



Giovanni Bianchi

# L'ARROGANZA DELLA GOVERNABILITÀ



eremo e metropoli  
edizioni



**Eremo e Metropoli**  
**Saggi**

### **Nota sul Copyright:**

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

**Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.**

Per leggere una copia della licenza visita il sito web  
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: [www.walterferrario.it](http://www.walterferrario.it)

Giovanni Bianchi

# L'ARROGANZA DELLA GOVERNABILITÀ



eremo e metropoli  
edizioni

Sesto San Giovanni, dicembre 2016



*Odio l'usura del tempo  
Paurosamente solo.*

**Clemente Rebora, Frammenti Lirici**



# Sommario

---

IL CASO ITALIANO	15
La diagnosi di Natoli	15
Un'etica di cittadinanza	16
I materiali eterogenei di una nazione	17
Il giudizio di Scoppola	19
La lunga deriva del trasformismo	21
La vera anomalia	22
Intermezzo sul familismo	24
Tra rappresentanza e governabilità	25
L'OSSESSIONE DELLA GOVERNABILITÀ	29
I registri della mente	29
Sulla governabilità	30
Il punto di vista	32
Le incognite	33
La governabilità avanti tutto	34
La ricerca dell'alternativa e il ruolo della leadership	36
Disagio sociale e stato d'eccezione	39
E adesso pover'uomo?	41

ELOGIO DEL CACCIARISMO	45
Il debito	45
L'interrogativo	46
Le incognite	47
Tornano le città	48
Una vocazione antica	49
Il PD e la pericolosa inutilità del <i>Tina</i>	51
Il recupero	54
Crucialità del partito	56
Una critica insonne	57
LA TRANSIZIONE INFINITA NON È ANCORA FINITA	59
Rottamare è umano	59
A dimensione europea, e oltre	61
I dilemmi del lavoro	62
Anche le povertà aumentano	64
La riforma amministrativa	64
La parabola	65
Le primarie	67
LE NUOVE CREPE DELLA GOVERNABILITÀ MONDIALE	69
Il concetto	69
L'implosione dell'ordine internazionale e la scelta di un punto di vista	70
Tre "crepe" profondamente europee	70
I confini interni. Può l'Europa accogliere se stessa?	71
Il peso di una rimozione	73
La prospettiva del libro	75
Il campo europeo	78
I Paesi Baltici	79
Una condizione da valutare	82
Un punto di vista da costruire	83

Un punto di vista sul Medioriente	84
Distinguere	85
Dentro e fuori dall'Europa	87
Come vanno dislocandosi le forze?	87
America Latina	88
L'ambiente	89
La politica estera italiana	89
L'Europa	90
Il Vaticano	90
Verso dove?	91
L'EUROPA DEI MIGRANTES	93
Dopo Maastricht	93
Un nuovo protagonismo europeo	94
Una democrazia inedita	95
Tre faglie	96
Le sorprese	98
LA CULTURA DELL'INTEGRAZIONE CONTRO L'ODIO E IL PREGIUDIZIO	101
Quale diagnosi?	101
Chi può integrare?	103
Una crisi davvero globale	106
I confini interni	107
La prospettiva del libro di Carpinelli e Congiu	109
Un punto di vista da costruire	111
Un punto di vista sul Medioriente	112
Distinguere	113
Papa Francesco	115
L'utilizzo dei risultati più recenti	118

OLTRE LA POLITICA LIQUIDA	121
Il solito problema del punto di vista	121
Il suicidio delle culture	122
La coppia	124
Quel che resta del cattolicesimo democratico	126
Oltre una divisione del lavoro generazionale	126
Lo “specifico” cattolico-democratico	128
La domanda sociale	129
Le elezioni	129
L’analisi critica	130
Un quesito aperto	132
Gli stimoli inadeguati della politica liquida	132
Appendice	135
LE RADICI DELLA DEMOCRAZIA, IL CONTRIBUTO DEI CATTOLICI	135
Un interrogativo ineludibile	135
La ricostruzione non piove dal cielo	138
Una cagionevole identità di ferro...	140
La svolta a gomito	144
Il patriottismo costituzionale	145
La nuova spinta del 25 Aprile	147
Le donne	149
Gli Scomodi	150
La categoria educativa di Guido Formigoni	153
La sfida della memoria	156
Un nuovo patriottismo	158
L’INTERVISTA	161





# Il caso italiano

---

## La diagnosi di Natoli

L'ultimo saggio di Salvatore Natoli<sup>1</sup> ha tra i molti meriti quello dello sguardo lungo. Di tenersi cioè lontano dal congiunturalismo e dal sondaggismo per privilegiare la storia di lungo periodo, dove si radunano le grandi trasformazioni e quei processi cumulativi in grado di creare le mentalità che sopravvivono ai cicli politici, ed anzi, sempre secondo il Natoli, proprio per questo “li determinano e per questo, seppure sotto altra forma, si ripresentano”<sup>2</sup>.

Gli autori di riferimento sono anzitutto il Guicciardini, il Leopardi, e aggiungerei il Prezzolini e più ancora Guido Dorso – il maggior teorico italiano del trasformismo – del quale sempre Salvatore Natoli si è occupato in altre occasioni.

Per il maggior filosofo dei comportamenti fin dagli esordi della modernità il carattere degli italiani è stato determinato dall'assenza di senso dello Stato, e quindi da una scarsa fiducia nelle istituzioni, e dalle conseguenze di un decollo tardo e limitato del capitalismo, e con esso della sua etica. Circostanza che ci obbliga a fare i conti con una assenza di Stato laico e con l'inesistenza della cultura liberale conseguente.

Tutti nodi che stanno venendo al pettine con il manifestarsi preoccupante delle conseguenze di una debole efficienza media del sistema, cui si accompagna, senza più riuscire ad essere antidoto, il perpetuar-

---

1 Salvatore Natoli, *Antropologia politica degli italiani*, La Scuola, Brescia 2014

2 Ivi, p. 11

si di una tradizionale mentalità familistica, tutta interna al modello della famiglia mediterranea.

La svolta è tale che anche il “piccolo è bello”, tipico della filosofia del Censis di Giuseppe De Rita, che per molti anni ha esercitato di fatto l’egemonia sull’intellettualità italiana, risulta oggi inservibile per affrontare i processi di globalizzazione: tutti oramai concordano, e non soltanto per ragioni di ricerca, occorre ben altro.

Nella prospettiva natoliana vengono anche recuperate le grandi sociologie, proprio perché sottratte al tecnicismo congiunturale che le affligge, e quasi costrette a riaprirsi nuovamente ai grandi orizzonti della storia. Gli italiani cioè non solo presentano un deficit di Stato, ma anche un deficit di popolo, dal momento che i popoli sono in qualche maniera frutto di un’invenzione a loro volta politica, capace di stabilizzare i processi di identità.

Ecco perché negli ultimi due decenni sono tornati a vigoreggiare i localismi, nipoti dell’antico Strapaese, e le ideologie perdenti delle piccole patrie. Il tutto ulteriormente complicato dalla presenza ingombrante della Chiesa cattolica, in quanto potere temporale in grado di ingenerare equivoci e scombinare le carte politiche secondo la celebre critica gramsciana.

Una Chiesa comunque in grado di esercitare pesantemente e puntualmente un potere di interferenza e perfino di interdizione. Il cardinalato “tardorinascimentale” di Camillo Ruini appare in questa prospettiva l’ultima tappa di un lungo percorso. E non è fortunatamente casuale che il termine “valori non negoziabili” risultasse poco gradito a Benedetto XVI e pare totalmente espunto dal lessico di papa Bergoglio.

## **Un’etica di cittadinanza**

Secondo Salvatore Natoli “gli altri Paesi non sono certo più o meno onesti di noi, ma a far la differenza è un’etica pubblica che li rende più esigenti e meno concessivi di quanto lo siamo noi”<sup>3</sup>

---

3 lvi, p.16

Rivado con la mente a un episodio che mi ha segnato profondamente. Ero presente con la famiglia a Berlino il giorno della festa della ritrovata unità tedesca. Angela Merkel si esibì in un discorso né acuto né generoso sui rischi e i difetti dell'interculturalità. Assai meglio risultò il discorso dell'allora presidente della Bundesrepublik: quel signore che i tedeschi licenziarono poco dopo perché reo di essersi fatto pagare le vacanze da un amico imprenditore. Così vanno (luteranamente) le cose in Germania, dove è compattamente presente un'etica di cittadinanza. Da noi quel presidente della Repubblica (successivamente assolto da un tribunale) avrebbe quantomeno concorso per l'Ambrogino d'oro...

La critica impietosa e il sarcasmo non sono del resto nuovi. In proposito Natoli cita abbondantemente il Giacomo Leopardi del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani*. Discorso che resta una pietra miliare per l'autocomprensione del carattere – pregi e difetti, più difetti che pregi – della nostra gente. “Il popolaccio italiano è il più cinico dei popolacci. Quelli che credono superiori a tutti per cinismo la nazione francese, s'ingannano”.<sup>4</sup>

Osserva in proposito il Natoli: “Ora, come è noto, sono le condotte comuni e non i grandi principi a rendere forti le democrazie”.<sup>5</sup> Chi infatti si sia preso la briga di leggere il corposo volume di Henry Kissinger dal titolo *L'arte della diplomazia*, ricorderà il giudizio sintetico ed acuto che l'ex segretario di Stato offre circa la grande macchina democratica degli States, dicendo grosso modo che è impossibile capire come esattamente funzioni e come riesca a funzionare, ma che alla fine produce decisioni democratiche...

## I materiali eterogenei di una nazione

Tornando ai casi nostri, tra i materiali più eterogenei e meritevoli di ascolto di questa democrazia sono gli italiani in quanto popolo in faticosa democratizzazione su una troppo lunga penisola. Popolo co-

---

4 Giacomo Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 58

5 Salvatore Natoli, op. cit., p. 18

struito e in costruzione: cantiere perennemente aperto dove gli eterogenei materiali dell'antipolitica – dai campanilismi dello strapese alla resistenza sui territori delle organizzazioni della malavita – prendono gradatamente le forme della cittadinanza politica.

Venti milioni di abitanti da rendere cittadini nel 1861, al momento della proclamazione dello Stato unitario. E poi 29 milioni di italiani all'estero, in cerca di lavoro in tutto il mondo... Fino all'approdo di una nave nel porto di Brindisi brulicante di ventimila albanesi l'8 marzo del 1991, che s'insedia nella nostra storia come icona del cambio d'epoca.

Questi italiani non sono granché mutati da quando li analizzava Giacomo Leopardi, sottraendosi già allora alla trita retorica del poveri ma belli e ricordandoci che l'italiano è una figura costruita nel tempo e che la sua persistente "anormalità" si raccoglie intorno all'assenza di classe dirigente e all'assenza di vita interiore.

E' da questo background che discende a sua volta la diffusa attitudine, tutta rassegnata, a pensare la vita senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, ridotta e tutta rattrappita nel solo presente. Questa disperazione, diventata nei secoli congeniale, unita al disprezzo e al contemporaneo venir meno dell'autostima, coltiva un intimo sentimento della vanità della vita che si rivela non soltanto il maggior nemico del bene operare, ma anche lo zoccolo etico più fertile per rendere questa sorta di italiano autore del male e rassegnato protagonista della immoralità. Per cui può apparire saggezza il ridere indistintamente e abitualmente delle cose d'ognuno, incominciando da sé medesimo...

Che le cose non siano sensibilmente cambiate è testimoniato dalla presente situazione politica che vede un ceto politico che, come si è più volte osservato, pur di perpetuarsi, ha rinunciato ad essere classe dirigente. Di questo il "popolaccio" leopardiano s'è accorto e convinto e la reazione è rappresentata dal disinteresse per la cosa pubblica, dal disincanto per le regole etiche e morali, dall'astensionismo elettorale. Siamo cioè in quel che David Bidussa definisce il "canone italiano", ripercorrendo l'idealtipo tratteggiato da Giuseppe Prezzolini, alla vigilia dell'avventura fascista, sotto il titolo di *Codice della vita italiana*. Scrive Prezzolini:

“I cittadini italiani si dividono in due categorie: i furbi e i fessi. Non c'è una definizione di fesso. Però: se uno paga il biglietto intero in ferrovia, non entra *gratis* a teatro; non ha un commendatore zio, amico della moglie e potente nella magistratura, nella Pubblica Istruzione ecc.; non è massone o gesuita; dichiara all'agente delle imposte il suo vero reddito; mantiene la parola data anche a costo di perderci, ecc. questi è un fesso... Non bisogna confondere il furbo con l'intelligente. L'intelligente è spesso un fesso anche lui... Il furbo è sempre in un posto che si è meritato non per le sue capacità, ma per la sua abilità a fingere di averle”<sup>6</sup>

Viene qui passata in rassegna una gamma di comportamenti diffusi, polarizzati intorno a due idealtipi che hanno sedimentato un modo comune di pensare nelle generazioni degli italiani. Addirittura un fatto di costume. Prezzolini giunge di conseguenza a fissare l'attenzione su una caratteristica relativa alla furbizia che denuncia un atteggiamento diffuso in larghe schiere di connazionali. Scrive infatti: “Colui che sa è un fesso. Colui che riesce senza sapere è un furbo... I fessi hanno dei principi. I furbi soltanto dei fini... L'Italia va avanti perché ci sono i fessi... L'italiano ha un tale culto per la furbizia che arriva persino all'ammirazione di chi se ne serve a suo danno... La vittima si lamenta della furbizia che l'ha colpita, ma in cuor suo si ripromette di imparare la lezione per un'altra occasione.”<sup>7</sup> E qui davvero non sai se ammirare l'arguzia o la profondità dell'indagine psicologica.

Un guicciardinismo che cola di generazione in generazione, non smentendo se stesso. Che ci accompagna in un disincanto che di tempo in tempo l'acuirsi delle difficoltà quotidiane si incarica di trasformare in rancore.

## Il giudizio di Scoppola

E, con un grande salto, eccoci a quel che emerge sulla scena con la discesa in campo di Berlusconi a partire dal 1994. Mi affido in questo caso al giudizio, sempre equilibrato e non scontato, di Pietro Scop-

---

6 A cura di David Bidussa, *Siamo italiani*, chiare lettere, Milano 2007, p. 31

7 Ivi, pp. 32 - 33

pola, che dall'interno di una visione storica caratterizzata da una profonda conoscenza del mondo cattolico come di tutta l'area politica che ha fatto riferimento all'arco costituzionale, così sintetizza la fase del berlusconismo con un'istantanea che ha il pregio di una grande profondità prospettica:

“E' un'Italia per certi aspetti sconosciuta e indecifrabile, ma vera. In qualche misura se l'era costruita lui stesso con le sue televisioni. Ma non si può spiegare tutto e solo con le televisioni. Ci sono le responsabilità della cultura, incapace di capire ed entrare in sintonia con il Paese profondo; ci sono le responsabilità della Chiesa, sensibile, attenta e impegnata su alcuni problemi di immediata rilevanza etica, come il divorzio o l'aborto, ma distratta di fronte al logoramento del tessuto etico del Paese operato dai mass media e in particolare da certi mass media.”<sup>8</sup>

Scoppola non si sottrae al compito di precisare ulteriormente il quadro delle responsabilità storiche: “Ci sono le responsabilità della Dc che per mezzo secolo ha rappresentato e utilizzato al meglio, ai fini della democrazia italiana, un elettorato politicamente poco maturo, ma non lo ha educato, non lo ha formato. Le responsabilità degli imprenditori, non sempre coraggiosi e coerenti. I riflessi condizionati del sindacato...”<sup>9</sup>

E si tratta ancora una volta di risalire nel tempo per riscoprire le radici assai più profonde dei nostri mali e di omissioni non meno pesanti. Qui Scoppola si sottrae con eleganza pari alla competenza allo stereotipo della vulgata corrente: “Il nostro problema non è stato quello di non aver avuto una rivoluzione armata, ma di non aver avuto per tempo quella riforma religiosa ed etica proposta nell'Ottocento da un religioso come Antonio Rosmini e nel Novecento da un laico come Piero Gobetti, entrambi perseguitati e colpiti dal potere allora dominante, dalla censura ecclesiastica o dalla violenza squadrista del fascismo. E questa è anche l'idea a cui giunse Sturzo negli anni amari dell'esilio.”<sup>10</sup>

Scoppola cioè si trova nella stessa condizione nella quale si troverà

---

8           Pietro Scoppola, *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*, Intervista a cura di Giuseppe Tognon, Laterza, Bari, 2005, p. 177

9           Ibidem

10          Ivi, p. 194

uno dei dioscuro della prima Democrazia Cristiana: Giuseppe Dossetti. Costretto a constatare ancora una volta nei primi anni Cinquanta che non ci sono le condizioni. Il Paese non è maturo e la comunità ecclesiale neppure. Le riforme devono attendere.

## La lunga deriva del trasformismo

Nell'ambito culturale della rivista "La Voce", fondata e animata da Giuseppe Prezzolini, si muove con novità di categorie politiche e una peculiare posizione meridionalistica Guido Dorso, figura originalissima di intellettuale in quel di Avellino, costretto – come sovente accade – a pensare politica in periferia perché impedito a farla al centro. Egli impersona l'ambizione del ceto medio colto del Mezzogiorno a farsi interprete degli interessi generali della nazione; un tema caro alla nostra grande scienza politica: a Mosca, a Pareto, a Michels. Dorso indirizza cioè la propria attenzione a "quella piccola aristocrazia morale ed intellettuale che impedisce all'umanità di imputridire nel fango degli egoismi e degli appetiti non materiali".<sup>11</sup> In particolare Dorso può essere considerato il vero teorico del trasformismo italiano inteso come "teoria del mancato "ricambio politico" di élite, come la "via meridionale" al "far politica", "piena, zeppa di batteri politici", "offerta" all'intero Paese."<sup>12</sup>

Il trasformismo per Dorso si opponeva a ogni tentativo d'autonomismo dei meridionali inducendo il blocco di ogni ricambio politico del ceto dirigente instaurato da Giolitti con la complicità degli "ascanari" del Sud.

Conscio di ciò, Dorso si appellava, dopo una pessimistica analisi del Mezzogiorno – alla maniera del suo maestro Fortunato – allo spirito civico del Nord (quello di Cattaneo) "per poter fare della questione meridionale il caso più evidente della crisi endemica e generale del vecchio Stato conservatore".<sup>13</sup>

Perché endemica è la malattia del ricambio politico. La medesima

---

11 Francesco Saverio Festa, *Pensare la politica. Federalismo e autonomismo in Guido Dorso*, Edizioni Lavoro, Roma, 2002, p. 43

12 Ivi, p. 12

13 Ivi, p. 10

(attualissima) lamentela della Arendt quando osserva: “E’ nella natura di tutti i sistemi partitici che i talenti autenticamente politici possano affermarsi solo in rari casi, ed è anche più raro che i requisiti specificamente politici sopravvivano alle meschine manovre della politica di partito, che ha semplicemente bisogno dell’abilità di un buon piazzista”.<sup>14</sup> Quasi a suggerire esplicitamente una inquietante parentela tra professionismo della politica ed impolitica. In una generalizzata corsa al ribasso che ne dissipa l’autorevolezza e ne paralizza l’intervento.

Il Mezzogiorno, dunque, come laboratorio: il laboratorio politico di una classe dirigente del tutto nuova, dal momento che un’élite si dimostra tale se riesce a far valere politicamente il suo valore. Nella scia del suo maestro Giustino Fortunato, il quale asseriva: “L’Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà”.<sup>15</sup>

Ed è il caso di rammentare che le teorizzazioni sul federalismo sono in Italia prevalentemente meridionali perché, a fronte del Cattaneo (che peraltro volge ben presto il proprio federalismo in chiave europea) di Miglio e di Salvadori, si ergono le teorizzazioni di Dorso, appunto, Sturzo, Salvemini e Lussu. Anche quando – e non è circostanza rara – “al posto del vivificante “Vento del Nord” s’avverte ora l’essicante “stretta del favonio” su quel “Mezzogiorno, paese misterioso e solenne, popolato dalla gente più buona, più sobria, più infelice d’Italia.””<sup>16</sup>

## La vera anomalia

La vera anomalia è però che gli italiani riescono ugualmente a modificarsi battendo le vie storicamente consolidate del trasformismo, dal momento che il trasformismo si colloca ad un livello più profondo di quanto comunemente non ci accada di pensare, e anziché ritenerlo unicamente un fenomeno degenerato di prassi parlamentare sarà bene provare a intenderlo come una tipologia italiana del mutamen-

---

14 Hannah Arendt, *Sulla rivoluzione*, Einaudi, Torino, 2009, p. 322

15 Francesco Saverio Festa, *Pensare la politica. Federalismo e autonomismo in Guido Dorso*, op. cit., p. 56

16 Ivi, p. 81

to. Infatti la rete dei personalismi e degli interessi particolari regge questo sistema e dal momento che in qualche modo essa risulta “pagante” non solo è difficile da smantellare, ma ha ormai plasmato una mentalità diffusa, appunto, “nazionale”.

Esistono invalicabili limiti di cultura che non si possono eliminare per decreto: alcuni dei nostri maggiori sopra passati in rassegna ci hanno ricordato che gli italiani usano lo Stato più di quanto lo servano, ed in compenso ne parlano male.

Osserva il solito Salvatore Natoli: “Nel contempo essi sono troppo abituati alle delusioni e tendono, ognuno per conto proprio, a prevenirle cercando di trovare soluzioni private o mettendosi alla ricerca dei cosiddetti appoggi giusti al fine di ottenere più celermente e sottobanco quanto non riescono ad acquisire alla luce del sole.”<sup>17</sup>

Da qui discende un'evidente ipertrofia dello Stato come affare e perciò un uso sempre più affaristico dello Stato, che è tanto più incidente quanto più lo Stato è presente nella società. In questo modo in Italia si è venuta a mano a mano costituendo una forma di organizzazione sociopolitica in cui pubblico e privato si mescolano costantemente fino ad una vera e propria riprivatizzazione dello Stato attraverso il sistema pervasivo dei partiti. (Enrico Berlinguer parlò di “occupazione”.)

Così il fenomeno è esplicitato fino al suo dilagare nei giorni nostri, con una cannibalizzazione delle forme del politico che si è fatta tribalizzazione della società civile e quindi delle istituzioni, e addirittura della quotidianità stessa. Ciò spiega come in Italia lo Stato sia pervasivo senza essere altrettanto efficiente ed il privato non riesca mai ad essere così privato come dovrebbe e come soprattutto va proclamando sulle diverse gazzette e nel diluvio dei talkshow. Per questo il trasformismo non può significare soltanto prassi parlamentare, ma assume la consistenza e il peso di una tipologia del mutamento della nazione.

Le riforme *sarebbero* dunque da fare. Ma come e da parte di chi? Nelle società ad alta complessità i sottosistemi che le costituiscono godono di una relativa indipendenza e proprio per questo possono evolvere

---

17 Salvatore Natoli, *La trasformazione non governata. Appunti sulla tipologia del mutamento nell'Italia degli anni 80/90*, in “Bailamme”, n. 9, giugno 1991, p. 54

in modo differenziato. Quel che è accaduto in Italia è proprio questo: il sistema politico è reso inefficiente da quella stessa rete dei personalismi attraverso i quali si riproduce.

Nelle società contemporanee infatti è possibile constatare un pullulare di movimenti a diversa motivazione (sovente *one issue*) che sorgono e dispaiono ma non sboccano in istituzioni. Quel che in questi casi è singolare notare è il fatto che normalmente gli individui *sopravvivono* ai movimenti cui aderiscono.

Risulta così difficile individuare un responsabile da chiamare in causa, per l'evidente ambiguità della rappresentanza politica. Ed inoltre, in una società in cui vi è un'alta specializzazione delle prestazioni, risulta improbabile che i cittadini abbiano la competenza di decidere sulla funzionalità delle regole.

Nessuna società può essere cambiata per decreto, ma è in base alla sua "andatura ordinaria" che si misurano successi e fallimenti. E bisogna segnalare che il sistema Italia, anche se non riesce mai a correre a pieno regime, non è un sistema totalmente bloccato. In Italia si è praticato sempre poco, ed in modo incerto, il governo del cambiamento, ma ciò non ha impedito che vi fosse una crescita, sia pure non programmata, una mescolanza di spreco e di imprenditorialità.

È in questo quadro che va collocato il discorso sulla *casta* di Rizzo e Stella, che ha cessato di essere un'inchiesta giornalistica per diventare una categoria del politico italiano. Così pure deve essere affrontato il tema di una diffusa area di *sottogoverno*, tema proposto da Stefano Rodotà.

## Intermezzo sul familismo

Salvatore Natoli evoca nella sua indagine il tema perenne del familismo italiano, abbondantemente studiato negli anni Cinquanta e Ottanta dalle sociologie americane (e italoamericane), in particolare da Banfield (*familismo amorale*) e LaPalombara.

Un familismo che si colloca nelle strutture e nell'habitat della grande famiglia mediterranea. Che va subendo negli ultimi decenni rapide ed estese modificazioni, al punto che può ben dirsi che se degli anzia-

ni si occupa la figura inedita della badante immigrata, dei bambini e giovanissimi si prendono cura invece sempre più i nonni, chiamati a compiti educativi di tutto rispetto.

Nella grave crisi finanziaria e sociale sono gli anziani a consentire la sopravvivenza delle nuove generazioni, ricorrendo al fieno finanziario accumulato in cascina con il risparmio. Anche in questo campo, e per ragioni che discendono dalla tradizione mediterranea e dal welfare europeo, gli italiani sembrano patire meno di altri le crisi, ma restano in coda quando gli altri crescono...

## Tra rappresentanza e governabilità

Scrive Natoli che “nel tempo gli italiani sono cambiati e cambiano, ma in generale non dirigono i processi di cambiamento, li subiscono”.<sup>18</sup> Diventano cioè diversi senza rendersene (pienamente) conto. Un lungo andazzo, un’indole nazionale, una sorta di Dna e perfino una regolarità della politica italiana.

Osserva ancora Natoli che “perché una democrazia sia compiuta, è necessario che le parti politiche si alternino ai governi; il ricambio evita una sclerosi dei partiti e con essa una decomposizione della democrazia”.<sup>19</sup> Problema fondamentale e che ci trasciniamo da sempre.

Ma perché una democrazia sia compiuta ci vogliono soggetti in grado di organizzare pensiero politico e selezionare la classe dirigente. Questo manca da troppo tempo e durante tutta la transizione infinita alla politica italiana. Una politica capace di ripartire dalla rappresentanza e che non si limiti a inseguire la governabilità. Che non spenda tutto il suo tempo a pensare le regole e a segnare i confini del campo di gioco, ma si occupi finalmente più decisamente dei soggetti chiamati a giocare la partita.

Che assuma come punto di riferimento irrinunciabile l’articolo 49 della Costituzione del 1948: *Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a deter-*

---

18 Salvatore Natoli, *Antropologia politica degli italiani*, op. cit., p. 23

19 Ivi, p. 29

*minare la politica nazionale*. E che non dimentichi del tutto l'osservazione di Palmiro Togliatti, per il quale la nostra Repubblica, a fronte di una endemica debolezza dello Stato, risultava fondata sui partiti. L'interventismo giudiziario susseguente a Tangentopoli nasce qui: i giudici, nel vuoto e nello scempio delle regole, si erigono impropriamente a soggetto politico. Instaurano un loro ossessivo decisionismo populistico. Pare anche ci prendano gusto. *Do you remember Ingroia?* Scrive ancora Natoli: "Una vera e propria patologia della rappresentanza".<sup>20</sup> E infatti non possiamo essere i nipoti della Trilaterale del 1974. Fu allora che si disse: vi è un *crisi della democrazia* prodotta da un sovraccarico di domanda; si rende quindi necessaria una riduzione della *complessità* per realizzare la *governabilità* del sistema.

Il presupposto teorico venne fornito dalla teoria luhmanniana, meglio nota come *teoria della complessità*. Nell'orizzonte di questo neofunzionalismo sistemico l'agire sociale non si spiega a partire dall'agire individuale. La società moderna si spiega e si governa invece con la teoria dei sistemi. La società è cioè un insieme di strutture, un insieme di istituzioni, un insieme di elementi economici, ideologici, giuridici.

La capacità di una società moderna di riprodursi discende quindi dalla capacità di diminuire continuamente la complessità di esigenze che vengono poste dall'ambiente esterno e dalla moltitudine degli individui.

Luhmann sostiene, ad esempio, che tutti i sistemi democratici hanno fondamentalmente una valenza simbolica; che hanno come compito di produrre l'idea di un soggetto che non esiste. Il soggetto individuale della democrazia, il soggetto dello Stato liberale è un'apparenza prodotta dalla ripetizione con cui avviene il rito democratico. Ed è quel rito che dà al soggetto l'apparenza di contare come soggetto politico, perché in effetti il sotto-sistema della politica è basato su un principio di perpetuazione di sé, che è quello burocratico.

La parola chiave della teoria luhmanniana è quindi *complessità* e vuole rappresentare la crisi di ogni "*spiegazione semplice*" del mondo e dei processi sociali: "*Il mondo è complesso e rende sempre più inaffer-*

*rabile la totalità degli elementi e dei dati*". Perciò non è più pensabile alcun "soggetto generale" che riesca a conoscere la totalità.

Traducendo e banalizzando (ma neanche eccessivamente): non è pensabile che un partito, una organizzazione, un intellettuale collettivo riesca ad interpretare il mondo nel suo complesso. Ed è ovvio che, se non riesce ad interpretarlo, è assurdo che pretenda di trasformarlo. Espressioni come rappresentanza o sovranità nazionale hanno conseguentemente perso di significato. Viene abrogata ogni concezione della democrazia come valore, si produce una concezione della politica come pura amministrazione, si dichiara l'improponibilità di ogni idea di governo programmato dell'economia, si rende inoperante una teoria del conflitto, si dichiara deperita ogni nozione di opposizione politica e sociale.

Difficilmente l'effervescenza dei processi della società civile italiana, la multiformità del suo civismo potevano entrare negli schemi di questo neofunzionalismo. E' dunque per esorcizzare questa originalità del linguaggio politologico che fu coniato il termine di "anomalia del caso italiano". E a questa anomalia si trattava di dare risposta. Risposta condensata in un libro – *La crisi della democrazia* – che raccoglie il rapporto tenuto a Kyoto nel maggio 1975 dalla Commissione Trilaterale.

Tale Commissione, fondata nel 1973, è, come scrive Gianni Agnelli nella prefazione all'edizione italiana del suddetto testo, "*un gruppo di privati cittadini, studiosi, imprenditori, politici, sindacalisti, delle tre aree del mondo industrializzato (America settentrionale, Europa occidentale, Giappone) che si riuniscono per studiare e proporre soluzioni equilibrate a problemi di scottante attualità internazionale e di comune interesse*".

E', quindi, un'organizzazione internazionale che assumerà sempre più un ruolo essenziale nella definizione della strategia di un mondo che si avvia ad essere globalizzato.

Le relazioni a quell'assemblea furono tenute da un europeo (Michel Crozier), da un americano (Samuel P. Huntington), da un giapponese (Joji Watanuki), ma il reale referente teorico resta Niklas Luhmann. È evidente che il tema nel quale si precipita a imbuto, dopo aver evocato il ricambio, è se sia possibile una politica democratica sen-

za soggetti democraticamente intesi. Il governo dei sottosistemi luhmanniani può infatti essere ottenuto in termini di governabilità prescindendo dalla rappresentanza. Con la rappresentanza c'è politica a qualche titolo democratica. Con la sola governabilità si può anche prescindere dalla democrazia.

Non a caso la governabilità veniva proposta all'Italia come antidoto a un "eccesso di partecipazione". Dove il rischio e il problema non è soltanto la protervia del vecchio, ma anche il vuoto (di democrazia e di partecipazione) del nuovo.

Conclude Natoli – che non ha invece mai nascosto una favorevole attenzione alla sistemica luhmanniana – la propria disamina osservando che Guicciardini ha perfettamente ragione nel dirci che è la *forza delle cose* a renderci trasformisti. Sociologia dal respiro storico e alta e lucida politologia. Ma resta davanti a noi la necessità di ricercare una soluzione politica, o almeno di mettere in campo gli sforzi che accompagnano la sua ricerca.

L'ansia del ricambio è quindi chiamata a fare i conti ancora una volta prima con i soggetti che con i sistemi e le regole del gioco. La governabilità ci importa, ma altrettanto ci sta a cuore la rappresentatività democratica.

# L'ossessione della governabilità

---

## I registri della mente

*Ibam forte via sacra e distrattamente* (passo da Orazio alla canzone napoletana) mi sono scoperto a divagare intorno al referendum sulle riforme costituzionali...

La riforma non mi pare granché, tuttavia mi è già accaduto altre volte di pensarla così e quindi mi ero affidato a un consiglio moroteo che suona: è meglio sbagliare con gli amici che avere ragione da soli. Non funziona del tutto perché anche gli amici hanno provveduto a dividersi animosamente.

E' dunque d'obbligo tornare a una qualche riflessione e magari a una statistica sugli schieramenti degli amici. Con una constatazione sorprendente: tra gli effetti indesiderati e i danni collaterali della globalizzazione va annoverato l'espandersi delle epidemie dai corpi alle passioni e alle coscienze. Prima vittima visibile la politica italiana.

Due intanto i registri della mente. Il primo si apre e chiude in fretta. Chi sono gli amici? I superstiti o impenitenti cattolico-democratici. Il confronto e il dissidio tra essi sono dilagati. Inutile quindi chiudere la stalla se i buoi sono usciti tutti. Resta plausibile un invito: mettiamo in conto di ritrovarci dopo il voto.

È stato ricordato dal giovane parlamentare del PD Roberto Speranza – che beninteso risulta di altra confessione culturale e politica – come i democristiani si dividessero nel primo referendum postguerra (giugno 1946) tra chi scelse la Repubblica e chi votò la Monarchia; tuttavia restarono nel medesimo partito e soprattutto riuscirono a governare a lungo e insieme il Paese.

L'osservazione è corretta. Dossetti, prendendo le distanze da una vulgata che lo vedeva sempre sconfitto, ricordò all'Archiginnasio di Bologna e in altre occasioni di avere interpretato in maniera creativa la direttiva degasperiana che suggeriva ai suoi di presentare in maniera equanime il confronto tra Repubblica e Democrazia.

Dossetti raccontava di avere illustrato sulle piazze di una infuocata campagna elettorale entrambe le posizioni, ma con un'accentuazione partigiana nei confronti della scelta repubblicana. Proprio per questo considerava la vittoria referendaria nel 1946 una propria vittoria.

Della serie: la *concordia discors* non è un'invenzione dell'ultima stagione politica del Belpaese e nell'ambito del glorioso mainstream del cattolicesimo democratico nazionale.

Di qui l'esortazione finale: troviamoci dopo il voto per verificare quel che sarà rimasto del cattolicesimo democratico e per interrogarci – insieme – sull'utilità o meno di rimettere in campo i valori (parola grossa e non poco desueta) nei quali ci identifichiamo, le forze residue e soprattutto la residua utilità delle nostre presenze orientabili a iniziative non condannate alla nostalgia. Senza riducermi e con il senso delle proporzioni.

Commemorando a Brescia il novantesimo anniversario dell'appello sturziano *Ai liberi e forti* (18 gennaio 1919) dissi con una brutalità non consona alla circostanza che consideravo morto il cattolicesimo democratico. E tuttavia – aggiunti – “morto di parto”. Restano dunque da scoprire nelle contrade italiane i figli forse naturali di una grande cultura, qualcuno, chissà, disponibile a una pratica parrocchiale non dismessa: i corsi per fidanzati...

Il secondo registro della mente è più voluminoso del primo, e perciò mi limito a evocarne due sole voci: *governabilità* e *leadership*.

## **Sulla governabilità**

Vi è un elemento inquietante nella fase convulsa che attraversiamo e della quale il tempestivo dibattito aperto da “la Repubblica” dà conto: nel Bel Paese i pozzi della politica sono stati avvelenati. E a questo punto sarebbe forse

ozioso vedere chi ha cominciato per primo e chi ha usato le dosi più massicce. Più utile – anche se la proposta può apparire demenziale e fuori dal mondo – sarebbe che ogni cultura politica provasse a interrogarsi in pubblico e a individuare le proprie responsabilità insieme alle altre. E infatti, Mino Martinazzoli, un politico che non usava abitualmente la categoria pubblicitaria dell'ottimismo, aveva l'abitudine di ripetere che per le nuove generazioni l'autocritica si era trasformata nella critica delle auto...

Le giovani sociologhe americane hanno nel frattempo coniato il verbo *surfare* (l'abilità di chi su una tavoletta sfida l'onda dell'oceano) per dare conto delle performances politiche odierne, non soltanto di quelle della campagna presidenziale americana.

Eppure, spericolatamente, provo a rimettermi sulla vecchia strada della critica e anche dell'autocritica, convinto che senza onestà intellettuale e ascolto dell'altro sia inutile continuare a parlare di democrazia.

La ragione del contendere e, prima ancora, del manifestarsi virale di un malessere diffuso, profondo, insopportabile, ben al di sopra di quell'indole degli italiani che Giacomo Leopardi fin dal 1824 e poi Prezzolini, tra le due guerre, hanno messo in rilievo, riguarda infatti un approccio postmoderno alla politica che, se non analizzato e mutato, mette a rischio il bene comune della democrazia e rende inutili gli sforzi, anche quelli in buona fede, di porvi rimedio.

Non si tratta di scaricare la colpa sulla meteorologia politica e neppure ancora una volta sul costume degli italiani, ma di mettere nel conto che la Carta del 1948, così come la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani dell'Onu, sono rese possibili e supportate da un sentimento del tempo e del futuro generalizzato in Italia e nel mondo dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Il clima politico evocato e descritto da molti intervenuti nel dibattito in corso può al contrario essere sintetizzato con un termine nicciano: "*risentimento*". Un sentimento diffuso che Aldo Bonomi ed altri hanno provveduto a rintracciare con le sociologie nel tessuto quotidiano come rancore, disintermediazione, incomunicabilità, narcisismo acquisitivo, incapacità di ascolto, aggressività nei confronti dell'altro.

Gianluca Di Feo ne individua gli agenti nella politica, nella magistra-

tura e nei media, “tutti in qualche modo responsabili di avere malinteso il proprio ruolo”.

Al di là delle responsabilità è tuttavia utile constatare che questa condizione di risentimento e di rancore avvelena i rapporti delle nostre giornate, non soltanto nelle istituzioni e nelle organizzazioni del politico, ma anche nella vita quotidiana. Una situazione che comunque chiede di essere governata e superata e che proprio per questo ripropone duramente il rapporto tra governabilità e democrazia.

Con un'osservazione preliminare: che una democrazia non governata deperisce, ma che il massimo della governabilità coincide con il minimo della democrazia. Un rapporto quindi complesso che chiede di essere valutato sul campo da entrambi i corni del dilemma.

## **Il punto di vista**

Un punto di vista cioè dal quale osservare e criticare le politiche in atto, lungo tutto quello che un tempo veniva definito “l'arco costituzionale”, e che oggi è l'arena rissosa dove le recite politiche di un populismo onnivoro si esercitano, fino a cannibalizzare (più presto di quanto questi s'aspettino) i propri campioni.

E infatti la cosa che ogni volta più mi sorprende è notare come i diversi esponenti del credo rottamatorio (tutti e sotto tutte le bandiere) non sospettino che – grazie anche alla velocità dei tempi da essi interpretata ed introdotta – giungerà il tempo di rottamare i rottamatori. Insomma, di rottamazione si vive, ma anche di rottamazione si muore: sempre più presto di quanto tu abbia preventivato.

Non è disaffezione dei cittadini o la proverbiale mancata riconoscenza dei governati (o forse non solo questo): si tratta piuttosto della velocità di caduta di queste politiche, ma anche nel senso della propria inevitabile obsolescenza. Ha ragione ancora una volta Toynbee: le culture e le organizzazioni si suicidano. Un processo e un trend che, oltre che nel senso, chiede ogni volta di essere valutato nei dettagli.

La fase e il cambiamento evocati da tutti i competitors – sia quelli che hanno vinto le ultime elezioni amministrative come quelli che hanno perso – chiedono quindi di essere valutati nei diversi aspetti costi-

tuenti, là dove più si esercitano le scuole di pensiero, gli ottimismo e le paure, l'acutezza e la refrattarietà, e perfino l'eleganza e il kitsch. Tutti d'accordo dunque sul *cambiamento*, presentato anche come il *cambio di passo*. Ma quale, e a partire da dove e per dove approdare? Qualunque sia il tema sottoposto al verdetto degli elettori.

## Le incognite

Ovviamente le incognite sono molteplici. Ma siccome una diversa e più puntuale governabilità appare l'inevitabile risposta politica da dare alla crisi in atto, la prima incognita interessa il rapporto tra *democrazia e governabilità* all'interno di una tensione che riguarda tutti i governi in carica.

Una tensione – lo si è già ricordato – messa a fuoco nella metà degli anni Settanta dalla Conferenza Trilaterale riunitasi a Kyoto. Crozier e Huntington si occuparono della discrasia tra i processi di governabilità e quello che venne chiamato un *eccesso di partecipazione*, del quale in particolare l'Italia era giudicata soffrire.

Se ne può legittimamente dedurre che i problemi che angustiano il Paese non si collocano tanto sul fronte di una sinistra oramai introvabile, anche nei suoi esiti riformisti, ma su quello di una democrazia da reinterpretare e ri-praticare.

Detto alle spicce e un poco alla plebea: la governabilità ha bisogno di decisione e di decisioni in tempi rapidi. Chi decide inevitabilmente taglia e produce conflitti. Si ripete a questo punto giustamente che il conflitto è il sale della democrazia. Ma la democrazia non può essere soltanto conflitto: quantomeno deve prevedere un luogo e un sentire comuni dove il conflitto venga democraticamente disciplinato. Questo luogo è rappresentato ovunque in epoca moderna dalle carte costituzionali.

La costituzione quindi non può essere messa in quota alla governabilità perché ha sue legittimazioni altre che non discendono dal decidere. Anzi spesso le costituzioni si incaricano di complicare le cose anziché semplificarle. Soprattutto quando mostrano il peso degli anni.

Eppure una rapida comparazione con la costituzione degli Stati Uniti d'America dice che le politiche più decisionistiche possono convivere con una costituzione secolare, aggiornata con pochi emendamenti. Ne sapeva qualcosa don Luigi Sturzo, a lungo esule negli States.

Nel frattempo è ritornato in campo Massimo D'Alema "per dare voce a molti che altrimenti non l'avrebbero". Un'occasione da non perdere (per il Massimo nazionale). Baffetto di ferro rappresenta tuttavia, al di là dell'esibizione dei sempre validi muscoli dialettici ed eristici, una forte spinta (ovviamente *a contrario*) per la credibilità del Premier.

Strano e sbilanciato giudizio di Paride, sommamente intempestivo. E' come se ai miei tempi si fosse proposto alle nuove generazioni di allora un confronto e un voto tra Sofia Loren e Tina Pica. Anche Padre Pio avrebbe votato Sofia Loren.

E tuttavia Renzi non cessa di agitarsi e di estrarre sempre nuovi conigli dal cilindro del suo marinettismo sfrenato: e così su un voto già confuso e carico di troppe cose diverse ha messo anche il carico del Ponte sullo Stretto, di sicura ascendenza onirica e berlusconiana, con nel retrogusto un sentore inevitabile di mafia perennemente in agguato.

Il colpo di teatro viene legittimato con la creazione dei posti di lavoro. C'è perfino puzzo di laurismo in questo approccio. (Il Lauro napoletano passato alla storia per avere anticipato la pratica del capitalismo compassionevole, ovviamente condita con ingredienti borbonici e straccioni.) Credo davvero che in nessun teatro milanese o romano vada in onda una pochade tanto assurda e sorprendente.

## **La governabilità avanti tutto**

Eppure dietro le sceniche bastonate del teatro dei pupi consiste una sostanza che viene da lontano. Essa ha il nome possibile di "arroganza della governabilità". Ma prima di illustrarne l'origine vale la pena di ricordare che governabilità e arroganza hanno radici lontane all'interno del centrosinistra e fanno capolino addirittura nell'Ulivo prodiano, dove a farsene propugnatore e battistrada è nientemeno che Arturo Parisi.

Il filo non si interrompe con la proposta veltroniana del “partito a vocazione maggioritaria”. Un’etichetta che mi lasciò perplesso e non mi convinse mai. Nonostante le rassicurazioni di amici autorevoli io continuavo infatti a guardarmi in giro e a non vedere nel campo e nella storia dei partiti politici nessun “partito a vocazione minoritaria”: per la intuibile ragione che sarebbe risultato assurdo per i proponenti e per gli elettori proporre e votare un partito che si candidava programmaticamente a perdere.

Ma torniamo alla governabilità, all’imprescindibilità del suo avvento, ai non pochi problemi che presenta nel suo rapporto né scritto né scontato con le regole democratiche.

Non solo Luigi Sturzo sosteneva che proprio la democrazia fosse sempre a rischio, ma è consentito credo usare una metafora più commerciale e per così dire da cucina: se ogni volta che attingi al frigo della democrazia non ti curi di ricaricarlo, accadrà che un giorno aprendo lo sportello troverai il frigidaire desolatamente vuoto.

Quindi la democrazia deve essere considerata un “bene comune” da valutare e riproporre ogni volta: accanto al resto, insieme alla lista della spesa, rinnovando in forme nuove la riflessione e la pratica democratica. Riconoscendo che la democrazia generalmente complica le cose anziché semplificarle. Che il Parlamento per restare tale deve continuare a parlare e quindi anche a “perdere tempo”. Che in fondo ha ragione Henry Kissinger quando in *Diplomacy* osserva, neanche tanto sconsolato, che neanche lui sa dire come funzioni la democrazia negli States, ma che alla fine produce comunque un risultato.

Una costituzione di longevità secolare (1787) e che vede ogni nuovo presidente giurare sulla Bibbia. Cosicché l’eventualità che ad accedere alla Casa Bianca possa essere Donald Trump potrebbe far pensare a uno spostamento della capitale a Las Vegas e a una opportuna sostituzione, dentro la copertina di pelle, del Decamerone al posto della Bibbia.

Quel che mi lascia più perplesso è l’eccesso di personalizzazione che il premier ha elaborato in questa congiuntura. Con l’accompagnamento della passione e dell’ammonimento dei fans: dopo di lui il diluvio. Il motto è stato opportunamente tradotto con l’espressione “non c’è alternativa”. È in fondo anche la posizione del lucidissimo Massimo

Cacciari (ho nei suoi confronti un debito di gratitudine) il quale va dicendo tutto il male possibile di una riforma non commestibile, cui fa seguire l'esigenza di votare, non importa se turandosi il naso o meno, comunque per Renzi: perché non c'è alternativa...

E così, senza mai citarlo, abbiamo recuperato dalla naftalina il *Tina* di Lady Thatcher: "non c'è alternativa". Con effetti prolungati e sgradevoli. L'applicazione del Tina demonizza da subito gli avversari interni e immediatamente anche quelli esterni.

Il risultato più democraticamente clamoroso è che viene bandita la ricerca critica dall'alternativa. Per questo i partiti si sono afflosciati e stanno progressivamente e precipitosamente abbandonando la scena: un partito politico e democratico per continuare ad esistere deve continuamente cercare un'alternativa. Anche qualora non si profili all'orizzonte: ne va del suo senso, della credibilità, della dinamica interna ed esterna che lo rende vivace, votabile, competitivo.

I dossettiani lo sapevano bene. Stimavano De Gasperi e non mancavano occasione per criticarlo aspramente. In qualche caso addirittura lo amavano, pur tuttavia la ricerca dell'alternativa non cessava. In una condizione di guerra fredda e di libertà senza uguaglianza e di uguaglianza senza libertà: o Washington o Mosca.

A contrastare Alcide De Gasperi c'era Palmiro Togliatti, con alle spalle il più esteso e potente partito comunista d'Europa e una serie incredibile di fantasmi e di propagande che paventavano i cavalli cosacchi scesi ad abbeverarsi nelle fontane di piazza San Pietro e tutto l'armamentario di quel 1948 che non ha mancato di produrre grandi passioni insieme a valanghe di consensi.

## **La ricerca dell'alternativa e il ruolo della leadership**

Eppure gli amici di Dossetti non cessavano di fare le pulci al presidente del Consiglio nella Direzione della Dc come sulla rivista "*Cronache Sociali*". Dove infatti vi imbattete nelle pagelle di tutti i membri del governo: valutando passo dopo passo il loro operato e dando i voti come oggi s'usa in televisione soltanto per i calciatori.

Insomma una cosa senz'altro avevano chiara i dossettiani: che sen-

za la ricerca dell'alternativa non si dà e non funziona nessun partito democratico, anche quando è retto da un gruppo dirigente all'altezza della situazione. Ruvidi e spigolosi, ma sempre attenti e vigili.

Oggi invece si preferisce procedere – sotto tutte le sigle e le bandiere – per demonizzazioni tempestive e contrapposte. Capro espiatorio massimo è in questa fase Beppe Grillo. Come se il problema fosse denigrare il comico approdato alla politica, e non invece chiedersi le ragioni per le quali gli elettori lo votano.

Pare perfino banale osservare che la scommessa non è “convertire” Grillo, ma intendere le ragioni per le quali gli italiani lo votano e provare a fargli cambiare parere...

E invece ecco andare in scena il teatro dei pupi perenne. Ecco la politica televisiva ridotta a confronto tardo-nietzschiano tra grandi biografie. Non è così.

Aiuta e sorregge in questi casi il metodo usato da Machiavelli nel *Principe*: interrogare la storia e interpretarne gli esempi. Si potrebbe cominciare prendendola biblicamente molto alla lontana e cioè osservando che gli ebrei hanno vagato quarant'anni nel deserto alla sequela del loro profeta più grande: Mosé. Ma entrarono finalmente nella terra promessa al seguito di Giosuè, che con i punteggi solitamente riservati ai calciatori dagli opinionisti della televisione potrebbe forse valere uno o due là dove Mosé vale almeno dieci.

Ma veniamo più vicini a noi e interroghiamo l'epoca moderna. Credo che il giudizio storico assegni a Winston Churchill la palma del più grande tra i vincitori del secondo conflitto mondiale. E' Churchill che, dopo l'invasione dell'Europa continentale iniziata nel 1939 dalle armate hitleriane con la campagna di Polonia e continuata con l'invasione del Belgio, dei Paesi Bassi e della Francia, impugna il vessillo della democrazia non consentendo che il Vecchio Continente sia ridotto a steppa desolata sotto il tallone di ferro della dittatura nazista. E' Churchill il più lucido tra i grandi di Yalta. È Churchill che convince gli inglesi a mettersi sulla strada delle lacrime e del sangue, che vede Londra coventrizzata, che fa pagare ai sudditi di sua maestà britannica un prezzo altissimo pur di conseguire la vittoria delle libertà democratiche contro la barbarie.

Eppure, terminata la guerra, fu il laburista Clement Attlee che chiese

e ottenne la convocazione delle elezioni da lui vinte a sorpresa con la maggioranza assoluta.

Il suo primo impegno come premier fu la partecipazione alla Conferenza di Potsdam. Attlee diede avvio alla politica di decolonizzazione e concesse l'indipendenza al subcontinente indiano che era considerato la gemma dell'impero britannico.

Ingratitudine degli elettori inglesi nei confronti del vincitore vero della seconda guerra mondiale? Sono convinto che molti tra quanti votarono Attlee nell'estate del 1945 non avessero dubbi sulla statura dei due leader in lizza: anche ai loro occhi Churchill era il vero vincitore del conflitto mondiale e quindi indubbiamente il più grande. Eppure non tradirono nessuno, dal momento che a spingerli a votare laburista fu l'esigenza di una politica più attenta al welfare e ai bisogni minuti dalla gente e meno disponibile al gesto titanico (ma anche agli immani sacrifici) che la guerra impone. Più sanità, Beveridge, politiche keynesiane, aumenti salariali e pensionistici, più Stato Sociale. In politica interna Attlee nazionalizzò la Banca d'Inghilterra, le miniere e le ferrovie, rafforzò il potere dei sindacati. Insomma un'attenzione più quotidiana e attenta ai bisogni della gente, che la solida cultura conservatrice di Churchill assai meno garantiva.

Non a caso, raggiunti gli obiettivi e comunque assicurata loro una solida base, gli inglesi torneranno a votare Churchill come primo ministro nel 1951 (carica che mantenne sino al 1955). Il quale, come i successivi governi conservatori, si guardò bene dallo smantellare lo Stato Sociale instaurato da Attlee. Bisognerà infatti attendere gli anni Settanta e l'avvento di Margaret Thatcher per assistere al forte ridimensionamento dello Stato Sociale che i laburisti di Attlee avevano voluto.

Credo non esista nel Regno Unito un solo monumento a Clement Attlee, ignoro se abbia scritto le proprie memorie (mentre quelle di Churchill sono inevitabili). Insomma, la contesa non è tra grandi biografie – o supposte tali – ma tra i progetti che vengono proposti ai cittadini, per rispondere alle loro attese nella maniera più efficace, e che non sempre coincidono con il carisma e la brillantezza della leadership.

## Disagio sociale e stato d'eccezione

Se dunque torniamo ai casi italiani, non ci sono dubbi sulla grande capacità mediatica di Matteo Renzi e sulla sua attitudine a conquistare consensi. Il confronto però non può limitarsi al circo delle rappresentazioni o al torneo dei campioni in lizza.

A determinare il voto, in Italia come in Gran Bretagna, è il disagio sociale (quello richiamato dall'intervista di Prodi) assai più dei quesiti referendari. In una condizione nella quale il rischio maggiore è prolungare all'infinito lo *stato d'eccezione*: quello nel quale si esercitano i decisori.

A capirlo in tempo è stato Giorgio Napolitano, lasciando il mandato presidenziale a missione compiuta.

La querelle intra-PD intorno alla legge elettorale ha come sfondo queste tensioni ed una in particolare: lo *stato d'eccezione* non può essere trascinato all'infinito. E' bene quindi che anche il premier rottamatore abbia chiaro che il Presidente del Consiglio in carica e quelli che verranno dopo di lui giurano sulla Costituzione – quella attuale o quella riformata o meno in seguito agli esiti referendari – che si pone su di un piano *toto coelo* differente rispetto a quello dell'azione di governo e della sua efficacia.

La morale della favola mancata è nel punto di vista omesso all'inizio. Diceva il cardinale Etchegaray che quando scoppia una guerra dobbiamo chiederci che cosa non si è fatto per evitarla. Dirimpetto a questa politica la domanda è che cosa non abbiamo fatto per evitare la desolazione di tante macerie.

Di fronte al passo "storico" (o no?) del referendum costituzionale stupisce l'evanescenza dei riformismi e lo stupore del vuoto. L'estenuazione cioè dei riformismi di origine marxista e la latitanza dello spirito riformatore (l'aggettivo è ostinatamente sturziano) del cattolicesimo democratico. Non è che manchino al tutto i tentativi, ma risultano per ora tutti largamente inferiori rispetto alla bisogna.

È il caso, peraltro lodevole, del testo collettivo *Una buona stagione per l'Italia. Idee e proposte per la ricostruzione del Paese dell'Europa*, che inquadra giustamente il problema quando pensa sia necessaria una seconda parte del *Codice di Camaldoli*. E opportunamente mette

in campo tutto il meglio che c'è in giro nell'area cattolica. Eppure quei saggi misurano anche la distanza tra bisogno ed intenzioni ed energie disponibili. C'è sempre molto e troppo da lavorare.

Il marinettismo renziano – per non parlare di Grillo o, peggio ancora, di Salvini – cresce su questo vuoto (non sempre consapevole) riesumando, quasi un mantra, il *Tina* di Lady Thatcher. Dopo Renzi ci sarebbe il diluvio, e a farlo pensare sarebbe l'inettitudine e l'inerzia delle classi dirigenti che l'hanno preceduto. E invece ci potrebbe anche accadere di scoprire che gli italiani stiano lentamente convincendosi che quell'inerzia e quel vuoto siano riusciti a prolungarsi fin dentro la stagione attuale.

In politica non è il vigore del pensiero a produrre tsunami. Piuttosto all'evocazione del baratro contribuisce grandemente la debolezza del pensare in corso e l'assenza di progetto. Mentre non consola più di tanto la pur bella riflessione di Valerio Onida: “La Costituzione ringiovanisce vivendola”.

E intanto anche la “fatica di pensare” montiniana è introvabile in tanto esercizio di muscolatura eristica. Stefano Ceccanti – architetto capace e mica tanto occulto del testo di riforma costituzionale – dimentico del suo *Al cattolico perplesso. Chiesa e politica all'epoca del bipolarismo e del pluralismo religioso*, si rifugia nell'evocazione di un Duverger digerito e tradotto con maestria. E scrive nel titolo del libro dedicato alla riforma che *la transizione è (quasi) finita*. Al modo di quella signora della barzelletta che conduce dal medico la figlia debilitata e in sospetto di esaurimento nervoso e quando il medico la sorprende: “Sua figlia è incinta”, non trova di meglio che reagire: “Sì, ma soltanto un poco”...

E invece dalla transizione – quella evocata da Gabriele De Rosa – si è usciti oppure no: il quasi non è ammesso.

In tal modo la nuova cultura politica assomiglia in maniera preoccupante alla cultura del vuoto di *La storia infinita* di Michael Ende. Avendo da tempo le favole abbandonato quell'ottimismo al quale la politica continua interessatamente a concedersi.

## E adesso pover'uomo?

Provando a riassumere, possiamo dire che la Costituzione riguarda l'*idem sentire* degli italiani. Un testo intorno al quale ragionare e convenire, lasciando perdere i troppi do di petto e usando perfino talvolta il mibemolle e le note blu. Mentre invece la logica della rottamazione risulta necessariamente divisiva, là dove la logica della Costituzione non può che essere unitiva: tende o dovrebbe tendere ad includere.

La Costituzione cioè è fatta per consentire e legittimare il governo, non per governare. La decisione governativa funziona semplificando; la Costituzione è fatta per complicare le cose... La Costituzione – riformata o meno – è la carta sulla quale ha giurato il premier in carica e giureranno i suoi successori a Palazzo Chigi. Non una slide geniale e vincente della Leopolda.

La logica della rottamazione e della decisione sono inevitabilmente divisive. La logica della Costituzione non può che essere unitiva e inclusiva: riguarda non il governare, ma l'*idem sentire* degli italiani.

Vi è un'espressione, opportunamente atterrata dai cieli tedeschi nel linguaggio giuridico e politico italiano, che definisce l'impegno dossettiano dagli inizi negli anni Cinquanta alla fase finale degli anni Novanta: questa espressione è "patriottismo costituzionale". Dossetti ne è cosciente e la usa espressamente in una citatissima conferenza tenuta nel 1995 all'Istituto di Studi Filosofici di Napoli.

Una concezione caratterizzata cioè, per la Carta del '48, dalla centralità dei diritti della persona, diritti "riconosciuti", e non attribuiti dalla Repubblica.

Vengono così posti nel terreno della Nazione i semi di un duraturo (e includente) personalismo costituzionale. Il vero *idem sentire* degli italiani sopravvissuti a laceranti divisioni, con una ambiziosa e non spenta azione riformatrice in campo economico e sociale.

È questa attitudine che ci consegna come "attuale" un Dossetti altrimenti esiliato nel museo delle cere di una non innocente inattualità. Ma molti italiani ignorano l'autentica svolta a gomito rappresentata dal secondo ordine del giorno presentato da Giuseppe Dossetti nella Seconda Sottocommissione della Assemblea Costituente, e

votato all'unanimità.

Il problema risolto in quella occasione è discriminante perché Dossetti, dopo aver asserito che forze e culture diverse possono scrivere insieme la Costituzione soltanto trovando una base e una visione comune, avanza la propria proposta.

Era il 9 settembre del 1946. Di assoluto rilievo la geniale impostazione data in quella occasione al tema fascismo-antifascismo, dal momento che la Costituzione del 1948 è illeggibile a prescindere dalla Lotta di Liberazione.

Propone Dossetti: *se il fascismo è il prevalere dello Stato rispetto alla persona, noi assumiamo come antifascismo il prevalere della persona rispetto allo Stato*. Si tratta di accedere ad una condivisa convenzione politica ed anche etica.

Che il fascismo fosse la prevalenza dello Stato rispetto alla persona lo testimonia l'articolo *Che cos'è il Fascismo* firmato per *L'Enciclopedia Italiana* da Benito Mussolini e scritto, come è risaputo, dal filosofo Giovanni Gentile.

Quanto alla preminenza della persona siamo ancora una volta al cuore della cultura cattolico-democratica, centrale – anche per la concezione dei cosiddetti “*corpi intermedi*” e del *bene comune* – nel filone di pensiero che va dalla Dottrina Sociale della Chiesa a Maritain e Mounier.

Nessuno tra i costituenti, grazie alla soluzione fornita da Dossetti, doveva strappare le pagine della propria storia o almanaccare intorno alla espressione “*guerra civile*” introdotta in seguito dallo storico De Felice.

Averlo dimenticato vuol dire essere passati come una torcia accesa in un deposito di liquidi infiammabili: tale è il Paese oggi. In questo quadro e in questa atmosfera la promessa “altrimenti me ne vado” è una minaccia piuttosto che l'indicazione di una disponibilità. De Gasperi pensava a governare e si teneva lontano dalla Costituente, dove i lavori per la Dc erano condotti da Dossetti, Lazzati, Moro, Fanfani, La Pira, Mortati... A costoro il compito del dialogo e della mediazione a partire dai rispettivi ideali. Mentre a De Gasperi a Palazzo Chigi toccava la gestione dei difficili rapporti internazionali postbellici, del Piano Marshall e delle sue conseguenze politiche – i

socialcomunisti scaricati dal governo dopo il viaggio a Washington – ed anche il far fronte ai moti di piazza organizzati da quei medesimi leader che invece dialogavano alla Costituente, convinti anch'essi che nelle aule del Parlamento il compito principale fosse per tutti dare agli italiani una medesima carta costituzionale che tenesse conto delle rispettive posizioni ma che anche andasse inevitabilmente oltre.

Non a caso Piero Calamandrei auspicava che quando si parlava di Costituzione il banco del governo fosse vuoto. Questo perché la decisione del governo necessariamente divide e come ogni decisione opera tagli e genera diversità di pareri e quindi contrasti. La Costituzione è invece chiamata a svolgere tutt'altro compito e tutt'altra funzione.

Averlo dimenticato, avere declassato la Costituzione a tappa interna a un piano di governabilità ha inquinato i pozzi. E l'acqua dei pozzi non è selettiva: perché ai pozzi bevono prima o poi anche i tuoi oltre agli avversari.

Il malessere profondo del Paese nasce così. È possibile fermarsi? È la frenata nella disponibilità del Premier? O in quella del Quirinale? Napolitano ne era consapevole. Si deve essere infatti reso conto che lo stato d'eccezione non può essere prolungato all'infinito: altrimenti l'eccezione sostituisce la regola democratica. E ha lasciato il Quirinale e ha recentemente e ripetutamente invitato a trovare un punto d'incontro almeno sulla legge elettorale.

Il rispetto delle prerogative e delle parti è in ogni caso essenziale. Dossetti e Togliatti cercavano di scrivere insieme la Costituzione per tutti gli italiani, mentre De Gasperi divideva il governo dai partiti pur di governare. Due compiti di fatto e legittimamente diversi e due logiche diverse. Due diverse modalità della conduzione politica.

Avere reso la Costituzione una variabile dipendente dall'azione di governo e da quella dell'opposizione sul medesimo terreno ne ha declassato la funzione e abbassato la dignità. Questo il pasticcio e lo spettacolo cui da mesi assistiamo. Vincere questa partita senza mutarne il senso e il terreno – e quindi anche i mezzi insieme ai fini – sarà per chiunque una vittoria di Pirro.



# Elogio del cacciarismo

---

## Il debito

Ho un lungo debito con Massimo Cacciari. Molti decenni fa, quando in compagnia di Pino Trotta, Bepi Tomai e Paolo Sorbi mi recai a Venezia dopo una comune lettura di *Krisis*, mi fece un invito amichevole e sorprendente: “Studia la teologia e lascia perdere le sociologie”. Ne ho fatto tesoro – ovviamente a modo mio – nel lungo percorso che dalle Acli di Rosati mi ha condotto al Partito Popolare di Mino Martinazzoli e oltre. E adesso?

Cacciari è presente nella politica italiana – ovviamente a modo suo – essendosi ritagliato il ruolo di guru acuto, scontroso (la caricatura di Crozza), informatissimo – sempre a modo suo – e con uno sguardo che perfora la congiuntura da un altrove. Come Mario Tronti, ma meno nostalgico dell’operaismo e meno fiaccato dai suoi esiti.

Sintetizzo per Tronti: “Se non ce l’hanno fatta i comunisti, nessuno è destinato a riuscirci”. Meno pessimista Toni Negri, che si interroga sulle *moltitudini* dell’Impero fallito e non si cura della circostanza che i cavalli della Rivoluzione siano esauriti, secondo la sconsolata risposta del mastro di posta, e manda al diavolo Gogol e si confronta con gli americani.

Ovviamente neppure Massimo si occupa di cavalli e pontifica iroso – “non mi hanno mai ascoltato” – dal trono televisivo della Sette. E non ha smesso di esercitarsi, infastidito ma puntuale, anche con Matteo Renzi e il renzismo.

Condivido *grosso modo* le sue posizioni. (*Grosso modo* perché ho la sensazione che siano tali anche per lui.)

Lo seguo finalmente liberato dal fastidio di esperti pubblicitari che si esibiscono come nipoti di Weber, Schmitt e Pareto. Pareto con il passare degli anni mi è diventato il più caro per aver detto, *grosso modo*, che avrebbe giurato sul Decamerone piuttosto che su un sondaggio. Ovviamente Cacciari non si occupa di sondaggi. Scruta la fase e credo si sia convinto che la “transizione infinita” (Gabriele De Rosa) sia tutt’altro che conclusa. In questo le nostre posizioni, mi pare, sono parzialmente diverse da quella di Stefano Ceccanti che nel suo saggio verso il referendum costituzionale d’autunno dichiara nel titolo che *La transizione è (quasi) finita*.

Ceccanti è il maggior giurista e quello che ha lasciato l’impronta più profonda sulla riforma del Senato, avvalendosi della circostanza di essere il maggiore interprete in Italia di Duverger e del metodo combinatorio: in quanto doppio approccio simultaneo allo studio delle istituzioni ufficiali e del loro significato nella società.

## L’interrogativo

L’interrogativo comune è se il renzismo abbia già dato tutto quel che aveva in pancia. La rottamazione ha interpretato con la rudezza del linguaggio e l’avidità dei tempi una nuova velocità di caduta degli avvenimenti e delle leadership e il conseguente bisogno di ricambio. Un ricambio generazionale che covava speranze di palingenesi insieme alla necessità di porre finalmente mano alla sostituzione di un vecchio ceto politico.

Con questa sete alle spalle e con questa prospettiva la rottamazione ha incontrato il favore dell’opinione pubblica e ha affondato la propria lama nel burro di un traccheggiare amministrativo prossimo alla putrefazione.

Quel che probabilmente non ha messo nel conto è che la velocità dei tempi di caduta avrebbe presto interessato le nuove leadership vincenti e approssimato il tempo della rottamazione dei rottamatori, sorprendendoli in mezzo a un guado che credevano più largo. (“Altrimenti me ne torno a casa” è infatti un evidente esorcismo scaramantico.)

I frigoriferi che comprava la mamma duravano trent'anni, indipendentemente dalla marca italiana o tedesca. Quelli che acquistiamo oggi sono prodotti per durarne dieci.

La velocità di caduta e di esaurimento interessa tutto l'universo mondo globalizzato e pubblicitario, leadership incluse: che nascono in fretta e tramontano rapidamente, con il loro prestigio e la loro fama. (Si ponga mente al processo intentato in Inghilterra a Tony Blair per l'intervento in Iraq.)

Non è dunque soltanto un problema generazionale, dal momento che Napoleone aveva 27 anni quando intraprese la campagna d'Italia. Leaders anagraficamente rampanti non sono una novità neppure per la storia antica, figurarsi nell'era degli avatar e delle disuguaglianze galoppanti descritte da Thomas Piketty. Qui si tratta di riflettere.

## Le incognite

Ovviamente le incognite sono molteplici; si tratta di individuarne almeno le principali.

La prima incognita interessa il rapporto tra *democrazia e governabilità* all'interno di una tensione che riguarda tutti i governi in carica. Una tensione messa a fuoco nella metà degli anni Settanta dalla già ricordata Conferenza Trilaterale di Kyoto.

È chiaro che una democrazia non governata deperisce; ma è altrettanto evidente che il massimo della governabilità coincide con il minimo della democrazia. Mi scuso per l'insistita ripetizione, ma ormai è il mio mantra e non intendo abbandonarlo.

Per questo a mio parere i problemi che angustiano il Paese non si collocano tanto sul fronte di una sinistra oramai introvabile, anche nei suoi esiti riformisti, ma su quello di una democrazia da reinterpretare e ri-praticare.

I risultati delle ultime elezioni amministrative e della Brexit costituiscono un test sufficientemente chiaro e comprensivo.

## Tornano le città

L'analisi del voto di metà giugno nelle principali città conferma la diagnosi di Prodi, indica il perché dei risultati e può additare le vie di sortita che un elettorato disorientato e arrabbiato ha pensato di segnalare.

Tornano cioè le città. E' rimesso in campo il loro ruolo di comunità che provano a cercare migliori condizioni di vita. Un trend riconoscibile da chi si è messo alla sequela di Sturzo e ha letto ed apprezzato Giorgio La Pira, per il quale appunto "le città sono vive" e in grado di contribuire a dare una risposta alle "attese della povera gente".

Le città cioè si collocano in questa fase in un punto ortogonale e correttivo rispetto all'arroganza della governabilità, che meglio pensa di esercitarsi accentrando le risorse e le decisioni.

Le città si ostinano a pensare che democrazia e governabilità non siano soltanto in contrapposizione, ma che anzi, in taluni frangenti, la democrazia delle città risulti la via più spedita ed efficace dentro il percorso complessivo della governabilità.

La disaffezione nei confronti delle organizzazioni sindacali spinge in questa direzione. Perché la domanda sociale che non ha più fiducia nel sindacato non svanisce, ma si rivolge alla politica, che ha più possibilità di influire sugli assetti finanziari che condizionano il tenore di vita dei lavoratori assai più di un contratto.

La Lega di Bossi se ne era accorta per tempo e aveva prodotto quella che in molti hanno giudicato una "sindacalizzazione dei territori".

Quello che è stato definito il "renzismo" subisce qui la critica più insidiosa. Le ragioni della democrazia (dal basso) contestano l'accenramento delle decisioni e degli interventi, cui si accompagna la disseminazione di quelli che si usa definire "cerchi magici" degli amici. Per questo Piero Fassino perde Torino, pur avendo amministrato dignitosamente: per essersi collocato dalla parte di chi propone una governabilità determinata ad "asfaltare" le autonomie locali. Ho intravisto un riconoscimento di questa sindrome nelle dichiarazioni rilasciate dopo il voto dalla Appendino. Unica tra i sindaci neoeletti, la vincitrice di Torino ha ringraziato Fassino e le amministrazioni precedenti.

Ma c'è di più da mettere nel conto della comprensione. Le nuove generazioni torinesi ignorano le fatiche degli amministratori dei decenni alle loro spalle, quelle fatiche che hanno consentito alla capitale piemontese di superare l'austerità e una certa tetraggine del fordismo made in Agnelli. Per loro Torino è quella bella città che si è rinnovata dopo i giochi invernali e i centocinquant'anni dell'Unità d'Italia e che ai loro occhi pare da sempre essere stata così: quella che gli immigrati del dopoguerra dal Mezzogiorno cantavano sui treni, accompagnati dalla valigia di cartone: *“Torino Torino, la bella città, si mangia si beve e bene si sta”!*

È svanito da tempo il ricordo del movimento, a ondate successive, dei sindaci delle città d'Italia. Ma in tempo di governabilità accennuata, apicale e romana, tornare alle città può anche presupporre un ripensamento, la ricerca di laboratori e di una democrazia che cessi di eliminare la partecipazione dal basso. (Paulo Freire non sarebbe scontento.)

Massimo Cacciari credo alluda a questa possibilità quando invita ad uscire dal giochino suicida delle leadership narcisistiche e contrapposte per provare un'alternativa progettuale e di squadra.

Progettuale perché non si dà squadra in grado di governare se non intorno a un progetto. Altrimenti si collocano gli amici in qualità di esperti nel cerchio magico, o gli esperti come amici, che fa lo stesso, alla maniera di Reagan; o i compaesani nel governo e nelle sue adiacenze alla maniera di Breznev.

La democrazia ha regole anche non scritte, imparentate con l'etica prima che con la magistratura: dimenticarlo fa correre rischi, anche sul piano della durata. Le competenze non seguono come le salmerie. E non è chi non veda come il problema attraversi insieme e tenga o allontani il tema del governo e della governabilità con quello del partito (che nessuno costruisce).

## **Una vocazione antica**

Dunque i ballottaggi di domenica 19 giugno 2016 li ha persi quello che Ilvo Diamanti ha da tempo battezzato il partito democratico di

Renzi: PDR. Anche a Milano, dove Sala ce l'ha fatta sottraendosi negli ultimi quindici giorni alle ingombranti benedizioni del premier, riuscendo a tagliare primo il traguardo grazie alla spinta residua e al soccorso rosso di Giuliano Pisapia e della sinistra considerata radicale. Questo ha pesato in maniera decisiva rispetto al vento calato di una Expo riuscita. Due considerazioni riassuntive dunque: la diagnosi puntuale di Romano Prodi dice che il Paese attende le riforme, che le nuove generazioni, insieme ai vecchi in difficoltà e sulla soglia della povertà, le esigono, ma le riforme necessarie sono quelle sociali, quelle cioè che riguardano anzitutto la vita quotidiana. Le riforme istituzionali sono state lette come un passo obbligato verso quelle sociali.

Ma se di queste ultime non si fa parola e se le riforme istituzionali sembrano essere non propedeutiche ma alternative alle stesse riforme sociali, i ceti poveri e popolari – gli inquilini delle periferie – si mettono di traverso e cercano altrove la soluzione. Dal momento che non possono fremere d'entusiasmo per lo sbandierato abbassamento delle tasse che li riguarda in misura non entusiasmante.

Il Renzi rottamatore si presentò come colui che rompeva gli indugi delle camarille e dei cacicchi governativi che lo avevano preceduto. Sul piano sociale giocò con molta abilità la carta degli 80 euro in busta paga (salutati con entusiasmo da Landini). Gli 80 euro hanno funzionato in parte, e con qualche ritorno negativo. Di essi è rimasta nella memoria piuttosto la tempestività elettorale che l'efficacia sui bilanci familiari.

Così la domanda di riforme sociali è rimasta drammaticamente urgente, e si è fatta in particolare sentire nelle periferie delle grandi città. (L'uomo dell'Expo Giuseppe Sala, ben consigliato e pressato nell'imminenza del ballottaggio, indica come centrale nel proprio programma amministrativo finale proprio il ruolo delle periferie. Cosa che depone a vantaggio delle sue capacità politiche rispetto all'indubbio curriculum di manager.)

Le città, grandi o piccole non importa, fanno causa comune con le attese della povera gente. Riscoprono così un'antica vocazione per la quale il Comune, nella visione di Sturzo come in quella di Filippo Turati, si salda direttamente e rappresenta la questione sociale.

Insomma, l'ultimo voto amministrativo è attraversato dalla disaffezione, che è anche ovviamente disaffezione rispetto alla democrazia, alle sue urne (il livello dell'astensionismo non accenna a scendere dai livelli finora raggiunti), alle scadenze, ai riti, ma si salda anche con una nuova e forse non smessa attitudine al municipalismo. Anche se nessuno parla più di Repubblica delle Autonomie.

Perché la storia d'Italia, che è storia di accentramento ma anche di autonomie, non può essere disinventata. L'Italia profonda e le sue radici storiche sono anche questo. (Anche Giorgio La Pira lo immagino agitarsi felice e vaticinante nel circolo di non so quale comunione dei santi.)

## **Il PD e la pericolosa inutilità del *Tina***

È probabile che per qualche tempo la politica dello spettacolo continui comunque ad accompagnare le nostre incerte giornate.

E' ovvio che il PDR non può rappresentare tutte le spinte, provando a capitalizzare il tutto e il contrario di tutto. O la centralizzazione o la partecipazione dal basso. Enfatizzare insieme e contemporaneamente l'uno e l'altro polo non è consentito a nessuno.

Questa deriva, che ha origini non troppo lontane rintracciabili nel veltroniano "partito a vocazione maggioritaria", si è accompagnata a due fenomeni che hanno da ultimo attraversato i rapporti con l'esterno del partito così come quelli interni al partito. Raccogliendosi intorno a uno slogan sintetico, e a mio giudizio sbagliato e pernicioso: non c'è alternativa: *There Is No Alternative*. (E qui prendo le distanze da alcune prese di posizione dello stesso Massimo Cacciari, che paventa il baratro susseguente alla mancanza di alternativa, che giudico posizione comunque deleteria per lo sviluppo e il ricambio della democrazia.)

A pensarci bene è il famoso *Tina* della signora Thatcher. Una brutta traduzione laica dell'abbaglio e della furbata clericale che vide in Mussolini "l'uomo della provvidenza". Un modo interno per scoraggiare gli avversari e un modo esterno per demonizzare i nemici. A mio avviso una modalità per avvelenare pozzi. Con il fatto increscioso-

so che l'avvelenamento dei pozzi non risulta un processo selettivo: nel senso che a quell'acqua avvelenata potranno prima o poi abbeverarsi anche i tuoi.

Non a caso assistiamo oggi a un procedimento capovolto da parte dei media nei confronti degli ex grillini. C'è una corsa a intervistare ed accreditare gli esponenti dei Cinque Stelle.

Così pure Matteo Salvini è stato piuttosto demonizzato che smontato nelle sue argomentazioni. Possibile che tra tante sciocchezze aggressive non si trovi anche in lui una volta, per sbaglio, un elemento che si approssimi alla verità delle cose? In effetti anche in questo caso il problema non è quanto Salvini ci prenda, ma perché la gente lo voti. E al politico suo antagonista (non nemico) dovrebbe importare di più sottrargli voti convincendo i suoi adepti, che convertire Matteo Salvini...

Il processo naturalmente è dilagato anche all'interno del PD, demotivando i competitors e interessandosi piuttosto alle loro defaillances che alle loro ragioni.

*Non c'è alternativa* è un mantra sbagliato e alla lunga antidemocratico. Anche perché la rapidità dei tempi sottesi alla rottamazione è prevedibile che obblighi prima o poi a porsi una domanda circa l'esigenza di rottamare i rottamatori o i loro programmi; e se tu non ci hai pensato, l'elettore andrà a cercarli presso un'altra agenzia politica. Detto in maniera meno congiunturale: la ricerca dell'alternativa è prassi costitutiva della vita democratica interna un partito. Ricerca anzitutto di programmi alternativi. L'averlo dimenticato rende asfittica la vita democratica interna al PD. E qui non conta proprio la bravura e l'ammirazione per il leader.

La ricerca dell'alternativa è modalità costitutiva di un partito democratico. Se il processo si inceppa, l'elettore scontento si rivolgerà ad un altro forno politico. Non forse per convinzione, e neppure perché pensi che sicuramente l'altro forno sia in grado di soddisfare le sue esigenze, ma perché questa è la logica della competizione democratica. Se non avviene dentro i confini della tua organizzazione, l'elettore si sente legittimato a cercare altrove (l'accusa di *tafazzismo* è strabica e comunque non ha mai funzionato).

È evidente che la ricerca dell'alternativa riguardi anzitutto il partito e

il suo funzionamento, non la titolarità della leadership. Il problema per Renzi non è che la transizione continui. Neppure Gabriele De Rosa sarebbe in grado di prevederne la fine. Il fatto è che lo stato d'eccezione che ne ha visto l'avvento a Palazzo Chigi credo abbia esaurito il proprio tempo e lo spazio. Giorgio Napolitano – l'inevitabile grande regista dell'operazione – se ne è accorto per tempo e ha tratto le conclusioni lasciando il Quirinale. Di Renzi dubito.

Fine dello stato d'eccezione significa che il presidente del Consiglio, dopo due anni e mezzo di governo, non è più chiamato a confrontarsi con gli esiti raggiunti dai suoi predecessori, in qualche modo consegnati all'album delle foto parlamentari. Il raffronto è diventato tra le promesse e le prospettive di inizio corsa e i traguardi fin qui raggiunti, mettendo ovviamente nel conto le non poche difficoltà (ma anche le opportunità) rappresentate dal processo democratico e dal processo di globalizzazione.

Anche il potere di D'Alema inevitabilmente è tendente a zero. Come quello di Walter Veltroni – che al Lingotto propose la fisionomia del partito nuovo – e che dedica le proprie energie con successo alla ricostruzione storica della stagione politica precedente.

Dunque la fine dello stato d'eccezione non significa necessariamente la fine di una leadership: piuttosto impone un'autoriflessione e una revisione. Evitare quella che un tempo si sarebbe chiamata autocritica significa esporsi al rischio di finire con la fine dello stato d'eccezione e inverare la profezia saturnina di Mino Martinazzoli, per il quale le giovani generazioni sembravano aver ridotto l'autocritica a critica delle auto...

È un discorso che vale per tutto un ceto politico che ha rinnovato e sostituito quello precedente e che farebbe bene a non pensarsi inossidabile. Il ricambio e l'alternativa sono fisiologicamente all'ordine del giorno di ogni democrazia. Anche di un nuovo ceto politico, certamente non vaccinato in eterno dal rischio di trasformarsi a sua volta in casta.

Insomma, non si dà partito politico funzionante e utile al di fuori di un esercizio costante della ricerca dell'alternativa, anzitutto programmatica. Perché mentre le leadership hanno il compito di alludere a un futuro possibile, i programmi interpretano le stagioni nella loro

evoluzione, che molto spesso si incarica di cambiare i programmi anziché rispettarli.

Mettere a tema la questione e provarci non è soltanto saggezza, ma anche un'attitudine alla portata di questa classe dirigente.

I leader, come i profeti, non sono eterni. Anzi ogni leadership appare in lotta con la propria durata. Una condizione problematica che non impone necessariamente l'abbandono e l'archiviazione (in Italia Giolitti fu maestro) ma che evoca la vitalità del funzionamento democratico delle forme del politico. Una vitalità impensabile senza la normale ricerca dell'alternativa: in grado di misurare la tenuta dell'azione e dei programmi, il consenso del leader, la tenuta della squadra di governo.

L'Inghilterra ci è ancora una volta l'esempio. Dopo l'esito disastroso del referendum voluto da Cameron, cosa hanno fatto gli inglesi? Si sono affidati all'esercizio della democrazia partitica e i Tories, come tutta la nazione in mezzo al guado, hanno trovato in una donna, della quale immaginano sia in grado di seguire le orme di Lady Thatcher, il timoniere che gli consentirà di affrontare le nuove tempeste del dopo referendum, Merkel, Jean-Claude Juncker e Schäuble inclusi.

## Il recupero

Mi sono ulteriormente convinto di questa dinamica leggendo il meglio degli articoli di *"Cronache Sociali"*, la rivista dei dossettiani, raccolti in due volumi da Gian Luigi Capurso.

Se ne evince infatti che la ricerca dell'alternativa fu assillo e pratica costante non soltanto di Dossetti, ma anche del dossettismo, inteso come corpus di pensiero politico organizzato che, nella sua coerenza e nelle molteplici sfaccettature, ha coinvolto la cerchia dei "professorini": da Giuseppe Lazzati ad Aldo Moro, a Giorgio La Pira, ad Amintore Fanfani, ad Achille Ardigò, a Giuseppe Glisenti...

È altresì merito dei due volumi la rivalutazione – en passant – del ruolo non soltanto profetico svolto da La Pira all'interno del gruppo e intorno al tema centrale del lavoro, rieditando i tre articoli apparsi su *"Cronache Sociali"* e in seguito raccolti nell'opuscolo *Lattesa della*

*povera gente*. Perché la sequenza degli articoli, così come si evince dai numeri della rivista, meglio mostra l'uso incredibile che La Pira riesce a fare di scienze economiche (Keynes) e giuridiche, parabole e versetti del Vangelo intorno a una teoria esposta con modalità ad un tempo cristallina e popolare: visto che il sistema socio-economico del Paese i disoccupati li deve comunque mantenere, sarà saggio trovargli un lavoro dignitoso...

Tutto ciò serve da orizzonte per l'individuazione di un punto di vista costitutivo di un approccio "attuale" alle politiche in corso. La prima circostanza che balza evidentemente agli occhi è che la compagine dossettiana appare comunque impegnata a trovare ogni volta un'alternativa ai personaggi in carica e al quadro delle decisioni prospettate.

Detto rapidamente: i dossettiani ignorano – giova ripetersi – il celebre *Dina* tatcheriano destinato ad escludere la possibilità di alternative. Un modo cioè per legittimare se non sempre lo status quo almeno le leadership vincenti e le decisioni prese.

Un atteggiamento diffuso anche nell'oggi e che, in ogni caso, non soltanto esclude il rischio della ricerca di soluzioni diverse (e più ancora la critica costruttiva), ma finisce, per la rapidità del procedimento, col demonizzare ogni volta il competitore interno e l'avversario esterno. Un vulnus evidente nei confronti di una democrazia capace di pensiero e di ascolto, perché il problema non è tanto costituito dall'eventuale durezza delle posizioni degli avversari, quanto piuttosto dalle ragioni per le quali i cittadini si affidano a quelle diagnosi e agli slogan conseguenti. In fondo un irrigidimento destinato a restringere per ottundimento il campo di chi nella dialettica democratica è interessato ad acquisire consensi alle proprie ragioni, trovando proseliti eventualmente anche nel campo di Agramante.

Insomma l'assenza di "ascolto" interno ed esterno al partito e la rinuncia alla ricerca dell'alternativa, o addirittura la sua demonizzazione, riduce le possibilità di allargare il consenso. Cui va aggiunto il corollario che lo stato d'eccezione non patisce di essere prolungato all'infinito.

Quanto lontani questo metodo e questi giudizi dalla politica del *surf* (l'espressione è delle giovani sociologhe americane, e sta a indicare

l'abilità del leader di cavalcare l'onda dell'oceano con la tavoletta, senza il cruccio di intendere la natura dell'onda) che riempie i *talk show* mentre svuota le urne elettorali.

## Crucialità del partito

Centrale l'attenzione allo strumento partito. Non sembrano lontani i dossettiani dalla visione togliattiana che pensava allo Stato della Repubblica come fondato sui partiti popolari e di massa.

Non a caso il primo volume di *La passione e il disincanto* si apre con un prologo costituito da due articoli a firma *Demofilo*, pseudonimo di Alcide De Gasperi, comparsi sul "Popolo" clandestino il 28 novembre e il 12 dicembre 1943.

In essi De Gasperi così sintetizza il proprio pensiero, premettendo che per un partito esiste pure un problema di distinzioni e di limiti.

*"Il partito è uno strumento organizzativo atto a fungere su di un solo settore della nostra comunità nazionale, quello dello Stato. E come per noi pluralisti (nel senso di Maritain e di Sturzo) lo Stato è l'organizzazione politica della società, ma non tutta la società, così il partito è un organismo limitato che l'occhio non deve proporsi di tutto rifare e riordinare in tutti i campi, ma presuppone che altri organismi sociali agiscano nello stesso tempo e nello stesso spazio su diversi piani, al di fuori e al di sopra, come la società religiosa, cioè la Chiesa con le sue forze spirituali e organizzative, e al di sotto come le società scientifiche-culturali e le società economiche con le loro autonomie e con le loro leggi. Ecco perché, a differenza di chi nello Stato vede un mito che assomma, sostituisce e incentra tutte le fedi e tutte le forze sociali, noi, in funzione politica, non ci presentiamo come promotori integralisti di una palingenesi universale, ma come portatori di una propria responsabilità specifica, determinata non solo dal nostro programma ideale, ma anche limitata dall'ambiente di convivenza in cui esso deve venire attuato".*

## Una critica insonne

Nulla sfugge alla critica insonne del gruppo dossettiano. C'è anzi il gusto di confrontarsi con i problemi più spinosi che le convenienze stringenti della guerra fredda suggerirebbero di sottacere.

La molla è costituita dalla ricerca costante dell'alternativa. Anche quando il leader si chiama Alcide De Gasperi: stimato, amato, senza per questo smettere di valutarne l'azione e criticarla. L'azione del presidente del Consiglio e quella di tutti i suoi ministri. “*Cronache Sociali*” non è avara di articoli che passano in rassegna l'azione del governo in carica dicastero per dicastero. Ben sapendo le difficoltà, i limiti e anche i rischi.

De Gasperi ha come contraltare quel Palmiro Togliatti che è il leader del più potente partito comunista dell'Occidente. Il clima è quello di una guerra fredda dove la lotta politica è vissuta come lotta di civiltà e dove lo spauracchio più volte agitato è quello dei cavalli cosacchi portati ad abbeverarsi nelle fontane di piazza San Pietro. Eppure la critica insiste e la ricerca dell'alternativa è praticata come prassi costante. Perché questo atteggiamento costituisce la prassi quotidiana della vita partitica e le leadership ne escono rinvigorite oltre che valutate. Senza la sana fisiologia dell'alternativa democratica non si superano le eventuali patologie.

Perché una politica, anche attenta ai vincoli e alle tattiche, non può venir meno all'obbligo di guardare ogni volta con lungimiranza strategica, o almeno di provarci. E del resto proprio il voto sul Patto Atlantico aveva visto Dossetti esprimersi in maniera differente in commissione e poi in aula.

Una raccolta e una selezione questa degli articoli di “*Cronache Sociali*” che si legge dunque con l'attenzione di chi entra in un cantiere dove la cultura politica appronta i suoi strumenti, ivi compresi quelli decisionali e quelli che selezionano la classe dirigente. Una modalità ereditata da Sturzo, che fu insieme pensatore instancabile e frenetico organizzatore.

Non c'è soltanto grande attenzione rispetto alla partecipazione popolare: c'è l'organizzazione del cervello e della macchina del partito

popolare di massa in vista della sua capacità di consistere e di contrattare con gli altri poteri. Anche il partito degasperiano, il partito dossettiano e nel suo articolato complesso la Democrazia Cristiana intendono vincere. (Anche per essi la politica non somiglia alle Olimpiadi e la loro missione non è quella di de Coubertin.)

Ma proprio per questo il partito prepara, medita, discute e propone un programma (per Sturzo il partito è il programma), fa conoscere e propaganda le proprie ragioni; per questo si attrezza autonomamente per farle valere.

Perché il partito – il partito dossettiano, come quello degasperiano e come quello sturziano – è questo: autonomia tra le autonomie. Una autonomia continuamente ricaricata nei legami pensosi con una base sociale attiva, e che Dossetti rivendicherà fino all'ultimo come propria missione, nel quasi-testamento della conversazione con il clero di Pordenone (13 marzo 1994).

Un'attitudine e un compito da non dimenticare, anzi, da ricaricare e rilanciare (sia pure in forme nuove ed inedite, perché abbiamo di fronte moltitudini e non masse e da tempo abbiamo preso atto della scomparsa dei soggetti) nel momento in cui, realizzando la profezia del 1920 di Walter Benjamin, il capitalismo si dispiega quotidianamente come la religione del mondo globalizzato dal capitale finanziario e dalle sue lobby.

Proprio per questo un pensiero più acuto e più frequentato rischia di essere nella fase che attraversiamo lo strumento teorico, ma anche pratico, più necessario alla politica che latita.

# La transizione infinita non è ancora finita

---

## Rottamare è umano

La *rottamazione* è oggi oggetto di delusione, ma come ogni botte la rottamazione ha dato il vino che aveva. Sono del tutto fuori luogo le discussioni e le ritrosie che hanno accompagnato la belluinità del termine: perché neppure la *rottamazione* è un pranzo di gala.

Non mi è piaciuta la scena famosa del passaggio del campanello tra Enrico Letta che usciva da Palazzo Chigi e Matteo Renzi che entrava. Ma tra due toscani una ruvidezza toscana è da mettere in conto, dal momento che la più bella regione d'Italia custodisce uno storico ossimoro, accompagnando ai paesaggi più dolci i caratteri più aspri. Il problema non è tuttavia regionale, e neppure generazionale. Riguarda la velocità dei processi che la rottamazione interpreta (ha interpretato), assecondato, portato a compimento. E nella fretta dei passaggi sincopati manca sovente il tempo d'essere educati *comme il faut* e come tutti.

Insomma, il problema non è certamente di galateo. Quel che i rottamatori non hanno tuttavia messo nel conto è che la velocità di caduta degli avvenimenti non si arresta davanti alla rottamazione medesima, e fa' in modo che s'affretti il tempo in cui appare necessario rottamare i rottamatori, che non se l'aspettano e soprattutto non avevano messo nel conto un tempo così breve.

Matteo Renzi non è soltanto lo sbandieratore del termine, ma anche l'interprete più tempestivo, efficace, fascinoso. Il tagliar corto non è soltanto lo stile oratorio, riconducibile a un marinettismo di profon-

de e coltivate radici nel Bel Paese, anche se i giovani rottamatori non hanno avuto tempo di studiarne gli stilemi e di intenderne criticamente la lezione profonda.

Il decisionismo mediatico infatti muove, come ogni nuova stagione (o creduta tale), da una giovanile innocenza per la quale appare a se stesso come sorgente dalle spume del mare di Cipro alla maniera di Venere, e comunque privo di dati anagrafici. I sociologismi che lo accompagnano ed esaltano mancano necessariamente di profondità storica e non risultano in grado di interrogarsi di fronte allo scacco continuo dei sondaggi elettorali.

Anche qui manca il tempo: soprattutto il tempo della riflessione. Dall'alto della sua proverbiale lentezza, madida di umorismo ipocondriaco, Mino Martinazzoli avrebbe sentenziato: "Per questa genia di esperti l'autocritica è la critica delle auto".

Così falliscono i sondaggi sulle elezioni amministrative del giugno in italiano e quelli sulla Brexit del luglio britannico.

Più di tanti oliatissimi meccanismi sociologici e mediatici funziona il disincanto di quel Pareto del quale difficilmente potrebbe sbarazzarsi il sociologismo politologico. Perché pare che Pareto avesse l'abitudine di ripetere che avrebbe preferito giurare sul Decamerone piuttosto che su un sondaggio e strumenti simili...

La verità della fase è che la transizione infinita individuata da Gabriele De Rosa agli esordi degli anni Novanta non è ancora finita. La rottamazione è una fase che succede a Tangentopoli, ai fuochi d'artificio del manager televisivo Silvio Berlusconi, ai virtuosi tentativi professorali di Romano Prodi.

Uscire dalla transizione implica uno sguardo e strumenti diversi. Un punto di vista cioè che deve essere ancora costruito, e strumenti del politico azzerati e ancora in attesa di essere riattivati. Questo è il caso italiano: un cantiere perennemente aperto dove architetti e pubblicitari si presentano di volta in volta come capomastri.

Non ha funzionato. E la transizione conseguentemente non cessa. Anzitutto perché assomiglia all'uomo viandante e moribile che ignora il proprio destino. La morte sta infatti sul confine tra il cammino dell'interrogante e la soluzione (visione? visione addirittura beatifica?) ostinatamente incognita. Non è il risucchio del nulla, non è la fa-

vola stupenda de *La Storia infinita* di Michael Ende, ma il dispiegarsi convulso delle politiche senza fondamenti.

Torniamo alla quotidianità e ai suoi linguaggi correnti. Il decisionismo mediatico e la rottamazione sono creazione e parte di quel sistema socio-economico fondato sulla prepotenza del *capitale patrimoniale* (Piketty) che produce l'aspirazione dei consumi insieme a quella delle disuguaglianze. Che ha visto il crollo in Occidente di quel fordismo industriale che in qualche modo Antony Giddens – il teorizzatore di una terza via laburista e blairiana – rimpiangeva in una recente intervista a “laRepubblica”.

Detto molto alla plebea: gli utensili prodotti dall'industria attuale (in particolare il *made in China*) hanno incorporato un maggior tasso di tecnologia insieme a una maggiore fragilità: durano meno; così la lavatrice e anche il televisore a schermo piatto.

È pensabile che anche le leadership e i successi nella stagione dei rottamatori (per questo le giovani sociologhe americane additano i nuovi politici come i più bravi nell'esercizio del surf) vadano incontro a più rapide obsolescenze.

Insomma anche nella transizione infinita *motus in fine velocior*.

## **A dimensione europea, e oltre**

Per Michele Salvati la crisi dell'Europa nasce fuori dal Continente e ha le sue origini nello sviluppo del turbocapitalismo globale. L'Europa come megafono.

Una partita anzi giocata in più tempi e della quale il primo tempo è rappresentato dai governi di Reagan negli Stati Uniti d'America e della Thatcher nel Regno Unito. Prima non c'era questa mobilitazione internazionale dei capitali, e reggevano regole e parametri stabiliti a Bretton Woods nel 1944. Trent'anni nei quali i capitali sono stati controllati dagli Stati. (La Cina viene ammessa nel Wto nel 1990.)

Negli ultimi due decenni riappare minacciosa la disoccupazione e il consenso politico entra in crisi. Abbiamo alle spalle i “Trenta gloriosi”, e infine una vittoria netta del capitale sul lavoro.

Tutto assume una piegatura evidentemente politica a partire da un

acuirsi del disagio sociale diffuso. Così è per il referendum costituzionale italiano, dove il No come il Sì risultano in questo senso evidentemente strumentali.

Con un'immagine plateale si potrebbe dire che il referendum si agita intorno a un barattolo sul quale campeggia l'etichetta "riforma costituzionale" ma il contenuto è un confronto politico con molteplici radici e molteplici ragioni. Si vedrà.

## I dilemmi del lavoro

Problema fondamentale è in ogni caso quello del lavoro. Si susseguono provvedimenti che si presentano con un biglietto da visita strombazzato: "per la prima volta"; pure non sono poche le cose che giacciono dentro logiche vecchie, ivi inclusa quella Fornero.

Né il discorso deve avere un orizzonte congiunturale: vi sono dinamiche di lungo periodo che nell'analisi corrente vengono infatti dimenticate.

Va controcorrente e vede bene Pietro Greco quando titola su "Rocca": *I robot e la società della piena disoccupazione*. Già, perché dopo le 35 ore care a Fausto Bertinotti ci siamo dimenticati il trend epocale della robotizzazione.

I robochirurghi, i robocommercialisti, i roboinsegnanti di inglese (già operativi in Corea del Sud) e persino i robogiornalisti (già operativi negli Usa) sono tra noi e continuano a sottrarre lavoro agli uomini nelle professioni intellettuali, dopo averlo fatto, già da qualche lustro, in fabbrica. Anche in Cina un paio di anni fa la Foxconn ha deciso di sostituire con 10.000 macchine automatiche una parte cospicua del milione di operai che assemblavano gli iPhone e gli iPad della Apple.

Secondo Greco "i robot intelligenti e infaticabili sono le macchine che hanno fatto uscire l'IA, l'intelligenza artificiale, da un lungo e frustrante inverno e stanno inoltrandosi in una lussureggiante primavera informatica. Legittime, dunque, due domande che sembrano altrettanti paradossi. Non è che, nati per liberare l'uomo dalla fatica, i robot finiranno per sottrargli il lavoro e con esso il reddito? E se una parte crescente degli uomini non avrà più lavoro, per chi i

robot produrranno beni e servizi”<sup>21</sup>

Intanto le statistiche aiutano a quantificare il problema mentre spaventano: “Il 47% degli attuali posti di lavoro negli Usa e il 50% in Europa (ma con punte prossime al 60% in Italia) sono a rischio a causa dell’automazione”<sup>22</sup>

Non mancano scenari da utopia tecnologica e apocalisse occupazionale: “E c’è chi, come Tyler Cowen (*The Great Stagnation*, 2011) o come Robert Gordon (*Is the US Growth Over?*, 2012), sostiene che questa dell’informatica è un’innovazione affatto particolare, che ci ha portato alla fine della corsa iniziata 2,5 milioni di anni fa da *Homo habilis* e che le macchine, essendo ormai in grado di sostituire *in toto* l’uomo, finiranno per distruggere (stanno già distruggendo) il lavoro e che quindi in futuro vivremo in un mondo di ‘piena disoccupazione’. Un mondo costituito da una massa sterminata di disoccupati che si aggirano affamati e minacciosi intorno ai castelli feudali dei pochissimi signori dei robot e dell’intelligenza artificiale”<sup>23</sup>

Tuttavia le diversità non cessano di accompagnarci: “Con una differenza, però. Nei paesi dell’Europa del Nord – in Germania, in Scandinavia – dove c’è una maggiore incidenza del lavoro altamente qualificato, i lavori a rischio sono di meno (intorno al 40%). Mentre nei paesi dell’Europa meridionale – *in primis*, ahinoi, l’Italia – dove l’incidenza dei lavori poco qualificati è più alta, il computer, i robot e l’intelligenza artificiale mettono a rischio il 60% dei posti di lavoro”<sup>24</sup>

E come sempre nelle situazioni tecnicamente disperate la domanda si rivolge alla politica. Anche per Pietro Greco “la ragione tattica che richiede l’intervento forte e determinato della politica è nei numeri. Se i lavori meno a rischio – sia pure *pro tempore* – sono quelli più qualificati e/o che richiedono una grande intelligenza relazionale, beh la politica non deve fare altro che favorire lo spostamento del lavoro verso queste tipologie. In altri termini resistere alla tentazione di uscire, anzi, entrare sempre più dentro l’economia della conoscenza”<sup>25</sup>.

---

21 Pietro Greco, *I robot e la società della piena disoccupazione*, “Rocca”, 1 luglio 2016, p. 24

22 Ivi, pp. 24-25

23 Ivi, p. 25

24 Ivi, p. 26

25 Ibidem

## Anche le povertà aumentano

Paradossalmente o meno, insieme ai robot aumentano le povertà. Così come cresce la tendenza a farvi fronte (o a dire di farvi fronte) con un sistema unico nazionale. Non soltanto nel Bel Paese torna così il rischio dei carrozzoni. Tutte le iniziative in campo sono infatti nate a livello locale: da don Ciotti a don Colmegna.

È sbagliato, anche dal punto di vista della governabilità, mettere nel dimenticatoio la Repubblica delle Autonomie e la questione meridionale. Di fatto tutto finisce in un limbo amministrativo-burocratico.

Non è neppure dimenticabile ruolo dell'industria di Stato. Al di là della formula, la vecchia politica interveniva sulla produzione e sulla creazione dei posti di lavoro. Neppure il *Jobs Act* può essere affrontato a prescindere da una domanda sulla questione meridionale.

Si aggiunga che in Italia siamo di fronte a 3 milioni di non autosufficienti. Dove evidentemente non funziona un intervento di standard universalistico.

Resta poi evidente un problema che si colloca a cavallo, classicamente, tra struttura e sovrastruttura, tra economia e politica: anche l'impresa deve creare classe dirigente. L'uso del capitalismo di Stato, che parte da Enrico Mattei, andava decisamente in questa direzione.

## La riforma amministrativa

Non va dimenticato che nel patto di cittadinanza c'è il rapporto tra i cittadini che ci mettono i soldi e lo Stato che li spende. Che si devono fare i conti con una prospettiva di *policy* e che restano handicap per i quali la facilità di avviare un'impresa in Italia risulta l'ultima in fondo a destra...

Si aggiunga che assistiamo da tempo all'implosione della logica giuridica che rende impossibile agire sugli effetti. Mentre invece una regolazione all'altezza della situazione impone di commisurare un comportamento amministrativo rispetto al rischio che corre in termini di proporzionalità e di valutazione del rischio. Come pure non va dimenticato che per rendere agibile la semplificazione occorre una

grande competenza nel leggere e gestire la complessità. Altro è sbaraccare e altro è semplificare.

## La parabola

Torniamo alle dinamiche e ai ritmi della stagione politica in atto. Matteo Renzi appare nel disegno di Giorgio Napolitano come colui che coglie il potere perché realizza con la parola d'ordine della rottamazione la sintesi politica vincente tra diagnosi dei compiti della politica e rapporto convincente con la pubblica opinione. Tra attese (dell'opinione pubblica) e messaggi e narrazioni della comunicazione. Il giovane toscano si è messo politicamente nel punto di convergenza, così come allora – al momento del suo insediamento – si presentava. Ma due anni di storia e di governo corrono veloci. I rottamatori ne sono consapevoli? Le elezioni comunali ed i loro esiti sono più di un campanello d'allarme: è cambiato il vento (Torino) e la gente ha cambiato (a suo modo) passo...

Renzi appare come l'oncologo che ha fatto la diagnosi giusta al momento giusto. Ha incominciato la terapia corretta, ma fatica a tener conto della evoluzione del malato, della malattia e degli effetti collaterali. C'è una attitudine alla fissità della terapia che rischia di vedersi scappare dalle mani l'evoluzione del paziente.

Il nome congiunturale di tutto ciò è il beneficiario-rottamatore si chiama questa volta 5 Stelle. Oggi i pentastellati vengono rivalutati dagli analisti per il favore della congiuntura e non tanto per una loro evoluzione, che pure in qualche modo ci deve essere stata.

Frattanto i cigni sono sempre più juventini: ossia ai cigni neri di Taleb si sono aggiunti i cigni bianchi di nuove e ulteriori opportunità. Trainer dell'efficienza è l'informatizzazione della società italiana. Non esiste posto di lavoro su un pianeta morto. E comunque le difficoltà dello stare al mondo sono in aumento, quantomeno per quanto riguarda l'attenzione e l'esposizione.

Un tempo i menagramo si occupavano geologicamente di apocalittica. Adesso di climatologia. “Vogliamo evitare come Wwf che i lavoratori vengano usati come scudi umani per evitare l'uscita dai

combustibili fossili”.

Ma come stiamo a inquinamento?

Le emissioni in Italia interessano per il 40% il carbone (anche se non siamo al livello della Germania). Sempre nel nostro Paese gli investimenti nelle rinnovabili sono diminuiti del 60%.

Con il referendum “delle trivelle” si è proclamato di voler proteggere 11.000 fantomatici lavoratori sulle piattaforme che interessano i nostri mari; resta da chiedersi a quanti nuovi posti di lavoro abbiamo rinunciato.

Così come dobbiamo continuare a interrogarci sull’adattamento (resilienza) delle popolazioni dei territori ai cambiamenti di climatici.

La scommessa è una volta ancora prendere sul serio le parole della politica. Dopo la “transizione infinita” di Gabriele De Rosa, la “rottamazione” di Matteo Renzi.

Coloro che si sono giovati della accresciuta velocità dei tempi della politica tendono a dimenticare che quella medesima velocità li incalzerà a loro volta.

Lo scoppio di sensibilità ecologica in Italia ha paradossalmente spazzato via i partiti verdi.

Vi è pure da tener conto della circostanza che spesso le scelte strategiche si rivelano poi delle mode. E quindi il vero problema è come salvaguardare la democrazia reale guardando al lungo termine.

Sapendo che siamo orientati verso una società dove scomparirà il possesso dei beni (automobili) surrogato dal loro uso car-sharing.

Resta in ogni caso il problema di una cultura politica “organizzata”.

Di come costruire strumenti di lotta e di governo *democratici*.

Non si va in là ed oltre senza la ricerca dell’alternativa che, in ogni caso, è sempre programmatica e personale, secondo una regola non scritta della democrazia partitica. Regola che funzionava tra i dossettiani e continua a funzionare nella democrazia britannica dopo Brexit.

La dizione “non c’è alternativa” si rivela in ogni caso dannosa: anche perché induce la demonizzazione degli avversari interni ed esterni.

## Le primarie

Infine le primarie. Le primarie hanno sostituito il mito originario mancante del Pd. Hanno funzionato con l'elezione plebiscitaria di Romano Prodi nel 2005. Si tratta di non appesantirle e ucciderle con un eccesso di regolamentazione. Le primarie americane vivono anche di un loro vitalismo sul territorio.

Non va dimenticato per il successo di Renzi che il crollo berlusconiano è interno alla vittoria renziana. Non va neppure dimenticato che ci troviamo in un'epoca post-andreottiana: adesso il governo logora che il governo ce l'ha... Mentre il populismo dice anche in Italia: *Que se vaian todos...*

Purtroppo non si è voluto introdurre nella riforma costituzionale la sfida costruttiva con l'obbligo di indicare il nuovo governo.

Ma è ancora da ricordare che i cimiteri sono pieni di uomini indispensabili.

Secondo Mucchetti il presidente Cossiga fu un grande italiano che con il piccone attaccò i pregiudizi invece delle persone.

È probabile che ci toccherà assistere ad un attacco della speculazione internazionale nei confronti dei contenitori dei titoli di Stato: prima le banche e poi le assicurazioni.

Se bastasse 1 miliardo per risolvere i problemi della povertà in Italia, la povertà non sarebbe un grande problema. (L'Italia è un paese bancocentrico: quando ne tocchi uno prendono paura tutti.)

E comunque tocca anche a noi prendere sul serio l'esito della Brexit. Tenendo conto della circostanza che oramai i sondaggi non sondano un bel niente.



# Le nuove crepe della governabilità mondiale

---

## Il concetto

Il concetto di “crepa”, molto plastico e al contempo immaginifico, implica un edificio, o almeno un muro, lungo i quali la crepa si è prodotta. Da dove dunque partire? Dagli esiti ed alla fine della guerra fredda? Dalla caduta del muro di Berlino, che è crepa profondissima e pensata come democraticamente benefica per il continente europeo e non solo? Dalla caduta dell’idea imperiale americana? Dall’evidente non funzionamento di quello che chiamiamo multipolarismo, e che invece è a dir poco grande anomia e confusione globale? Qual è l’idea o il fantasma di “comunità internazionale” che in presenza di ogni crisi si affaccia oramai alla nostra mente e al nostro inconscio? Dov’è finito il tentativo di comunità mondiale dei popoli che accompagnò la nascita dell’Onu, gli accordi di Bretton Woods, la nostra carta costituzionale del 1948 (con quell’articolo “*l’Italia ripudia la guerra*” che significava per tutti l’abbandono della centralità indiscussa dell’idea di sovranità nazionale), in sintonia con i famosi cinque punti del discorso di Franklin Delano Roosevelt al Congresso americano? Insomma parlare di “crepa” implica la scelta anzitutto di un termine *a quo*. Scelgo, con consapevole arbitrarietà, la caduta dell’impero americano con la fine delle fortune di George W. Bush, senza di-

menticare che tra neocon e teocon si muoveva già l'amministrazione di Bill Clinton e in particolare Madeleine Albright che si fece corifea dell'idea degli Stati Uniti d'America come "nazione necessaria". E vale la pena ricordare che anche le attuali disavventure di Tony Blair devono essere collocate all'interno di questo medesimo quadro. Insomma queste "crepe" vanno situate. E con l'inevitabile arbitrarietà scelto di prendere le mosse alla caduta del tentativo imperiale americano.

## **L'implosione dell'ordine internazionale e la scelta di un punto di vista**

Faccio mia l'espressione "implosione dell'ordine internazionale". Una condizione nella quale da ultimo più che gli Stati Uniti, la Cina e la Russia, sembrano i Brics e maggiormente in difficoltà.

Si aggiungono le crepe interne e globali aperte dalla confusione tra emergenza profughi e emergenza terrorismo. La mobilitazione nazionalistica delle opinioni pubbliche interne alla Ue. E cioè la ri-nazionalizzazione in Europa delle politiche democratiche su una forte spinta sociale. Da qui è possibile guardare al moltiplicarsi delle "crepe".

## **Tre "crepe" profondamente europee**

Credo opportuno citare da subito tre "crepe" largamente e profondamente europee. La prima: *il persistere dell'assenza di una politica mediterranea*.

Il punto nodale credo sia il confronto con la questione israeliana e palestinese, mai risolta perché mai seriamente affrontata. Perfino la diplomazia vaticana ha fatto molto meglio nel tempo (e potrei ricordare un colloquio con Shimon Peres, allora ministro degli Esteri, nel quale lo provocai, a nome anche del governo italiano, sull'ipotesi vaticana di Gerusalemme "città aperta").

Per quanto riguarda l'Italia penso sarebbe utile riflettere sulla circostanza che il Bel Paese non ha più avuto una politica mediterranea degna di questo nome dai tempi di Enrico Mattei, Giulio Andreotti e Bettino Craxi. Penso che Gentiloni abbia ricominciato a muoversi nella giusta direzione, sia pure *lento pede*.

*La seconda "crepa" riguarda la rimozione della guerra nei Balcani Occidentali, in quella cioè che tutti chiamiamo oramai ex Jugoslavia.*

*La terza crepa infine riguarda ancora una volta la rimozione politica e de facto delle opinioni pubbliche dei paesi danubiani e baltici che sono progressivamente entrati a far parte dell'Unione. Qualche superficiale stupore sulle politiche di Orbàn in Ungheria, su quelle ceche e polacche. Una conoscenza assai inferiore a quella degli appassionati di basket per le vicende nei paesi baltici.*

## **I confini interni. Può l'Europa accogliere se stessa?**

Non facilmente la politica europea potrà sbarazzarsi del suo concetto di *limes*. I padri fondatori sapevano perfettamente di dovere allargare l'idea e le linee dei rispettivi confini per costruire la casa comune. La guerra alle spalle li obbligava ad un passo insieme sensato e fraterno. Troppi morti pesavano sulle rispettive coscienze nazionalistiche.

Non c'era soltanto il Reno da risciacquare in acque meno sciovinistiche e sanguinose: si trattava di pensare insieme (come popoli, come storie nazionali e come culture) un orizzonte e un itinerario comuni. Questa era la scommessa, che sta ancora nei suoi esiti drammaticamente di fronte a noi.

Ed è perfino utile ricordare l'idea-guida più lucida – proprio perché non priva di una sporgenza profetica – che accomunava due fondatori italiani, lontanissimi per i punti di partenza ed anche per la valutazione delle tappe intermedie del processo. Si tratta di Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli.

L'uno asburgicamente affascinato dall'idea di Stato di diritto; l'altro teso a bypassare le sovranità presenti per costruire quella di un continente finalmente unitario.

Per entrambi comunque l'obiettivo di fondo, insistentemente ribadito

to, era costruire l'Europa come *tappa verso un governo mondiale*. Erano presenti nel loro sogno le pulsioni che animavano i popoli del mondo dopo l'immane catastrofe della seconda guerra mondiale, così come l'ispirazione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, promossa dalle Nazioni Unite e firmata a Parigi il 10 dicembre 1948. Un clima dissolto nella fase presente della globalizzazione finanziaria, continuamente sollecita nell'attivare la mobilità delle masse mondiali, e più ancora la loro agitazione senza meta, senza porsi il problema della loro accoglienza. Un problema demandato alle politiche statuali, sempre più depresse dalle spinte che le attraversano in senso centrifugo, con una logica mercantile che ha ampiamente dimostrato di non sapere governare se stessa.

Il discorso di Barack Obama nel primo insediamento alla Casa Bianca non a caso parla dell'*avidità* finanziaria per indicarne la cecità in termini di architettura politica globale.

Gli stessi interventi del primo Presidente nero degli Stati Uniti d'America non possono che ribadire infatti il soccorso del pubblico rispetto al privato, abituato sotto tutti i cieli a massimizzare i profitti e a pubblicizzare le perdite.

Il quadro si è chiarito: le banche globali vivono, dominano, si espandono e dilagano in quanto globali; ma per guarire dai guai da esse stesse provocati rientrano nei confini nazionali attingendo ai depositi dei cittadini-risparmiatori.

Lehman Brothers, e quelli che vengono tuttora considerati i residui di una crisi inconclusa e destinata a prolungarsi nel tempo, non a caso continuano a stringerci d'assedio nelle nostre nazioni come nella quotidianità più dimessa.

Ci vuole pazienza per leggere le 928 pagine di *Il capitale nel XXI secolo* di Thomas Piketty, che spiega come la società sia oggi assai meno liquida di quanto si dica: perché la prima cosa che la globalizzazione ha liquefatto è l'ascensore sociale. Così sono aumentate a dismisura le disuguaglianze, con un passaggio brusco: dalla società liquida a una riedizione, aggiornata e ideologicamente dissimulata, della *società castale* fondata sul patrimonio.

Osserva Piketty:

*“Negli anni del dopoguerra si è cominciato a pensare che il trionfo del*

*capitale umano sul capitale inteso in senso tradizionale, vale a dire il capitale terriero, immobiliare e finanziario, fosse un processo naturale e irreversibile, dovuto forse alla tecnologia e a forze puramente economiche". Ma "il balzo in avanti verso la razionalità economica e tecnologica non implica per forza un balzo in avanti verso la razionalità democratica e meritocratica. Per un motivo molto semplice: la tecnologia, come il mercato, non conoscono né limite né morale".<sup>26</sup>*

Per questo il documentatissimo lavoro di Cristina Carpinelli e Massimo Congiu<sup>27</sup> offre un materiale di riflessione che, a prendere le mosse da situazioni che sarebbe azzardato definire consolidate, può fornire insieme piste di lavoro e gli strumenti d'indagine per affrontare le incertezze del presente europeo. Una sorta di testo minerario che, grazie anche all'uso di *slides* insieme dense ed essenziali, costituisce nel contempo un atlante, una sorta di guida alfabetica e una mappa prontamente consultabile.

Un libro che introduce e – meglio ancora – aggiorna una grammatica europea, o data per scontata o considerata superflua, a dispetto di lacune cognitive il cui peso è invece preponderante nelle opinioni pubbliche nazionali che compongono l'Unione. Che prende di petto un'assenza di informazioni, non avvertita come tale, e segnala la latitanza di un fondato *idem sentire*.

## Il peso di una rimozione

Mettere a tema e intendere la persistenza del *limes* è dunque tuttora un fatto interno all'Unione. Il *limes* rimosso ritorna infatti nella quotidianità delle città europee, da Parigi a Colonia, e segna non soltanto lo spazio, ma divide anche il tempo.

Il coprifuoco imposto dal terrorismo nelle sue diverse manifestazioni e per la sua capacità di suscitare paure è infatti il trasferimento del confine, oltre che nello spazio delle nostre città, nell'orario che segmenta le nostre esistenze quotidiane. Ed è oramai così inter-

---

26 Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014, pp. 358-359

27 Cristina Carpinelli e Massimo Congiu, *L'Unione Europea e le minoranze etniche. Case-Studies. Romania e Ungheria, Paesi Baltici*, Osservatorio Sociale Mitteleuropeo

no alle nostre esistenze metropolitane da funzionare anche quando non viene decretato dalle autorità preposte all'ordine pubblico.

Accade così quando la gente evita le arterie stradali in certe ore, rincasa più presto del solito, smette di cenare al ristorante. Credo che funzioni negativamente in questo quadro un vuoto di memoria. Abbiamo sprecato infatti una grande occasione di riflessione quando abbiamo rimosso la guerra – tutta europea – nei Balcani Occidentali.

Sarajevo forse nel cuore di qualcuno, come cantava la canzone, ma non nella testa dei responsabili d'Europa.

Dieci giorni prima dello scoppio delle ostilità mi trovavo in visita dal vescovo di Sarajevo mons. Pulic, al termine della grande manifestazione dei pacifisti italiani guidati dalle Acli e dall'Arci di Tom Benetollo.

Il vescovo appariva inquieto e stizzito. Era di ritorno da un santuario mariano della regione. Le ragioni del disappunto consistevano nel fatto che alla cerimonia per la Madonna erano presenti gli islamici, ma assenti gli ortodossi.

Giunse nel mezzo del colloquio un inviato di Izetbegović che ci invitò ad incontrare con urgenza il leader islamico, per la seconda volta nella stessa giornata dal momento che già in mattinata gli avevamo fatto visita.

Izetbegović ci attendeva sulla scala del suo palazzo. Il suo messaggio fu sintetico e drammatico: "Fate intervenire l'Onu. Qui salta tutto"! Ovviamente nessuno ci dette retta e dieci giorni dopo quella che era stata per decenni una convivenza riuscita si trasformò in un crudele mattatoio, facendo di Sarajevo la città martire della Bosnia-Erzegovina. Un laboratorio di successive prove di destabilizzazione e crudeltà, ivi inclusa la prima armata internazionale islamica composta di reduci e transfughi afgani, libici e caucasici.

Abbiamo rimosso la guerra in Bosnia-Erzegovina, con i suoi 250.000 morti, quasi fosse un problema dell'impero turco. Continuiamo a scrivere sui nostri testi scolastici che le guerre in Europa sono fortunatamente terminate nel 1945: l'ultimo fiume arrossato dal sangue fraterno europeo sarebbe il Reno conteso tra francesi e tedeschi. Il Danubio e la Neretva non fanno parte della geografia

politica europea.

Eppure che esista un problema delle minoranze etniche, di quelli che vengono considerati a qualche titolo stranieri in patria, ci viene ricordato ogni domenica dai *bu ... bu ...* che si levano dalle curve degli stadi all'indirizzo di calciatori di colore o zingari: comunque portatori della colpa di apparire diversi.

Costituire un punto di vista che tenga conto di queste molteplici situazioni, delle loro ragioni storiche, dei condizionamenti culturali, delle contrapposizioni insieme etniche, sociali e politiche è dunque *un dovere dell'ora* (si diceva così negli anni Trenta tra i socialisti europei) per una Unione le cui crisi tendono ad aggravarsi a dispetto di attese lungamente covate.

E forse non è fuori di luogo leggere in questo ritardo una delle ragioni di fondo che mettono in discussione le ultime illusioni eurocentriche.

Non è un pessimista papa Francesco. Non è neppure ottimista. È uomo di speranza. Eppure è stato proprio lui a ricordarci che la terza guerra mondiale (globale) è già cominciata, “a pezzi e capitoli”.

La stessa affermazione intorno a una terza guerra mondiale la troviamo negli anni Sessanta in Carl Schmitt: una terza guerra mondiale già allora presentata come “una guerra civile combattuta da terroristi”. In un quadro nel quale il giurista tedesco, fondatore del decisionismo – nelle *Categorie del politico* – definisce l'Europa “*de-tronizzata*”, e quindi diventata periferica, come sollecitano a riconoscerci oramai non pochi intellettuali asiatici.

Capire come realmente siamo si è fatto dunque necessario per prendere le misure a noi stessi e quindi ricollocarci nell'ecumene globalizzato.

## La prospettiva del libro

Il libro di Carpinelli e Congiu prende sul serio questo compito e lo fa con tale acribia da apparire spietato. Vi si analizzano infatti le molte facce dell'integrazione e del suo contrario.

È questo che obbliga a ripercorrere le storie del *limes* europeo, del-

le sue trasformazioni, delle discriminazioni e delle tragedie che ne sono conseguite.

Perché intorno ad una linea che per convenzione continuiamo a definire immaginaria si concentrano le difficoltà e le aporie che riguardano le differenze razziali, etniche, etiche e religiose.

Integrazione e assimilazione hanno giocato e continuano a giocare in questo senso una partita durissima e talvolta mortale. La storia d'Europa è tutt'altro che avara di esempi – e quindi di possibili ammonimenti – in questa direzione. Un lungo test a disposizione di società che, all'interno di una globalizzazione inarrestabile, si avviano tutte e comunque a diventare multietniche.

Né si tratta soltanto di valutare modelli. Casi storici da indagare sono quelli di molti paesi europei travagliati dalle rivendicazioni di minoranze etnico-linguistiche. C'è solo l'imbarazzo della scelta.

Non a caso gli autori evocano i movimenti dell'autonomismo basco o catalano di Spagna, come quello corso in Francia, oppure quelli sardo e altoatesino in Italia.<sup>28</sup> In particolare le pulsioni secessionistiche di Catalogna e Scozia si collocano nel cuore di due grandi imperi europei che hanno prodotto modelli di cittadinanza sul Vecchio Continente, quasi a segnalare le radici di un fenomeno che ha prima origine negli Imperi rispetto agli Stati.

L'analisi dei modelli di integrazione – francese, tedesco e quello applicato nei paesi nordici – è esemplificativa di possibili percorsi di integrazione. Con l'avvertenza che la convivenza tra diverse etnie ha da sempre posto dei problemi di conflittualità. La costante cioè è il conflitto, variabile nelle sue forme.

Viene giustamente rilevato che il principale fattore di genesi delle società multietniche è costituito dal fenomeno delle migrazioni internazionali. E infatti “lo Stato-nazione, in quanto comunità mono-etnica e mono-confessionale, va sempre più scomparendo, soprattutto per effetto della globalizzazione e delle migrazioni”.<sup>29</sup>

È altresì risaputo che nella tradizione europea i modelli di riferimento per la regolazione della convivenza inter-etnica sono quello

---

28 Cristina Carpinelli e Massimo Congiu, *L'Unione Europea e le minoranze etniche. Case-Studies. Romania e Ungheria, Paesi Baltici*, Osservatorio Sociale Mitteleuropeo, p. 32

29 Ivi, p. 34

francese (*ius soli*), il tedesco (*ius sanguinis*) e quello applicato nei paesi nordici.

Il modello tedesco si è tradizionalmente fondato sul concetto di *Gastarbeiter*: il lavoratore in quanto ospite a tempo e con scopi definiti, e che si presuppone trovi il suo epilogo nel rientro del migrante, da pensionato, nella sua terra d'origine.

Il modello francese risulta invece ispirato a una visione assimilatrice e tributaria verso gli ideali di grandezza nazionale, tale da indurre alla naturalizzazione dell'immigrato. In tal modo le politiche d'oltralpe per gli immigrati hanno mirato a promuovere l'assimilazione degli stranieri all'ideale di una Francia laica e repubblicana.

Il modello nordico si riconosce invece nello schema della "minoranza etnica": nella scelta cioè di istituzionalizzare – attraverso la creazione di gruppi minoritari – la marginalità delle componenti dell'immigrazione meno integrate dal punto di vista culturale e strutturale.

In ogni caso e in tutti e tre i modelli gli elementi simbolici e l'apprendimento della lingua risultano fondamentali, sia che il processo sia di *assimilazione* (con esso il nuovo arrivato acquisisce i comportamenti e il quadro di valori della società di accoglienza), sia di *integrazione* (in questo caso i nuovi arrivati adottano moduli comportamentali che riducono i rischi di emarginazione, senza però realizzare una completa conformità socio-culturale).

Così la griglia di interpretazione è fornita con grande chiarezza, utile soprattutto in una fase nella quale le popolazioni europee si sono dimostrate, negli ultimi mille anni, assai più efficienti e abili di altri gruppi umani nel propagarsi nelle diverse parti del mondo. Anche se va ancora una volta sottolineato che l'imponenza del flusso migratorio in atto è destinata a sconvolgere tutti i modelli in campo.

In effetti gli ordinamenti nazionali dei paesi europei oscillano tra i due istituti dello *ius soli* e dello *ius sanguinis*. Con una osservazione: lo *ius soli* è totalmente dominante nel Continente Americano.

## Il campo europeo

Delineata in tal modo la griglia interpretativa, gli autori passano a valutare le situazioni specifiche che interessano l'area danubiana e quella dei paesi baltici.

Nella Mitteleuropa il caso dei Rom rappresenta insieme grandi numeri e grandi e non sormontate difficoltà. “I Rom danno vita a una minoranza etnico-linguistica, dotata di una lingua diversa da quella parlata in Romania che è un idioma neolatino con prestiti slavi, prevalentemente balcanici, e alcuni termini di origine turca”<sup>30</sup>

Qui il regime socialista, ha proceduto nei confronti dei Rom a un processo di sedentarizzazione e assimilazione forzata. Attualmente, secondo le stime, vivono in Romania circa 2 milioni di cittadini Rom che – come nel caso dell'Ungheria – risulterebbero essere il 10% della popolazione.

Il regime di Ceausescu ha cioè prodotto il massimo dello sforzo per integrare sul territorio e nel lavoro una popolazione la cui tradizione vuole invece che “uno zingaro autentico, rispettoso delle consuetudini della sua gente, non lavori alle dipendenze di alcuno ma in modo autonomo, possibilmente insieme a collaboratori della sua stessa comunità”<sup>31</sup>

Per quel che riguarda invece la condizione della minoranza Rom in Ungheria basterà osservare che tra tutte le minoranze etniche che calcano il suolo magiaro quella Rom è la più numerosa, con un numero che varia dalle 600 mila alle 800 mila persone.

Non a caso diverse ong stigmatizzano episodi non infrequenti di discriminazione in scuole ungheresi e in altri paesi della regione, nei quali sono state create classi separate per i figli delle famiglie Rom.

I partiti e l'elettorato di estrema destra, ma non essi soltanto, accusano i Rom di non voler lavorare, ma di preferire una vita fatta di espedienti: il furto, la questua, piuttosto che integrarsi nella società e accettare i doveri che derivano dall'essere cittadini di uno Stato.

È un modo di sentire che accomuna sia l'Ungheria come la Romania: due paesi che si contendono il primato sulla Transilvania e che tro-

---

30 Ivi, p. 45

31 Ivi, p. 50

vano sovente lo spunto per polemizzare su questioni riguardanti la minoranza magiara in Romania.

Il carattere nazionalista del governo conservatore ungherese di Viktor Orbàn contribuisce ovviamente a sollecitare i malumori regionali nei paesi confinanti dove sono presenti comunità magiare.

A ciò si aggiungano i retaggi antichi e addirittura “tradizionali”. Emblematico il caso suscitato dall'europarlamentare ungherese Kristina Morvai, eletta come indipendente nella lista di estrema destra dello Jobbik e già nota per le sue battaglie civili a favore delle donne e delle minoranze.

Di fronte alle sue memorabili affermazioni pubbliche antisemite e xenofobe, si vede costretto a intervenire in sua difesa il bollettino di un sindacato di polizia ungherese, quasi fosse necessario chiarire e legittimarne la posizione: “Nella situazione di oggi, l'antisemitismo non è solo un nostro diritto, ma è dovere di ogni ungherese che ama la propria terra”.

## I Paesi Baltici

“Tutti ricordano [ma forse non è proprio così] la dimostrazione pacifica della “Via Baltica”, quando approssimativamente 2 milioni di persone, tenendosi per mano, formarono una catena umana lunga circa 600 km passando attraverso Tallinn, Riga e Vilnius, le capitali delle Repubbliche Baltiche, impressionando l'opinione pubblica mondiale per la forte carica simbolica della dimostrazione. Significativa la data scelta: il 23 agosto 1989. Esattamente in quel giorno di cinquant'anni prima, veniva firmato il Patto Molotov-Ribbentrop. I Fronti Popolari godettero di un notevole consenso internazionale, dato che l'annessione dei Paesi Baltici all'Urss non era mai stata riconosciuta dagli Stati Uniti e da altri Stati Occidentali”<sup>32</sup>

Così Cristina Carpinelli riesce a condensare il nucleo dell'attuale problematica baltica.

Il governo centrale sovietico aveva infatti da sempre perseguito la strategia di contenere il nazionalismo baltico attraverso lo sviluppo

---

32 Ivi, p. 129

industriale estensivo, con la costruzione in questi territori di enormi impianti del complesso militare-industriale. Con una attenzione indubbiamente sagace: l'importazione di forza lavoro slava orientale (russi, ucraini e bielorusi) nella regione veniva destinata al lavoro operaio, mentre i quadri tecnici e impiegatizi venivano riservati agli autoctoni.

Nella regione avevano in tal modo finito per coesistere due comunità – una autoctona e una russofona – con scuole e imprese parallele, divise dalla lingua, dove i contatti reciproci erano sporadici.

È su questo background che muove i suoi passi il processo di de-sovietizzazione dei tre Paesi, con una progressiva rivendicazione delle radici europee, delle radici cristiane e occidentali e dei rispettivi “legami culturali nordici”. Una piattaforma culturale e politica dietro la quale faceva da collante l'equazione nazismo = comunismo.

Iniziava così una lunga contesa intorno ai simboli e al ruolo delle origini, con un miscuglio nel quale il razzismo, il culto delle armi e del militarismo, il disprezzo per le minoranze, la xenofobia e l'odio verso ebrei, Rom e comunisti erano sempre più delle costanti. Una deriva destinata progressivamente a interessare e contagiare la Polonia dei gemelli Kaczynski e la Cecoslovacchia del dopo Havel.

In direzione contraria a quella scelta si espresse nel settembre del 1989 la posizione sostenuta da Tadeusz Mazowiecki, esponente di Solidarnosc – allora alla guida del primo governo postcomunista polacco – in cui si invocava la *gruba kreska*: una linea di cesura con il passato per guardare al futuro del Paese con serenità d'animo.

Non a caso in tutti i Paesi menzionati funzionerà un processo di epurazione (di diversa durata ed estensione) che prende il nome di *lustracija*, che vietava una serie di incarichi pubblici ai membri o ai collaboratori dei vecchi servizi di sicurezza, nonché a chiunque avesse svolto un ruolo attivo nel precedente regime comunista.

È anche significativo che negli Stati Baltici alcuni dei presidenti post-sovietici susseguiti nella massima carica dello Stato nel corso degli anni Novanta, avessero trascorso la loro vita dall'altra parte dell'Atlantico prima di rientrare nelle rispettive patrie liberate. Di modo che si può affermare che il minimo di conflitti politici legati al passato comunista è stato registrato laddove il postcomunismo coincise con

una “rifondazione nazionale” (Slovacchia, Croazia, Slovenia e il Baltico), mentre il massimo di tensione caratterizzò i Paesi in cui una nuova classe politica tentava di imporsi attraverso provvedimenti di *lustrazione* (Repubblica Ceca 1991; Polonia 1997 e 2005; Romania 1999 e 2006).

Una *lustrazione* condotta generalmente attraverso leggi elettorali e sulla cittadinanza.

Non possono invece essere semplicemente lette come un ritorno al passato iniziative come quelle che prevedevano nel 2004 l'erezione di un monumento alle SS in Estonia e ai veterani della 20<sup>a</sup> Divisione Waffen SS Grenadier, che collaborarono con i nazisti, e che continuano a tenere liberamente riunioni nel Paese. I promotori usarono in quell'occasione come citazione legittimante la circostanza che “le SS si erano battute per la libertà del Paese contro il regime di Stalin”.<sup>33</sup>

E nel 2008 ci fu chi in Lettonia pensò bene di inneggiare a Mussolini. Si tratta di operazioni condotte su vasta scala, con campagne ideologiche che vedono il coinvolgimento di istituti di ricerche e musei. Autentica reviviscenza di quelli che con linguaggio paretiano potremmo senz'altro definire “residui” nazisti, che mostrano un'estensione e una vitalità inquietanti.

Un nodo di reminiscenze e revanscismi etnico-ideologi che si collocano nel cuore di una contraddizione, o comunque di una tensione che attraversa la UE e sulla quale sarà bene tornare.

Ma quel che più sconcerta è il diffondersi di pratiche di *apartheid* nei tre Paesi Baltici negli anni Novanta: essi avevano infatti adottato delle leggi di cittadinanza che introducevano nelle rispettive nazioni il concetto di “*non cittadino*”. Leggi che privavano le persone considerate “non cittadini” della titolarità dei diritti politici, dell'accesso ai pubblici impieghi e, ancora, le sottoponevano a restrizioni sull'acquisto delle proprietà private.

Il 3 marzo 2010 la Commissione Europea aveva reso noto in un rapporto che le minoranze nazionali in Estonia erano ancora sottoposte ad un regime di *apartheid*.

Implicazioni più vaste – e da non sottovalutare nei confronti delle diagnosi necessarie circa il fenomeno migratorio – sono quelle che

riguardano la difesa delle nazionalità, quando si fondono con la necessità dei popoli di vedere soddisfatto il proprio bisogno religioso. (Anche in questo caso la ex-Jugoslavia è un caso di studio completamente rimosso.)

Chiesa e Stato, religione e Stato infatti contendono da sempre nell'ambito privato come nella vita pubblica. Mentre le ultime vicende geopolitiche costringono a fare i conti, quantomeno in termini di comprensione, con un bisogno religioso che la secolarizzazione non solo non ha depresso, ma tantomeno è riuscita a estirpare.

## Una condizione da valutare

Ci troviamo di fronte a processi che prendono le mosse dalle riforme di Gorbaciov – dimenticato autore di un discorso al Consiglio d'Europa sulla “Nostra casa comune Europa” (6 luglio 1989) – capaci di provocare più di uno smottamento istituzionale, ma anche economico e sociale.

Parallelamente ai “Fronti popolari baltici” sorgono i movimenti nazionalistici, che, insieme alla radice etnica, promuovono un nazionalismo autoritario e forme di *apartheid* nei confronti delle minoranze. Un Mar Baltico dunque da correlare strettamente ai residui dell'occupazione sovietica.

La già ricordata *lustrazione* nasce così come una serie di misure rapide di de-sovietizzazione. Il termine curioso ha un sapore insieme penitenziale e un'origine che risale ai riti di purificazione dell'antica liturgia cattolica, che prevedevano aspersioni mediante l'acqua benedetta.

È anche da dire che leggi eccessivamente punitive sulla cittadinanza sono state in seguito mitigate grazie alla pressione internazionale. Una misura inevitabile dal momento che la de-sovietizzazione implicava come si è visto la qualifica di non-cittadino o addirittura di *alieno*. Questa dunque la scena presentata sulle rive del Baltico dall'etno-nazionalismo e dai suoi deliri. Una preoccupazione in più, e per di più davvero fondata, per la UE confrontata con i flussi biblici delle nuove migrazioni, ancora più problematiche nelle implicazioni etiche e politiche.

## Un punto di vista da costruire

Ad essere chiamate in giudizio sono insieme, a questo punto, le politiche nazionali come il complesso della politica estera europea. E in questa prospettiva necessariamente lo sguardo passa dai confini a Nord della UE a quelli del Sud, che si affacciano sul Mediterraneo e sulle sue molteplici, esplosive questioni.

Abbiamo sprecato le primavere arabe non essendoci impossessati in casa nostra dei rudimenti dell'alfabeto che ci avrebbe consentito di leggerle. E adesso ci confrontiamo con Daesh.

Anche in questo caso le ipotesi di soluzione prevedono una nuova geografia politica della regione. Dopo quattro anni e 250.000 morti (lo stesso numero, per ora, della ex-Jugoslavia) e milioni di feriti e di profughi, siamo alle prese con migrazioni bibliche che ci trovano impreparati a gestirle.

Probabilmente la situazione più emblematica è ancora quella dell'Iraq, che non esiste più in quanto Stato unitario. L'ipotesi che si fa strada infatti è quella di ridisegnare la geografia politica di tutta la regione.

Accanto al Kurdistan – che vede finalmente i curdi conquistare in tanto caos uno scampolo di patria, con le truppe più combattive sul terreno rappresentate dai *peschmerga* – quelli che potremmo chiamare uno *Sciistan* e un *Sunnistan* (Maurizio Salvi su “Rocca”, 1 gennaio 2016): insomma un trattato e una pace di Westfalia in salsa islamica. Almeno gli studenti più diligenti ricorderanno i due trattati che a partire dal 1644 per approdare al 1648 posero fine alla guerra dei trent'anni, dopo una lunga e complessa serie di negoziati tra Impero, Svezia e Nazioni Protestanti a Osnabrück (sede delle delegazioni protestanti) e tra Francia e Impero a Münster (sede delle delegazioni cattoliche).

Westfalia segnò la decadenza della Spagna, accrebbe la potenza di Svezia e Francia e riconobbe l'indipendenza delle Province Unite della Spagna e della Confederazione Svizzera dall'Impero. Ratificò la fine delle guerre di religione in Europa affermando l'ambito della libertà di coscienza (Google), a dimostrazione storica che Religione e Stato sono in grado di incontrarsi, trattare e addirittura commerciare tra di loro.

L'Islam c'entra? Sì, l'Islam c'entra, e non solo perché terroristi e kamikaze urlano Allah Akbar, e non viva l'Iraq o la Siria. Ma perché storicamente – come ho già sottolineato – le religioni e gli Stati si occupano della convivenza sul piano privato come su quello pubblico, e in questi spazi contendono tra loro.

Le opportune forme di laicità, delle quali godono l'Europa e gli Stati europei, sono un frutto storico, non piovuto dal cielo, ma conquistato da cittadini di differenti confessioni e diverse fazioni, che hanno fatto progressivamente i conti con una religione e una coscienza civica che sono venute chiarendosi e consolidandosi nel tempo, non senza costi gravi e sanguinosi conflitti.

## Un punto di vista sul Medioriente

Credo che la cosa di cui più soffriamo – per l'Europa intera, e non soltanto per gli Stati rivieraschi – sia l'assenza di un punto di vista *europeo* sul Medioriente. Il Mediterraneo è diventato *the Med* (e non *Mare nostrum*) nell'ottica unificante anglosassone.

Quella che funziona anche in questo caso, non soltanto lessicale, è dunque la logica imperiale Usa e quindi la logica della Nato. Una logica che sempre più strida e confligge con l'esigenza che avrebbe l'Europa di elaborare una propria autonoma linea di politica estera mediorientale.

È curioso che la linea di divisione che ancora attraversa i Paesi dell'Unione sia quella che vede da una parte i “fondatori” e dall'altra l'infortunata di Paesi dell'ex blocco sovietico che sono entrati prima nella Nato e poi in Europa, e sono approdati nell'Unione pensando di andare in America...

Chi per tempo poneva nelle sedi deputate la difficoltà di continuare a conciliare logica della Nato e logica della nuova Europa (tanto più dopo gli ingressi favoriti da Romano Prodi) era Giulio Andreotti: in questo caso suscitando molta meno attenzione rispetto alla linea e al carattere di un personaggio indubbiamente complesso, ma forse non in tutto ridicibile alla fama di Belzebù. E infatti continua a pesare tuttora in maniera fin troppo evidente la mancanza di una politica mediterranea della UE.

## Distinguere

Non c'entra il Corano. Anche il Vangelo non c'entra: quello che usa e interpreta papa Francesco, e che appare così stellarmente distante dalle crociate e dall'Inquisizione.

Il cardinale Bellarmino – il più autorevole teologo del suo secolo e il teorizzatore della Chiesa cattolica in quanto *societas perfecta* – era della medesima compagnia di Gesù dalla quale viene papa Francesco. Bisogna dunque tornare ad usare una scienza laicissima come l'*ermeneutica*: gli strumenti della geopolitica e le analisi socioeconomiche della globalizzazione sono indispensabili per intendere la complessità della fase, ma insufficienti. Bisogna ritornare al protestante Bonhoeffer – martire antinazista della Chiesa Confessante – che ci ha insegnato a distinguere tra fede e religione.

Perché la religione legittima l'ethos e talvolta incorpora l'idolatria. E la fede ha il compito di progressivamente purificare e purificarsi dalla religione. Perché l'idolo uccide, come scrive la Bibbia.

Qui si evidenzia l'assenza di un processo culturale come quello compiuto dall'Europa illuministica. Qui anche il diritto annaspa e mostra tutte le distanze che ci sono tra diverse concezioni della donna, i diritti che le devono essere riconosciuti, con conseguenze che si rivelano così spinose nella vita quotidiana.

Si faceva sesso consenziente a gogò anche a Trento-Sociologia o alla Statale di Capanna durante il formidabile Sessantotto, ma non c'erano gli stupri di piazza Tahrir. E più fatica a farsi strada l'idea dei diritti della donna (ma anche dei gay) nelle masse cattoliche che in quelle laiche. A dimostrazione che un'etica di cittadinanza, che implica un processo di laicità, è costruzione faticosa di tutte le parti, così come si è verificato nel nostro Paese.

Così pure va inteso il passaggio che le politiche arabe hanno compiuto dal panarabismo al panislamismo. Nasser, Saddam Hussein, ma anche Assad padre, si muovevano nell'orbita del panarabismo e del partito Baath, che, come è risaputo, ha avuto due fondatori: uno islamico ed uno cristiano.

Il panarabismo insieme all'unità araba recuperava quella della nazione. Il panislamismo agita invece la bandiera nera della *Umma islami-*

ca. Il Baath aveva al suo interno un seme patriottico e illuministico. Il panislamismo no. Così come ignora l'attitudine negoziale.

La statistica qualche volta sorregge il ragionamento. Per questo ricordo che nei decenni in cui le Acli e l'Arci invitavano in Italia il leader palestinese dell'Olp Arafat, tra i palestinesi i cristiani raggiungevano il 12%; adesso sono l'1,2%, come informa padre Raed, attivissimo responsabile della Caritas palestinese.

Anche i nodi tra religione e politica chiedono di essere conosciuti e sciolti, proprio per la loro complessità. E perché in qualche modo il cammino verso la libertà e la democrazia delle popolazioni arabe non ci veda dalla parte opposta della barricata.

Le tappe difficili ma necessarie verso "una comunità mondiale con un governo mondiale" (che era il sogno esplicito di De Gasperi e Spinelli) chiedono questa consapevolezza politica. All'Europa in particolare che, quando abbandona questo sogno programmatico, finisce per regredire essa stessa.

Se non conosci e non gestisci il *limes* europeo, se non lo rafforzi per aprirlo all'accoglienza dei rifugiati e profughi e migrantes (per ragioni drammaticamente ambientali) finisci per regredire ai vecchi confini nazionali, come infatti sta accadendo in molti Paesi Europei: i più egoisti perché meno lucidi. Che vanno ripristinando e rafforzando e rilegittimando i vecchi confini nazionali (che si stanno rivelando tutt'altro che superati) in nome della paura, figlia della mancanza di progetto politico.

I confini dell'Europa che amiamo non si abbattono, ma si allargano progressivamente, per ragioni interne all'Europa medesima e per quelle che pone il disegno di un governo mondiale.

All'Onu nel dopoguerra e a Bretton Woods la pensavano così. Per questo la nostra Costituzione è scritta in quel modo e continua a ricordarci che l'Italia *ripudia* la guerra. Per questo se non cammini avanti, non stai fermo, ma regredisci. (E il *limes* ti segue come un'ombra molesta nella marcia a ritroso.)

Vale per l'Europa e per il mondo globalizzato.

## **Dentro e fuori dall'Europa**

E fuori dall'Europa? Dall'attivismo irrefrenabile dell'amministrazione Bush alla paralisi dell'amministrazione Obama. Usa e *imperial overstretch*.

Nei Balcani – durante il governo di Boris Eltsin – i vecchi clienti dell'Urss stavano facendo professione di democrazia e capitalismo. È dunque il brodo di cultura dell'estremismo che ci interpella ovunque e che occorre prosciugare. La stessa diagnosi e la stessa preoccupazione valgono per la Turchia di Erdogan.

L'Unione Europea presenta un eccesso di trattati cui corrisponde un nebbioso orizzonte. Così anche per il cosiddetto “terzo pilastro” del trattato di Maastricht del 1992. Ci sono volute sei riunioni del Consiglio Europeo nel 2015 per raggiungere un accordo sul ricollocamento di 120.000 profughi ospitati in Italia e in Grecia.

Quali misure può mettere in campo la Ue?

Aiuti finanziari. Accoglienza migranti. Agevolazioni commerciali.

Quel che induce a riflettere è che la perdita di governabilità nazionale non è compensata nell'Unione dall'accresciuta governabilità democratica a livello europeo. Nel senso positivo viaggia la polizia di frontiera europea, in grado in qualche modo di contraddire la spinta a rinazionalizzare le politiche strategiche.

Emblematiche le tappe e le modalità della crisi greca.

Nello scacchiere internazionale le emergenze più evidenti sono il terrorismo, il crescere delle disuguaglianze nel mondo, i cambiamenti climatici. E non bisognerebbe neppure dimenticare la persecuzione dei cristiani in Africa e in medio oriente.

## **Come vanno dislocandosi le forze?**

Secondo gli esperti è la Russia di Putin il polo di maggiore influenza in questo momento (più di Obama e di papa Francesco).

C'è una serie di poteri che fanno riferimento alle diverse agenzie: la Fed e la Bce; poi gli accordi transregionali sul commercio: Tpp (Trans Pacific Partnership) e Ttip (Transatlantic Trade and Investi-

ment Partnership).

Il mercato o almeno la pace energetica come dono dell'eccesso di offerta nei rapporti Russia- Ucraina e Russia-Turchia. Il produttore che non vende perché non può, non perché non vuole. (Il gas libico continua nonostante tutto ad arrivare.) Mentre per il gas c'è un problema di integrazione europea dei mercati. Il mercato suggerisce che la riduzione della dipendenza non dovrebbe essere in cima all'agenda.

A Washington si è smesso di credere – ammesso che lo si sia mai veramente creduto – che Teheran sia il nemico principale, come insistono ancora gli israeliani (anche se i rispettivi servizi segreti da tempo si parlano).

*Daesh*. Il contenimento dello Stato islamico non è un'opzione, da quando al controllo territoriale si è associato il terrorismo transnazionale, che aveva caratterizzato al-Qaeda, oggi non più “numero uno”.

## **America Latina**

Il continente appare più stabile rispetto alle dinamiche che attraversano il resto del mondo. L'avvio del disgelo Usa-Cuba ne è l'emblema. Pesano le sconfitte del peronismo kirchnerista e del chavismo in Venezuela sul finire del 2015 nella galassia latina, tutta oramai oltre i paesi dell'Alternativa bolivariana (Alba). Un processo di lunga lena per il quale a partire dagli anni Ottanta l'America Latina ha iniziato a camminare verso la democrazia liberale e l'economia di mercato. Una via che avvicinandola agli Usa ne rende superfluo l'interventismo. I paesi latinoamericani sono partner adulti con i quali trovare accordi e sintonie “democratiche”, nel mentre si sgonfiano i populismi del Sud (e si gonfiano grottescamente quelli del Nord: Trump).

Il populismo americano non nasce ora. Dopo un viaggio come visitor nel 1976 negli Usa spedii a casa due pacchi di libri sul populismo nordamericano.

## L'ambiente

Il summit sul clima. L'enciclica *Laudato Si'* di papa Francesco (maggio 2015) e l'U.S. Clean Power Plan di agosto, in cui il presidente Obama ha fissato un target di riduzione delle emissioni di anidride carbonica prodotte dalla generazione elettrica del 32% rispetto ai livelli del 2005, da conseguire entro il 2030: "1,5°". Ma gli accordi parlano di impegni, non di obblighi. Non *top-down* ma *botton-up*. C'è l'indicazione di un fondo da 100 miliardi di dollari annui, perché probabilmente i paesi sviluppati non avrebbero concesso di più.

## La politica estera italiana

Verso fine anno, alla direzione del Pd, Renzi disse che la politica estera non è più materia per soli specialisti: "Se c'è un dato di fatto è che la politica estera oggi si fa partecipando al modo con cui si governano le periferie".

Il 2015 è l'anno della guerra d'Ucraina esplosa in Europa. Il paragone è con il 1983, quando il Pci (c'erano anche le Acli) portò in piazza la sua base contro gli euromissili americani: Cruise e Pershing.

Renzi cioè sollecita quella che Ugo Tramballi definisce una politica estera "popolare".

È possibile in Italia? No. Il caso del riconoscimento dello Stato palestinese (27 febbraio) nel Parlamento italiano costringe a riflettere. La Svezia votò sì; la Francia fu interlocutoria. L'Italia è riuscita ad approvare due mozioni opposte. La prima per il riconoscimento. La seconda condizionava il riconoscimento al raggiungimento di un'intesa fra l'autorità palestinese di Ramallah e Hamas a Gaza. Ma quell'accordo è impossibile e, se fosse raggiunto, sarebbe per Israele una condizione per rifiutare la trattativa.

È l'opinione pubblica? Spaccata in tre (sempre Tramballi): i decisi sostenitori di Israele; i decisi sostenitori della Palestina; la grande maggioranza agnostica.

Così pure pone interrogativi la vicenda dei marò dal San Marco. Sarebbe stato saggio chiedere da subito l'arbitrato internazionale. (L'In-

dia è uno dei paesi che non hanno partecipato a Expo 2015.) Nel 2014 l'Italia ha avuto tre ministri degli esteri: Bonino, Mogherini, Gentiloni.

Negli Usa il partito repubblicano in campagna elettorale ha abdicato al ruolo di opposizione costruttiva nel sistema americano.

L'operazione *Mare Nostrum* ha salvato la vita di 150.000 profughi.

L'Italia resta un paese chiave per la soluzione diplomatica libica. Gentiloni: "L'Italia è pronta a combattere in un quadro di legittimità internazionale". E la ministra Pinotti ovviamente va oltre.

Mario Deaglio ricorda il sogno di Nabuccodonosor nel *Libro di Daniele*. La statua dalla testa d'oro... Nel 2011-2013 l'Italia è stata il chiodo malfermo al quale era appeso l'euro. L'Italia si trova sulla linea di maggior tensione migratoria del mondo.

## **L'Europa**

Alla fine degli anni Ottanta il Rapporto Delors apre alla creazione della moneta unica. Eppure l'Unione ha rappresentato un modello di integrazione regionale per il mondo intero.

L'Unione è percepita come un organismo incapace di agire efficacemente dove è evidente la necessità: per esempio per quanto riguarda la disoccupazione, la sicurezza alimentare, la criminalità, i conflitti che divampano ai suoi confini e il suo ruolo sulla scena mondiale.

## **Il Vaticano**

Nella prolusione all'Università Cattolica di monsignor Silvano M. Tomasi, nunzio apostolico e osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite a Ginevra, si dice che le classi dirigenti del XXI secolo sono chiamate ad affrontare crisi immunitarie, economiche e politiche. La dimensione delle sfide ha dimostrato l'impossibilità di affrontarle singolarmente. Tre sono i pilastri Onu: la sicurezza collettiva; i diritti dell'uomo; la giustizia sociale.

La tortura viene regolarmente praticata in 85 paesi. Ogni cinque se-

condi un bambino muore di fame nel mondo, anche se l'agricoltura ha la capacità di nutrire 12 miliardi di persone.

Hanno preso le distanze – stanchi di promesse irrealizzate – il Brasile, la Russia, l'India, la Cina: i Bric.

Ci sono incertezze, ma resta preziosa l'universalità dell'azione dell'Onu, evidente nel negoziato per lo sviluppo sostenibile dopo il 2015. Storicamente va pure ricordato come nel 1949 il Piano Schuman segnò il passaggio dall'indirizzo funzionalista (Gran Bretagna) a quello solidarista della Ceca.

Il diritto umanitario è legato alla figura di Henry Dunant e della Croce Rossa. Max Huber diceva: "Il principio essenziale e decisivo della Croce Rossa è l'idea della responsabilità dell'essere umano per la sofferenza".

Il primo luglio 1990 Helmut Kohl andò in tv e promise ai tedeschi: "*Eine Mark ist eine Mark*". Sfidò la Bundesbank e impose la parità. La moneta dell'Est veniva scambiata al mercato nero 10 a 1. Helmut Kohl è lo stesso politico che dichiarò a tutti giornali tedeschi il 4 ottobre 2010, nell'anniversario dell'unità tedesca: "*Europa bleibe alternativlos!*"

## Verso dove?

Dobbiamo sforzarci a pensare la ricostruzione del sistema internazionale. Un ordine mondiale di Stati che sostengano la dignità individuale e una governance partecipativa che opera internazionalmente secondo regole concordate.

Papa Francesco ha detto a Tirana (21 settembre 2014): "*Quando la dignità dell'uomo viene rispettata e i suoi diritti vengono riconosciuti e garantiti, fioriscono anche la creatività e l'intraprendenza e la personalità umana può dispiegare le sue molteplici iniziative a favore del bene comune*".

Su questa lunghezza d'onda ha recentemente offerto un contributo il filosofo maritainiano Vittorio Possenti.



# L'Europa dei migrantes

---

## Dopo Maastricht

L'Europa del dopo Maastricht é l'Europa dei migrantes. Un'Europa cioè che prova ad andare oltre il drastico giudizio prodiano che suonava: *“C'è una dose di schizofrenia nella politica europea: l'analisi guarda al futuro, ma la prassi pensa solo al presente immediato”*.

Come al solito il cambiamento di rotta discende da una discontinuità non programmata, perché diventa sempre più evidente che le discontinuità accadono e raramente possono essere previste. Si tratta di un approccio tanto più importante se si tiene conto dell'ultima mappa politica a disposizione: l'enciclica di papa Francesco *“Laudato Si”*.

Nel testo pontificio l'invito “globale” – insieme teorico e pratico – è fare politica e governare non per rispondere alle emergenze, perché in questo modo, aggiunge il Papa, si cerca di risolvere i problemi creandone degli altri.

Si tratta cioè di superare definitivamente non soltanto il trattato di Maastricht (7 febbraio 1992), per la semplice ragione che non può essere la logica economica a determinare la crescita di un nuovo grande soggetto politico mondiale, ma anche di muoversi in coerenza e oltre il minimalismo europeo additato da Monnet, che già allora faceva osservare che consolidare i singoli Stati dell'Unione è impossibile senza una visione geopolitica adeguata. Ne consegue il senso delle dimensioni che l'Unione deve avere riguardo a se stessa.

Possiamo cioè anche diventare “Stati Uniti” d'Europa, ma la differenza l'hanno già indicata gli Stati Uniti d'America definendoci per tempo, con la proverbiale malagrazia di teocon e neocon, *“figli di Vene-*

re”, diversi dai figli di Marte. Figli di Venere perché l’Europa spende troppo in Stato Sociale e troppo poco in armamenti...

E sarà bene osservare subito chi si tratta sì di un problema di welfare, ma che attiene alla cittadinanza stessa di questa Europa nel mondo globale: perché il welfare europeo è elemento essenziale della cittadinanza europea, anche per rifugiati ed immigrati.

Si pensi soltanto per le vite quotidiane dei nuovi europei al ruolo centrale rivestito dalla Sanità, anche nel nostro Paese. Il *sans papier* che si infortuna viene comunque curato e ricoverato da una struttura ospedaliera; ed è da rimarcare la circostanza che nessun medico leghista se la sia sentita finora di “fare obiezione”. L’etica di Esculapio è più forte del populismo.

## Un nuovo protagonismo europeo

Tutto anzi concorre a sottolineare il bisogno di un nuovo protagonismo europeo nel mondo: quello che la vicenda ucraina, prima di quella siriana, denuncia come una drammatica necessità. Una spinta tale da mettere in crisi e comunque in tensione la stessa leadership tedesca, i guai della quale hanno radici più lontane della Grecia e di Volkswagen.

Senza proprio risalire ad Adamo ed Eva, si può dire infatti che i dilemmi della leadership tedesca incominciano con il “ruvido” allontanamento di Kohl voluto da Angela Merkel. E forse sarà bene nel contempo non dimenticare che proprio Helmut Kohl usava ripetere di voler salvare la Germania da se stessa.

Allo stesso modo è utile non dimenticare i pieni e i vuoti delle culture politiche del Vecchio Continente. La scarsa voce della tradizione di sinistra in Europa, dove i partiti comunisti avevano lasciato alle socialdemocrazie un protagonismo aborrito.

I comunisti infatti – a lungo ammalati dalle sirene dell’internazionalismo moscovita – si sono mostrati più che tiepidi rispetto all’Europa. Salvo eccezioni, come in Italia quella di Giorgio Napolitano, e salvo aver riconosciuto il peso permanente nella storia europea giocato da Jacques Delors.

C'erano oltretutto infatti quelli che vedevano nell'Unione la Nato, e quindi quelli che poi – ex area Comecon e patto di Varsavia – hanno preferito entrare prima nella Nato che in Europa. I polacchi ne sono l'esempio più eclatante.

Con l'avvertenza, non solo per ragioni di completezza, di non lasciare fuori dal quadro “a sinistra” il contributo creativo dei verdi tedeschi: da Fischer a Kohn-Bendit. Quel Kohn-Bendit che dando l'addio al Parlamento europeo ha dichiarato che “l'Europa ha il cuore freddo”. Siamo cioè a una delle innumerevoli circostanze nelle quali il congedo dal Novecento obbliga a ripensare le posizioni dei padri: nel caso specifico, di De Gasperi e Spinelli, entrambi intenti a ripetere che l'Europa doveva pensarsi come *una tappa verso il governo mondiale*.

## Una democrazia inedita

Una forma della democrazia cioè inedita e la più adatta a rispondere ai quesiti e ai bisogni di una globalizzazione galoppante.

Vale anche la pena rammentare il discorso che Papa Giovanni Paolo II fece in Slovenia nel maggio del 1996:

*“Questa è l'ora della verità per l'Europa. I muri sono crollati, le cortine di ferro non ci sono più, ma la sfida circa il senso della vita e il valore della libertà rimane più forte che mai nell'intimo delle intelligenze e delle coscienze”.*

Sarebbe bene tenerne ancora conto per dedurre un modo nuovo di guardare alle culture e al deposito dell'illuminismo, e conseguentemente agli arnesi di lavoro adatti a ripensare e ricostruire l'Unione.

È qui che ci imbattiamo nell'assenza di una visione e di una politica mediterranea senza le quali la costruzione europea manca ad un tempo di fondamenti e di prospettiva.

Era sempre il Papa polacco che, celebrando il 10 settembre del 1983 i “Vespri d'Europa” nella Heldenplatz di Vienna, proponeva un'Europa dall'Atlantico agli Urali, dal Mare del Nord al Mediterraneo.

Quel Mediterraneo negletto che ha strappato a Predrag Matvejevic un'espressione sconsolata del tipo: *“Dopo la caduta del muro di Berlino è stata costruita un'Europa separata dalla ‘culla dell'Europa’”.*

Dovremmo ripercorrere un cammino a partire dalle “primavere arabe”, e dal loro spreco, dall’affermazione di papa Francesco che è cominciata la terza guerra mondiale a capitoli e pezzetti...

È in questo quadro che la crisi economica globale e la vocazione dell’Unione Europea chiedono di essere ripensate insieme con uno sguardo in grado di andare oltre le contingenze.

Uno sguardo del quale si è mostrato recentemente capace Gian Paolo Calchi Novati, in una conversazione al Cespi di Sesto San Giovanni, proponendo una lunga riflessione a partire dal centenario della Grande Guerra, che ha visto i potenti della terra pronunciare all’unanimità un *mea culpa* postumo.

Resta il fatto che la guerra continua ad apparire la “sola arma a cui pensano i governi e di cui apparentemente dispone la diplomazia”. Solo la Chiesa cattolica e il Vaticano hanno mantenuto una sostanziale coerenza lungo la traiettoria interpretativa che risale all’invettiva di Pio XI contro “l’inutile strage”.

Non fa solo sfoggio di ironia Calchi Novati quando nota che *“le crisi del Medio Oriente non soffrono per una mancata attenzione del resto del mondo, ma per un eccesso di interferenze. Tipico, malgrado il luogo comune corrente, è il caso della guerra civile in Siria”*.

Centrale ancora una volta risulta, non soltanto per l’analisi, il ruolo del Medio Oriente. Neppure soltanto per ragioni di geopolitica che lo vedono al crocevia di tre continenti, ma perché con esso si connettono, in un senso o nell’altro, le varie cause globali: il jihadismo, l’energia, il riarmo nucleare.

## Tre faglie

Tre sono le faglie con le quali il Medio Oriente è costretto a misurarsi: l’esplosione in un conflitto armato a tutto campo della storica scissione all’interno dell’Islam fra la Sunna e la Shia.

Un conflitto sottostimato nelle sue ragioni per l’abitudine di una vulgata marxista spuria e filistea e consueta a ricondurre alle sole ragioni economiche i conflitti e la loro importanza. Dimentichi come siamo in quanto europei non soltanto delle guerre di religione che hanno

caratterizzato l'ingresso dell'Europa nell'età moderna dopo la Riforma, ma anche delle ragioni più profonde che hanno determinato il conflitto nei Balcani Occidentali, abituandoci alla dissoluzione di quella che oramai tutti chiamano ex Jugoslavia.

Dimentichi anche che il settarismo in campo musulmano è stato rinfocolato dalla rivoluzione khomeinista, e più in generale dalla diffusione dell'islamismo a livello di politica come reazione agli insuccessi delle ideologie occidentali e mondane.

Quelle ideologie cui si sono ispirati i movimenti nazionali e lo stesso socialismo dei Paesi in via di sviluppo, conosciuto sotto il nome di *ba'th*.

Messa nel conto la circostanza che l'arabicità è stata via via soppiantata come fattore di legittimazione dell'Islam, si può facilmente intendere come l'islamismo si stia ponendo a livello globale in un rapporto che oscilla fra istanze nazionali e transnazionali. I tentativi di riedizione di un nuovo califfato poggiano infatti su questa spinta.

E ancora, non è possibile sottovalutare l'importanza come fattore continuo di crisi la controversia permanente Palestina-Israele. Una decolonizzazione avvenuta a metà nei territori arabi che avevano fatto parte dell'Impero Ottomano.

A quasi mezzo secolo dalla guerra dei sei giorni e a più di vent'anni dagli accordi di Oslo (il 13 settembre 1993 Rabin e Arafat si strinsero la mano in una delle fotografie più note del Novecento), siamo tuttora confrontati con la persistente occupazione di terre arabe da parte di Israele, e con i travagliati processi di integrazione del Medio Oriente nel sistema globale.

E pensare che proprio la politica estera italiana fu la più avvertita nei decenni trascorsi intorno al tema del Mediterraneo. Gli incontri promossi a Firenze dal sindaco Giorgio La Pira non furono infatti e non debbono essere considerati una fuga in avanti.

Il cautissimo Aldo Moro aveva l'abitudine di ripetere: non dobbiamo scegliere il Mediterraneo dal momento che ci siamo in mezzo. E quella che può forse essere considerata la personalità politica e imprenditoriale più propulsiva della prima Repubblica, Enrico Mattei, fu in grado non solo di interloquire con i governi mediorientali, ma anche di contribuire a creare in quei Paesi nuova classe dirigente.

Insomma l'Europa che si appresta ad accogliere migrazioni bibliche di immigrati dovrebbe non essere smemorata del proprio passato prossimo.

## Le sorprese

Perfino talune rilevazioni circa il Dna di questi Paesi risultano insieme sorprendenti ed istruttive. Nella vicina Tunisia (11 milioni di abitanti) i rilievi sul genoma della popolazione dicono di una popolazione composta per il 15% di arabi, per il 35% di berberi, per il 30% di europei (circa il 25% di italiani) e per il 20% di uomini provenienti dall'Africa Nera e dall'Egitto.

Proprio l'impeto delle ultime immigrazioni dovrebbe spingerci a consultare con più attenzione gli studi di Le Goff relativi all'Europa. Furono i geografi greci a consegnare agli uomini del medioevo europeo un bagaglio di cognizioni tuttora attuali. Nel processo di cristianizzazione campeggia ovviamente Sant'Agostino. E prima di lui Girolamo: la sua Bibbia latina si imporrà a tutto il medioevo.

Le *Confessioni* agostiniane risulteranno un modello per la soggettività europea. La *Città di Dio*, testo scritto dopo il sacco di Roma di Alarico e dei suoi Goti nel 410 – un episodio che aveva terrorizzato le vecchie popolazioni romane e le nuove popolazioni cristiane – dà conto dei timori e del terrore dello spirito del tempo.

Dopo Agostino, quelli che potremmo chiamare, sempre con Le Goff, i “*fondatori culturali*”: Boezio, al quale il medioevo deve tutto quello che saprà di Aristotele fino alla metà del secolo XII. La *logica vetus*.

Quindi Cassiodoro, Isidoro di Siviglia, Beda. Gregorio Magno, il grande riformatore. Con il governo di vescovi e monaci si instaurerà in tutta Europa una nuova misura del tempo e la riorganizzazione dello spazio, tali da tenere in conto le trasformazioni operate da una quotidianità e da una convivenza caratterizzate da meticcianti molteplici.

L'Europa dei guerrieri e dei contadini. L'Europa delle molte controversie, a partire da quella intorno all'anno mille come data di partenza della cristianità medievale.

Sono Scandinavi, Ungheresi e Slavi a contribuire a quest'Europa me-

ticcia. Con una pace monitorata dalla Chiesa. Il medioevo dei cosiddetti “secoli bui” è infatti corso da energie che attraversano molteplici accoglienze, vicinanze, confronti.

Il villaggio si raccoglie intorno alla chiesa e al cimitero. E sempre il medioevo proverà a rafforzare anche i rapporti tra i vivi e i morti: tra il mondo e l'altro mondo, perché i due mondi si tengono nel vissuto della “comunione dei santi”.

Non tutto è dunque inedito. (Ma bisognerebbe studiare.) E non ci stiamo provando per la prima volta.

Quali dunque i compiti di questa Europa?

Secondo Romano Guardini l'Europa ha il compito della critica della potenza. Quest'Europa che ha sul suo volto i segni del passato, ma negli occhi il futuro dell'Angelus di Benjamin.

Tutto concorre a dire, di fronte ai timori xenofobi e ai rigurgiti paurosi delle piccole patrie, che non è logico dimenticare, soprattutto nella stagione della globalizzazione, l'ammonimento di Jean Monnet: i Paesi europei sono troppo piccoli per garantire ai loro popoli la prosperità e lo sviluppo necessari, e devono costituirsi in una federazione.

Devono cioè tessere la tela di una cittadinanza reale all'altezza di se stessi e della stagione storica attraversata dalle sfide della globalizzazione: vedi caso, il sogno e il progetto di Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli.

Aveva anche ragione William Penn: il cittadino per essere tale deve avere di fronte un governo. Vale per gli 82 milioni di tedeschi, i 63 milioni di francesi, i 62 milioni di britannici, i 60 milioni di italiani. E per tutti gli altri.

La strada è tutto sommato segnata. Occorrono la voglia e il coraggio di percorrerla.



# La cultura dell'integrazione contro l'odio e il pregiudizio

---

## Quale diagnosi?

Si tratta di un approccio che tenta l'analisi di una condizione internazionale così complessa da apparire sicuramente confusa e che cerca di mettere in fila concetti e materiali per la creazione di un punto di vista. Con due avvertenze: è perfino meglio avere un punto di vista sbagliato che non averne nessuno. È opportuno evitare quello che papa Francesco nell'enciclica *Evangelii Gaudium* ha chiamato "eccesso diagnostico".

Diagnosi ed anamnesi dei mali del paziente devono essere accurate, ma poi alla fine devi somministrargli almeno un'aspirina, altrimenti collassa e se ne va. Tradotto dal linguaggio medico in quello geopolitico: non basta lo sguardo disciplinare teorico; ci vuole la prassi, in grado di cambiare la prossima analisi dopo aver provato a cambiare la realtà.

Detto alle spicce alla plebea: in questa materia, dopo l'analisi spassionata, non manca l'elemento esortativo. Le due cose insieme distinte: prima la diagnosi (pensate alla difficoltà di costruirci una visione adeguata sulla tragedia della Siria) e poi l'indicazione della terapia.

Due assi cartesiani per delimitare il campo e i problemi: l'inarrestabilità del processo mondiale di globalizzazione economica e finanziaria, con i suoi benefici e le sue aporie; l'incapacità dei grandi attori internazionali di chiudere i conflitti una volta che sono stati cominciati. Sul processo di globalizzazione le analisi critiche abbondano. Da

Amartya Sen, a Stiglitz, a Crugman. Faccio riferimento alla più recente e per ora più esaustiva: quella di Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*.

Spericolatamente sintetizzo le 928 pagine della traduzione italiana del testo di Piketty, servendomi ovviamente di un suo giudizio: “*Negli anni del dopoguerra si è cominciato a pensare che il trionfo del capitale umano sul capitale inteso in senso tradizionale, vale a dire il capitale terriero, immobiliare e finanziario, fosse un processo naturale e irreversibile, dovuto forse alla tecnologia e a forze puramente economiche*”. Ma “*il balzo in avanti verso la razionalità economica e tecnologica non implica per forza un balzo in avanti verso la razionalità democratica e meritocratica. Per un motivo molto semplice: la tecnologia, come il mercato, non conoscono né limite né morale*”.<sup>34</sup> Il presidente Obama nel primo discorso di insediamento alla Casa Bianca non a caso parlò di *avidità*. E così l'accurata ed estesa opera di Piketty spiega come la società sia oggi assai meno liquida di quanto si dica: perché la prima cosa che la globalizzazione ha liquefatto è l'ascensore sociale. Così sono aumentate a dismisura le disuguaglianze, con un passaggio brusco: dalla società liquida a una riedizione, aggiornata e ideologicamente dissimulata, della società castale fondata sul patrimonio.

La seconda categoria di indagine si confronta con la persistenza di conflitti interminabili. Negli anni Cinquanta la guerra tra le due Coree del Nord e del Sud, combattuta intorno al 38° parallelo, fu chiusa. Una pace armata, ma che è durata fino ai nostri giorni. Così pure la guerra nel Vietnam negli anni Sessanta.

Non è più così. In Afganistan ai russi sono subentrati gli americani e il conflitto non si è certamente estinto. Così in Iraq. Così in Siria ed Yemen. La Libia è un pullulare dei conflitti tribali difficilmente componibili. (È italiano il miglior analista dei casi libici, Angelo Del Boca.) La Somalia non è più uno Stato e non è più pacifica dalla caduta di Siad Barre. E l'elenco non è certamente terminato.

Credo sia stata la presa di coscienza di questa condizione a far pronunciare a papa Francesco una frase di indubbio effetto: “E’ cominciata la terza guerra mondiale, a capitoli e pezzetti”.

Prima di lui, negli anni Sessanta, Carl Schmitt, filonazista, autore di

---

34

Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014, pp. 358-359

*Le categorie del politico e Il nomos della terra*, scrisse che era cominciata la terza guerra mondiale e sarebbe stata una guerra civile combattuta da terroristi. Una radiografia.

Non è dunque allegra la situazione, ma la storia ci ha abituati a periodi anche molto più complicati, e da qui bisogna continuare a cercare.

## Chi può integrare?

Stiamo parlando necessariamente del Vecchio Continente, di un'Unione Europea mutilata da Brexit. E già, da subito, il voto inglese chiede di essere letto e codificato. Si sa che Churchill sosteneva che gli inglesi preferiscono “il largo allo stretto”, e poi precisava la metafora: per i britannici la Manica è più larga dell' Atlantico. Il Regno Unito quindi dopo Brexit (forse un po' meno unito viste le reazioni di Scozia ed Irlanda) ha voltato le spalle al Vecchio Continente e guarda più decisamente al Nuovo Continente, ricambiato nelle attenzioni dal nuovo presidente americano Donald Trump.

Tra queste coordinate si gioca la partita tra la cultura dell'accoglienza – ovviamente dovrebbe essere globale, ma qui ci limitiamo ai casi europei – contro l'odio e il pregiudizio. Lungo un'asse dove può dirsi che la globalizzazione, dopo avere reso “liquide” (Bauman) le società, sollecita grandi masse a muoversi – tumultuosamente e tragicamente, vere migrazioni bibliche e inarrestabili – in cerca di pane, dignità, benessere, welfare e cittadinanza...

Ma la globalizzazione, le sue lobby e i suoi gruppi di potere non si curano di accoglierle. Chi deve pensare all'accoglienza sono i vecchi Stati nazionali. Antiche macchine politiche, vecchi arnesi amministrativi, sovente segnati dalla persistenza di nazionalismi che sentendosi minacciati nell'identità etnica come nelle condizioni quotidiane che segnano la nuda vita, reagiscono gestendo le paure, alzando muri (non si pensi soltanto al muro di Berlino caduto nel 1989, ma anche al muro di Cipro che divide i greci dai turchi) rielaborando ideologie xenofobe e razziste.

Tutto questo è brodo di coltura dei nuovi e vecchi populismi.

Populismo è una etichetta generalgenerica. Copre fenomeni politici

e narrazioni politiche tra loro molto diversi. Il più strutturato dei populismi è quello argentino, di ascendenza peronista, tuttora al potere. Il populismo è un fenomeno molto complesso: tiene insieme idealità popolari, masse in cerca di benessere, peones, sindacalisti visionari, scaltri boss politici con comportamenti prossimi alla mafia; ha avuto al suo interno il movimento giovanile armato dei montoneros di Firmenich: insomma un corpo proteiforme.

Non tutti i populismi sono variegati, strutturati e complessi come quello peronista, ma tutti sono proteiformi, difficilmente definibili. In genere è consentita la descrizione, molto più difficoltosa l'analisi. Per questo credo valga la pena non tanto di inseguire i populismi nelle loro metamorfosi e neppure demonizzarli, perché la demonizzazione evita il disturbo di capire perché la gente si fida e va dietro ai populistici. Si tratta piuttosto di intendere le cause che li suscitano e ne consentono il successo.

Solo rimuovendo le cause si sgonfiano e si battono in populismi. Demonizzarli non sortisce alcun effetto: le giaculatorie del *politically correct* mettono l'anima in pace e spianano ai populistici autostade.

Abbiamo fortunatamente a disposizione alcune diagnosi recenti di politici non di primo pelo che ci consegnano strumenti atti a decodificare le radici e l'esplosione dei populismi. Ne scelgo due.

Bernie Sanders, il prof universitario giunto secondo, dietro Hillary Clinton, nelle primarie del partito democratico. Ha promesso durante la campagna elettorale opere pubbliche (come Donald Trump). Il suo giudizio sul risultato elettorale lo trovate – con un titolo da subito esplicito : *Addolorato, ma non sorpreso* – su “laRepubblica” di domenica 13 novembre 2016, a p. 27:

*“Milioni di americani martedì scorso hanno espresso un voto di protesta, ribellandosi a un sistema economico e sociale che antepone ai loro interessi quelli dei ricchi e delle grandi imprese. Ho dato forte appoggio alla campagna elettorale di Hillary Clinton, convinto che fosse giusto votare per lei. Ma Donald J. Trump ha conquistato la Casa Bianca perché la sua campagna ha saputo parlare a una rabbia molto concreta e giustificata, quella di tanti elettori tradizionalmente democratici. L'esito elettorale mi addolora, ma non mi sorprende. Non mi sconvolge il fatto*

*che milioni di persone abbiano votato per Trump perché sono nauseati e stanchi dello status quo economico, politico e mediatico. Le famiglie lavoratrici vedono che i politici si fanno finanziare le campagne da miliardari e dai grandi interessi per poi ignorare i bisogni della gente comune. Da trent'anni a questa parte troppi americani sono stati traditi dai vertici delle aziende”.*

Come a dire che sessismo e razzismo e xenofobia sono indubbiamente parte del bagaglio culturale (si fa per dire) di Donald Trump. Ma quello che l'élite democratica statunitense non ha voluto capire assomiglia molto e troppo – è addirittura sovrapponibile – a quello che Romano Prodi – è sua la seconda diagnosi che mi accingo a citare – ricordava agli italiani nell'intervista a “laRepubblica” di mercoledì 22 giugno, subito dopo i risultati delle elezioni amministrative. Prodi è stato Presidente della Commissione Europea e due volte Presidente del Consiglio italiano. Dice:

*“Non basta guardare il voto di questa o di quella città. C'è un'ondata mondiale, partita in Francia, ora in America. Lo chiamano populismo perché pur nell'indecifrabilità delle soluzioni interpreta un problema centrale della gente nel mondo contemporaneo: l'insicurezza economica, la paura sociale e identitaria... La paura di non farcela è tremenda ma non immaginaria. La chiami iniqua distribuzione del reddito, ma per capirci è ingiustizia crescente... L'ascensore sociale si è bloccato a metà piano e dentro si soffoca... La disonestà pubblica peggiora le cose, ma la radice è la disuguaglianza. Ci siamo illusi che la gente si rassegnasse a un welfare smontato a piccole dosi, un ticket in più, un asilo in meno, una coda più lunga... Ma alla fine la mancanza di tutela nel bisogno scatena un fortissimo senso di ingiustizia e paura che porta verso forze capaci di predicare un generico cambiamento radicale”.*

Niente da aggiungere. Un pezzo da antologia. Viene analizzata una condizione sociale e democratica che, per dirla con linguaggio antico, richiede interventi strutturali e non voucher. Per queste medesime ragioni gli inglesi hanno votato la Brexit dicendo di volersi togliere dagli occhi pakistani e polacchi, che rubano loro il lavoro e li infastidiscono. Per queste ragioni la *middle class* impoverita delle città americane e farmer e rednecks (i cosiddetti “colli rossi”) del Paese Profondo statunitense hanno votato un populista. È mia convin-

zione che lo stesso disagio sociale e le stesse paure agitano i populistici di tutta Europa.

## Una crisi davvero globale

Concludo questo non breve inquadramento della questione con un richiamo al destino (dimenticato) dell'Europa. Tra i padri fondatori in particolare due – entrambi italiani – De Gasperi e Spinelli (il maggior estensore del Manifesto di Ventotene) sostengono, in numerosi discorsi che l'Europa deve considerarsi “una tappa verso un governo mondiale”. Non bastano cioè gli Stati Uniti d'Europa: perché la forma dell'Unione allude a una dimensione ulteriore, cioè oltre se stessa.

È curioso notare come i due partissero da punti di vista non soltanto diversi, ma specularmente opposti. De Gasperi, già deputato al parlamento di Vienna, pensava a un primato delle istituzioni fondato sulla sovranità europea. Spinelli si batteva contro l'idea di sovranità e voleva un'Europa dei popoli, ovviamente *toto coelo* diversa da quella che poi patrocinerà il generale De Gaulle.

Un'Europa come tappa verso un governo mondiale non può che essere – al di là degli effetti odierni della globalizzazione – un'Europa accogliente, multietnica, “meticcia”: non probabilmente un *melting pot* come quello statunitense, ma in maniera inedita sicuramente accogliente e multietnica.

Come? Con quali tappe e quali questioni concrete da sciogliere?

Bisogna aver chiaro che il Vecchio Continente si trova all'interno di una crisi globale. Dopo trent'anni di globalizzazione le democrazie dell'Occidente – Stati Uniti in testa – vivono una crisi profonda, come mai nel dopoguerra. Siamo in affanno, di fronte alle sfide che stanno emergendo e al fallimento degli strumenti sin qui approntati per governarle.

Sul piano delle società civili europee la stessa quotidianità è attraversata da paure contagiose e da processi apparentemente inarrestabili di disgregazione, ben oltre una competizione considerata sopportabile.

Il clima politico evocato e descritto da molti analisti può essere sinte-

tizzato con un termine nicciano: “*risentimento*”. Un sentimento diffuso che Aldo Bonomi ed altri hanno provveduto a rintracciare con le sociologie nel tessuto quotidiano come rancore, disintermediazione, incomunicabilità, narcisismo acquisitivo, incapacità di ascolto, aggressività nei confronti dell'altro... Se ne individuano gli agenti nella politica, nella magistratura e nei media, tutti in qualche modo responsabili di avere malinteso il proprio ruolo.

Al di là delle responsabilità è tuttavia utile constatare che questa condizione di risentimento e di rancore avvelena i rapporti delle nostre giornate, non soltanto nelle istituzioni e nelle organizzazioni del politico, ma anche nella vita quotidiana. Una situazione che comunque chiede di essere governata e superata e che proprio per questo ripropone duramente il rapporto tra governabilità e democrazia. Con un'osservazione preliminare: che una democrazia non governata deperisce, ma che il massimo della governabilità coincide con il minimo della democrazia. Un rapporto quindi complesso che chiede di essere valutato sul campo da entrambi i corni del dilemma.

## I confini interni

Non facilmente la politica europea potrà sbarazzarsi del suo concetto di *limes*. I padri fondatori sapevano perfettamente di dovere allargare l'idea e le linee dei rispettivi confini per costruire la casa comune. La guerra alle spalle li obbligava ad un passo insieme sensato e fraterno. Troppi morti pesavano sulle rispettive coscienze nazionalistiche.

Non c'era soltanto il Reno da risciacquare in acque meno sciovinistiche e sanguinose: si trattava di pensare insieme (come popoli, come storie nazionali e come culture) un orizzonte e un itinerario comuni. Questa era la scommessa, che sta ancora nei suoi esiti drammaticamente di fronte a noi.

Mettere a tema e intendere la persistenza del *limes* è dunque tuttora un fatto interno all'Unione. Il *limes* rimosso ritorna infatti nella quotidianità delle città europee, da Parigi a Colonia, e segna non soltanto lo spazio, ma divide anche il tempo.

Il coprifuoco imposto dal terrorismo nelle sue diverse manifestazioni

e per la sua capacità di suscitare paure è infatti il trasferimento del confine, oltre che nello spazio delle nostre città, nell'orario che segmenta le nostre esistenze quotidiane. Ed è oramai così interno alle nostre esistenze metropolitane da funzionare anche quando non viene decretato dalle autorità preposte all'ordine pubblico.

Accade così quando la gente evita le arterie stradali in certe ore, rincasa più presto del solito, smette di cenare al ristorante. Credo che funzioni negativamente in questo quadro un vuoto di memoria. Abbiamo sprecato infatti una grande occasione di riflessione quando abbiamo rimosso la guerra – tutta europea – nei Balcani Occidentali. Sarajevo forse nel cuore di qualcuno, come cantava la canzone, ma non nella testa dei responsabili d'Europa.

Abbiamo rimosso la guerra in Bosnia-Erzegovina, con i suoi 250.000 morti, quasi fosse un problema dell'impero turco. Continuiamo a scrivere sui nostri testi scolastici che le guerre in Europa sono fortunatamente terminate nel 1945: l'ultimo fiume arrossato dal sangue fraterno europeo sarebbe il Reno conteso tra francesi e tedeschi. Il Danubio e la Neretva non fanno parte della geografia politica europea.

Eppure che esista un problema delle minoranze etniche, di quelli che vengono considerati a qualche titolo stranieri in patria, ci viene ricordato ogni domenica dai *bu ... bu ...* che si levano dalle curve degli stadi all'indirizzo di calciatori di colore o zingari: comunque portatori della colpa di apparire diversi.

Costituire un punto di vista che tenga conto di queste molteplici situazioni, delle loro ragioni storiche, dei condizionamenti culturali, delle contrapposizioni insieme etniche, sociali e politiche è dunque *un dovere dell'ora* (si diceva così negli anni Trenta tra i socialisti europei) per una Unione le cui crisi tendono ad aggravarsi a dispetto di attese lungamente covate.

E forse non è fuori di luogo leggere in questo ritardo una delle ragioni di fondo che mettono in discussione le ultime illusioni eurocentriche.

Non è un pessimista papa Francesco. Non è neppure ottimista. È uomo di speranza. Eppure è stato proprio lui a ricordarci che la terza guerra mondiale (globale) è già cominciata, “a pezzi e capitoli”.

Carl Schmitt, il giurista tedesco, fondatore del decisionismo – nelle

*Categorie del politico* – definisce l'Europa "detronizzata", e quindi diventata periferica, come sollecitano a riconoscerci oramai non pochi intellettuali asiatici.

Capire come realmente siamo si è fatto dunque necessario per prendere le misure a noi stessi e quindi ricollocarci nell'ecumene globalizzato. Soltanto dopo questa presa di coscienza saremo in grado di discernere ragioni, opportunità e difficoltà delle nostre modalità di accoglienza.

## La prospettiva del libro di Carpinelli e Congiu

Il recente libro di Carpinelli e Congiu prende sul serio questo compito e lo fa con tale acribia da apparire spietato... Vi si analizzano infatti le molte facce dell'integrazione e del suo contrario.

È questo che obbliga a ripercorrere le storie del *limes* europeo, delle sue trasformazioni, delle discriminazioni e delle tragedie che ne sono conseguite.

Perché intorno ad una linea che per convenzione continuiamo a definire immaginaria si concentrano le difficoltà e le aporie che riguardano le differenze razziali, etniche, etiche e religiose.

Integrazione e assimilazione hanno giocato e continuano a giocare in questo senso una partita durissima e talvolta mortale. La storia d'Europa è tutt'altro che avara di esempi – e quindi di possibili ammonimenti – in questa direzione. Un lungo test a disposizione di società che, all'interno di una globalizzazione inarrestabile, si avviano tutte e comunque a diventare multietniche.

Né si tratta soltanto di valutare modelli. Casi storici da indagare sono quelli di molti paesi europei travagliati dalle rivendicazioni di minoranze etnico-linguistiche. C'è solo l'imbarazzo della scelta.

Non a caso gli autori evocano i movimenti dell'autonomismo basco o catalano di Spagna, come quello corso in Francia, oppure quelli sardo e altoatesino in Italia.<sup>35</sup> In particolare le pulsioni secessionistiche di Catalogna e Scozia si collocano nel cuore di due grandi impe-

---

35 Cristina Carpinelli e Massimo Congiu, *L'Unione Europea e le minoranze etniche. Case-Studies. Romania e Ungheria, Paesi Baltici*, Osservatorio Sociale Mitteleuropeo, p.32

ri europei che hanno prodotto modelli di cittadinanza sul Vecchio Continente, quasi a segnalare le radici di un fenomeno che ha prima origine negli Imperi rispetto agli Stati.

L'analisi dei modelli di integrazione – francese, tedesco e quello applicato nei paesi nordici – è esemplificativa di possibili percorsi di integrazione. Con l'avvertenza che la convivenza tra diverse etnie ha da sempre posto dei problemi di conflittualità. La costante cioè è il conflitto, variabile nelle sue forme.

Viene giustamente rilevato che il principale fattore di genesi delle società multietniche è costituito dal fenomeno delle migrazioni internazionali. E infatti “lo Stato-nazione, in quanto comunità mono-etnica e mono-confessionale, va sempre più scomparendo, soprattutto per effetto della globalizzazione e delle migrazioni”<sup>36</sup>

È altresì risaputo che nella tradizione europea i modelli di riferimento per la regolazione della convivenza inter-etnica sono quello francese (*ius soli*), il tedesco (*ius sanguinis*) e quello applicato nei paesi nordici.

Il modello tedesco si è tradizionalmente fondato sul concetto di *Gastarbeiter*: il lavoratore in quanto ospite a tempo e con scopi definiti, e che si presuppone trovi il suo epilogo nel rientro del migrante, da pensionato, nella sua terra d'origine.

Il modello francese risulta invece ispirato a una visione assimilatrice e tributaria verso gli ideali di grandezza nazionale, tale da indurre alla naturalizzazione dell'immigrato. In tal modo le politiche d'oltralpe per gli immigrati hanno mirato a promuovere l'assimilazione degli stranieri all'ideale di una Francia laica e repubblicana.

Il modello nordico si riconosce invece nello schema della “minoranza etnica”: nella scelta cioè di istituzionalizzare – attraverso la creazione di gruppi minoritari – la marginalità delle componenti dell'immigrazione meno integrate dal punto di vista culturale e strutturale. In ogni caso e in tutti e tre i modelli gli elementi simbolici e l'apprendimento della lingua risultano fondamentali, sia che il processo sia di *assimilazione* (con esso il nuovo arrivato acquisisce i comportamenti e il quadro di valori della società di accoglienza), sia di *integrazione* (in questo caso i nuovi arrivati adottano moduli comportamentali

---

36

Ivi, p. 34

che riducono i rischi di emarginazione, senza però realizzare una completa conformità socio-culturale).

Così la griglia di interpretazione è fornita con grande chiarezza, utile soprattutto in una fase nella quale le popolazioni europee si sono dimostrate, negli ultimi mille anni, assai più efficienti e abili di altri gruppi umani nel propagarsi nelle diverse parti del mondo. Anche se va ancora una volta sottolineato che l'imponenza del flusso migratorio in atto è destinata a sconvolgere tutti i modelli in campo.

In effetti gli ordinamenti nazionali dei paesi europei oscillano tra i due istituti dello *ius soli* e dello *ius sanguinis*. Con una osservazione: lo *ius soli* è totalmente dominante nel Continente Americano.

## Un punto di vista da costruire

Ad essere chiamate in giudizio sono insieme, a questo punto, le politiche nazionali come il complesso della politica estera europea. E in questa prospettiva necessariamente lo sguardo passa dai confini a Nord della UE a quelli del Sud, che si affacciano sul Mediterraneo e sulle sue molteplici, esplosive questioni.

Abbiamo sprecato le primavere arabe non essendoci impossessati in casa nostra dei rudimenti dell'alfabeto che ci avrebbe consentito di leggerle. E adesso ci confrontiamo con Daesh.

Anche in questo caso le ipotesi di soluzione prevedono una nuova geografia politica della regione. Dopo quattro anni e 250.000 morti (lo stesso numero, per ora, della ex-Jugoslavia) e milioni di feriti e di profughi, siamo alle prese con migrazioni bibliche che ci trovano impreparati a gestirle.

Probabilmente la situazione più emblematica è ancora quella dell'Iraq, che non esiste più in quanto Stato unitario. L'ipotesi che si fa strada infatti è quella di ridisegnare la geografia politica di tutta la regione. Accanto al Kurdistan – che vede finalmente i curdi conquistare in tanto caos uno scampolo di patria, con le truppe più combattive sul terreno rappresentate dai *peschmerga* – quelli che potremmo chiamare uno *Sciistan* e un *Sunnistan* (Maurizio Salvi su “Rocca”, 1 gennaio 2016): insomma un trattato e una pace di Westfalia in salsa islamica.

Almeno gli studenti più diligenti ricorderanno i due trattati che a partire dal 1644 per approdare al 1648 posero fine alla guerra dei trent'anni, dopo una lunga e complessa serie di negoziati tra Impero, Svezia e Nazioni Protestanti a Osnabrück (sede delle delegazioni protestanti) e tra Francia e Impero a Münster (sede delle delegazioni cattoliche).

Westfalia segnò la decadenza della Spagna, accrebbe la potenza di Svezia e Francia e riconobbe l'indipendenza delle Province Unite della Spagna e della Confederazione Svizzera dall'Impero. Ratificò la fine delle guerre di religione in Europa affermando l'ambito della libertà di coscienza (Google), a dimostrazione storica che Religione e Stato sono in grado di incontrarsi, trattare e addirittura commerciare tra di loro.

L'Islam c'entra? Sì, l'Islam c'entra, e non solo perché terroristi e kamikaze urlano Allah Akbar, e non viva l'Iraq o la Siria. Ma perché storicamente – come ho già sottolineato – le religioni e gli Stati si occupano della convivenza sul piano privato come su quello pubblico, e in questi spazi contendono tra loro. Le opportune forme di laicità, delle quali godono l'Europa e gli Stati europei, sono un frutto storico, non piovuto dal cielo, ma conquistato da cittadini di differenti confessioni e diverse fazioni, che hanno fatto progressivamente i conti con una religione e una coscienza civica che sono venute chiarendosi e consolidandosi nel tempo, non senza costi gravi e sanguinosi conflitti.

## Un punto di vista sul Medioriente

Credo che la cosa di cui più soffriamo – per l'Europa intera, e non soltanto per gli Stati rivieraschi – sia l'assenza di un punto di vista *europeo* sul Medioriente. Il Mediterraneo è diventato *the Med* (e non *Mare nostrum*) nell'ottica unificante anglosassone.

Quella che funziona anche in questo caso, non soltanto lessicale, è dunque la logica imperiale Usa e quindi la logica della Nato. Una logica che sempre più stride e confligge con l'esigenza che avrebbe l'Europa di elaborare una propria autonoma linea di politica estera mediorientale.

È curioso che la linea di divisione che ancora attraversa i Paesi dell'Unione sia quella che vede da una parte i "fondatori" e dall'altra l'infornata di Paesi dell'ex blocco sovietico che sono entrati prima nella Nato e poi in Europa, e sono approdati nell'Unione pensando di andare in America...

Chi per tempo poneva nelle sedi deputate la difficoltà di continuare a conciliare logica della Nato e logica della nuova Europa (tanto più dopo gli ingressi favoriti da Romano Prodi) era Giulio Andreotti: in questo caso suscitando molta meno attenzione rispetto alla linea e al carattere di un personaggio indubbiamente complesso, ma forse non in tutto riducibile alla fama di Belzebù. E infatti continua a pesare tuttora in maniera fin troppo evidente la mancanza di una politica mediterranea della UE.

## Distinguere

Non c'entra il Corano. Anche il Vangelo non c'entra: quello che usa e interpreta papa Francesco, e che appare così stellarmente distante dalle crociate e dall'Inquisizione.

Il cardinale Bellarmino – il più autorevole teologo del suo secolo e il teorizzatore della Chiesa cattolica in quanto *societas perfecta* – era della medesima compagnia di Gesù dalla quale viene papa Francesco. Bisogna dunque tornare ad usare una scienza laicissima come l'*ermeneutica*: gli strumenti della geopolitica e le analisi socioeconomiche della globalizzazione sono indispensabili per intendere la complessità della fase, ma insufficienti. Bisogna ritornare al protestante Bonhoeffer – martire antinazista della Chiesa Confessante – che ci ha insegnato a distinguere tra fede e religione.

Perché la religione legittima l'ethos e talvolta incorpora l'idolatria. E la fede ha il compito di progressivamente purificare e purificarsi dalla religione. Perché l'idolo uccide, come scrive la Bibbia.

Qui si evidenzia l'assenza di un processo culturale come quello compiuto dall'Europa illuministica. Qui anche il diritto annaspa e mostra tutte le distanze che ci sono tra diverse concezioni della donna, i diritti che le devono essere riconosciuti, con conseguenze che si rivela-

no così spinose nella vita quotidiana.

Si faceva sesso consenziente a gogò anche a Trento-Sociologia o alla Statale di Capanna durante il formidabile Sessantotto, ma non c'erano gli stupri di piazza Tahrir. E più fatica a farsi strada l'idea dei diritti della donna (ma anche dei gay) nelle masse cattoliche che in quelle laiche. A dimostrazione che un'etica di cittadinanza, che implica un processo di laicità, è costruzione faticosa di tutte le parti, così come si è verificato nel nostro Paese.

Così pure va inteso il passaggio che le politiche arabe hanno compiuto dal panarabismo al panislamismo. Nasser, Saddam Hussein, ma anche Assad padre, si muovevano nell'orbita del panarabismo e del partito Baath, che, come è risaputo, ha avuto due fondatori: uno islamico ed uno cristiano.

Il panarabismo insieme all'unità araba recuperava quella della nazione. Il panislamismo agita invece la bandiera nera della *Umma islamica*. Il Baath aveva al suo interno un seme patriottico e illuministico. Il panislamismo no. Così come ignora l'attitudine negoziale.

La statistica qualche volta sorregge il ragionamento. Per questo ricordo che nei decenni in cui le Acli e l'Arci invitavano in Italia il leader palestinese dell'OLP Arafat, tra i palestinesi i cristiani raggiungevano il 12%; adesso sono l'1,2%, come informa padre Raed, attivissimo responsabile della Caritas palestinese.

Anche i nodi tra religione e politica chiedono di essere conosciuti e sciolti, proprio per la loro complessità. E perché in qualche modo il cammino verso la libertà e la democrazia delle popolazioni arabe non ci veda dalla parte opposta della barricata.

Le tappe difficili ma necessarie verso "*una comunità mondiale con un governo mondiale*" (che era il sogno esplicito di De Gasperi e Spinelli) chiedono questa consapevolezza politica. All'Europa in particolare che, quando abbandona questo sogno programmatico, finisce per regredire essa stessa.

Se non conosci e non gestisci il *limes* europeo, se non lo rafforzi per aprirlo all'accoglienza dei rifugiati e profughi e migrantes (per ragioni drammaticamente ambientali) finisci per regredire ai vecchi confini nazionali, come infatti sta accadendo in molti Paesi Europei: i più egoisti perché meno lucidi. Che vanno ripristinando e rafforzando

e rilegittimando i vecchi confini nazionali (che si stanno rivelando tutt'altro che superati) in nome della paura, figlia della mancanza di progetto politico.

I confini dell'Europa che amiamo non si abbattono, ma si allargano progressivamente, per ragioni interne all'Europa medesima e per quelle che pone il disegno di un governo mondiale.

All'Onu nel dopoguerra e a Bretton Woods la pensavano così. Per questo la nostra Costituzione è scritta in quel modo e continua a ricordarci che l'Italia *ripudia* la guerra. Per questo se non cammini avanti, non stai fermo, ma regredisci. (E il *limes* ti segue come un'ombra molesta nella marcia a ritroso.)

Vale per l'Europa e per il mondo globalizzato.

## Papa Francesco

Papa Francesco viene considerato a livello mondiale l'ultimo grande leader della sinistra o comunque del progressismo internazionale. A mio modesto avviso è semplicemente un radicale evangelico. Certamente è l'unica visibile autorità sovranazionale a pensare continuamente e concretamente in termini di governo mondiale. Per questo le sue invettive su sui "muri che rinchiudono alcuni ed esiliano altri". Gli ha fatto eco l'arcivescovo Hieronymus di Grecia: "Chi vede negli occhi dei bambini che incontriamo nei campi profughi è in grado di riconoscere immediatamente, nella sua tristezza, la "bancarotta" dell'umanità".

Può anche sembrare un populista religioso papa Francesco, ma non è così. Il tono appare sovente omiletico e popolare, ma l'uso di parole semplici e correnti (o addirittura inventate in un suo *italiolo*) non deve trarre in inganno: dietro c'è tutta l'abitudine dei figli di Ignazio a studiare duramente, a prepararsi accuratamente, a stabilire i fondamenti del pensiero.

Come quando, nel discorso in occasione degli auguri del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, si rivolge alle genti d'Europa: "L'attuale ondata migratoria sembra minare le basi di quello "spirito umanistico" che l'Europa da sempre ama e difende. Tuttavia,

non ci si può permettere di perdere i valori e i principi di umanità, di rispetto per la dignità di ogni persona, di sussidiarietà e di solidarietà reciproca, quantunque essi possano costituire , in alcuni momenti della storia, un fardello difficile da portare”.

Non solo la sua documentazione viene continuamente aggiornata e risulta quindi puntuale, ma anche la visione del mondo e delle cose, delle radici seminali dei problemi risulta accuratamente e scientificamente fondata. Penso di poter affermare che la nota dominante e il fulcro della sua prospettiva siano costituiti da un no motivato all'*economia dell'esclusione*.

In particolare due paragrafi (nn. 53-54) dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* – l'esordio di un magistero apostolico che va ad accrescere ed approfondire il patrimonio della dottrina sociale della Chiesa – possono essere assunti come la chiave di un pensiero critico globale.

*“Così come il comandamento “non uccidere” pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire “no a un'economia dell'esclusione e della inequità”. Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole”... (53).*

Più esplicito ancora il paragrafo successivo, dove papa Bergoglio si scaglia contro uno dei dettami dell'economia classica e in particolare quel passo de *La ricchezza delle nazioni* in cui Adam Smith sostiene che il benessere generale è assicurato dal birraio e dal macellaio quando questi, esercitando il proprio mestiere, mirano al proprio guadagno con ciò contribuendo all'aumento della ricchezza di tutti. Un concetto poi ripreso nella celebre metafora di lady Thatcher secondo la quale il crescere della marea fa alzare tutte le barche...

Papa Francesco è di avviso diametralmente opposto:

*“In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della “ricaduta favorevole”, che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equi-*

*tà e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza. Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete. La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo”(54).*

Si tratta di parole tanto forti quanto chiare e precise. Si tratta quindi di rispondere e corrispondere al loro intento in modo non ingenuo. Chi con più perspicacia ha riflettuto sul tema è Luciano Venturini, aclista milanese e docente di Economia Politica presso l'Università Cattolica.

Secondo Venturini papa Francesco ripropone una forte denuncia dell'economia del *“lasciar fare”*, vale a dire dell'idea che un'economia di mercato possa essere lasciata ai suoi normali e spontanei meccanismi senza che questo comporti non solo conseguenze positive in termini di sviluppo e crescita, ma anche l'emergere di seri problemi e rischi. L'esortazione cioè prende una posizione molto netta contro le visioni che difendono *“l'autonomia assoluta dei mercati”*, che *“negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune, visioni e ideologie che così instaurano la una nuova tirannia invisibile [...] che impone, in modo unilaterale di implacabile, le sue leggi e le sue regole”*( 56).

Del resto gli economisti più attenti sono sempre stati consapevoli che il mercato, lasciato a se stesso, porta all'instabilità e a crisi finanziarie, a problemi ambientali, ad una eccessiva produzione di beni privati rispetto ai beni pubblici, e naturalmente a una distribuzione non equa del reddito e della ricchezza.

Tali limiti o “fallimenti del mercato” devono essere mitigati e corretti attraverso appropriate misure di governance.

Lo stesso magistero sociale, a partire dalla “*Rerum Novarum*” di Leone XIII, aveva messo in guardia dai pericoli del liberismo e aveva richiamato con forza la necessità di un impegno etico.

Francesco coglie con grande lucidità i drammi concreti e i costi inaccettabili che ci troviamo di fronte e dalle parole che usa si comprende bene che vuole osservare il mondo mettendosi dalla parte di chi soffre le peggiori conseguenze del “lasciar fare”.

L'esortazione perciò individua anzitutto l'esistenza di un'economia dell'esclusione come fenomeno nuovo, che supera le tradizionali disuguaglianze dal momento che con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive. In essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì *si sta fuori*. Gli esclusi cioè non sono “sfruttati”, ma rifiuti, “*avanzi*”. E il Papa non si astiene dall'osservare: “*questa economia uccide*”. Anche in questo caso è possibile ricordare che papa Pio XI nel 1931 nella “*Quadragesimo Anno*” metteva in guardia dalla “*sfrenata cupidigia*”, per cui “*tutta l'economia è divenuta orribilmente dura, inesorabile, crudele*”.

## L'utilizzo dei risultati più recenti

EG è molto accurata nell'utilizzo dei risultati più recenti della letteratura economica.

Francesco rifiuta la cosiddetta economia del *trickle down*: la “*ricaduta favorevole*”, riprendendo concetti e parole che ricalcano quelle del Nobel statunitense Joseph Stiglitz.

Il numero delle persone che vivono in estrema povertà rimane troppo elevato, arrivando a coinvolgere circa un miliardo di persone. Va rilevato che non esiste consenso tra gli economisti intorno al trend della disuguaglianza globale. Resta comunque assodato che le teorie del *trickle down*, o della “*ricaduta favorevole*” non sono supportate dai fatti.

Da qui una profonda crisi antropologica dovuta alla creazione di “nuovi idoli”, e questa nuova adorazione dell'antico vitello d'oro ha

molto a che fare con “la dittatura di una economia senza uno scopo veramente umano”(55).

La prospettiva del lasciar fare non coglie la possibile esistenza di un lato oscuro del mercato, di una sorta di “fallimento etico” del mercato. Papa Francesco propone dunque, come già Benedetto XVI nella “*Caritas in Veritate*”, un serio esame di coscienza sui nostri stili di vita. Benedetto XVI indicava la necessità di “*un effettivo cambiamento di mentalità*” e *l'adozione di nuovi stili di vita* (122), “nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti”(123).

Francesco da parte sua è esplicito e molto chiaro nel rifiutare il “lasciar fare”, nel sottolineare che all'interno dei normali meccanismi di mercato non operano motivazioni etiche elevate. Tali motivazioni devono arrivare da fuori, vanno ricercate “*al di fuori delle categorie del mercato*”. Invita perciò a una “*solidarietà disinteressata*”, a “*un'etica non ideologizzata, un'etica che si pone al di fuori delle categorie del mercato*”(58).

Quantomeno il pensiero critico è tornato tra noi, anche se non era tra le ipotesi più probabili che a impersonarlo fosse il vescovo di Roma. Ed è risaputo che in assenza di pensiero critico nessuna prassi orientata allo sviluppo umano deve ritenersi possibile.



# Oltre la politica liquida

---

## Il solito problema del punto di vista

*Surfare*, il nuovo verbo coniato dalle giovani sociologhe americane, è la metafora (ovviamente veloce) in grado di dare conto del ritmo e della natura delle politiche in atto. Indica l'atto di chi su una tavoletta sa stare in equilibrio sulle immense onde dell'oceano. Né può ad un reduce del cattolicesimo democratico sfuggire in proposito il riproporsi di alcuni stilemi e qualche reminiscenza (inconscia) di un italico marinettismo di quasi un secolo fa.

Ma continuiamo a viaggiare per metafore con l'intento di sistamarle all'interno di un puzzle che aiuti a costruire una improbabile mappa delle politiche odierne e i suoi cartelli indicatori. Volendo quindi dare a ciascuno il suo è opportuno ricordare che la metafora "società liquida" discende da Zygmunt Bauman. Che alla società liquida corrisponde la politica senza fondamenti (Mario Tronti), populismi ed ex-popoli compresi. E perfino la cosiddetta anti-politica, il cui confine con la politica è da sempre poroso (Hannah Arendt).

Si può anche utilmente aggiungere che alla società liquida fanno riferimento i partiti "gassosi" (Cacciari) e che ai partiti gassosi corrisponde il dispiegarsi di politiche in confezione pubblicitaria, nel senso che evitano la critica del prodotto da piazzare ed hanno progressivamente sostituito la propaganda politica di un tempo per veicolare il messaggio pubblicitario utile a suscitare non tanto senso di appartenenza, quanto piuttosto un'emozione imparentata con il tifo sportivo.

Quel che dunque manca in queste politiche è soprattutto un *punto*

*di vista* dal quale osservare la realtà, anche se ci imbattiamo in una condizione inedita nella quale i conti prima che con la realtà vanno fatti con la sua *rappresentazione*. La rappresentazione cioè ha sussunto in sé il mondo intero e le politiche chiamate a descriverlo e sempre meno a cambiarlo.

Ma sarebbe fuori strada chi pensasse che il problema sia soltanto e essenzialmente teorico. È invece anzitutto, come sempre quando si parla di politica, *un problema urgentemente pratico*. Ha ragione papa Francesco quando afferma che i fatti valgono più delle idee. Dostoevskij nell'*Idiota* sostiene a sua volta: “*Ci si lamenta di continuo che in questo paese manchino gli uomini pratici. Di politici, invece, ce ne sono molti*”.

Come sempre l'ironia aiuta e svolge una preliminare funzione abrasiva, anche se è sempre papa Francesco ad avvertirci di evitare *l'eccesso diagnostico*, perché anche di sola diagnosi si muore. Riusciamo a prescriverci ogni volta, dopo la diagnosi, almeno un'aspirina?

Dunque, politica “liquida”? E come affrontare il tema con uno sguardo non congiunturale?

La politica è liquida perché il capitalismo finanziario e consumistico sta portando a termine la trasformazione del mondo come propria rappresentazione: un'operazione interessante e in parte utile, comunque da capire. Non ci chiediamo se il Paese sia vivibile (e come) o più giusto, ma come possa essere competitivo e politicamente scalabile.

Lo sguardo di una critica radicale viene così escluso. La politica è liquida perché anche le ultime radici vengono strappate. Tutta la politica italiana è oramai senza fondamenti, non solo Beppe Grillo e Casaleggio.

## **Il suicidio delle culture**

Tutto il riformismo col quale ci stiamo confrontando parte dalla confusa consapevolezza di questa condizione, ossia parte da una obiettiva ottica di competitività costretta a considerare immodificabili, grosso modo, le regole del gioco reale. Quelle che stanno dietro la rappresentazione e la determinano. Le regole del gioco le detta cioè

lo statuto vincente del capitalismo globale, finanziario e consumistico. È così, per tutti e dovunque, piaccia o non piaccia. Era così perfino nel Vaticano di papa Benedetto.

Prendere una distanza critica rispetto a questo quadro significa “gufare”. Non esiste lo scout Matteo Renzi. È inutile almanaccare una sua parentela con Fanfani, Craxi o Berlusconi. Esiste il renzismo come la variazione più prossima al PD che gli preesisteva, e che sa interpretare finora in maniera vincente questo spirito del tempo e quindi questa politica.

Allo stesso modo non esistono più i libri: esistono e-book e instant-book. Non si tratta più di fare pubblicità al libro; il libro vale la pena di essere pubblicato se ha buone possibilità di essere venduto. E tu vendi il libro se sei presente e conosciuto nel mondo pubblicitario. È la pubblicità dell'autore che legittima il libro, non la bellezza delle pagine, e non la statura dell'autore che legittimano la pubblicità e quindi la vendita. È il segno di una “civiltà” e della sua cultura.

È la rappresentazione che garantisce la natura del mondo, non viceversa. E più di un esperto si è spinto a dire che la politica è chiamata a governare le emozioni degli elettori, non i problemi dei cittadini. Siamo ancora una volta all'ostracizzato, e da me invece citatissimo, mantra del Manifesto del 1848: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*. Anzi, si è dissolto. E noi ne contempliamo la rappresentazione. Anzi, la viviamo.

Viviamo tra macerie scintillanti e ologrammi che camminano e manifestano sulla piazza di Madrid. In un pomeriggio Matteo Renzi decide l'ingresso del PD nella famiglia socialdemocratica europea, ma non taglia nessun nodo gordiano. Matteo ha anche buona vista e vede che il nodo non c'è più. E che le remore di Rosy Bindi e Beppe Fioroni erano fantasmi tenuti in vita per lucrare una rendita di posizione non soltanto elettorale.

Allo stesso modo Matteo Salvini passa dal federalismo secessionista della piccola patria di Umberto Bossi al nazionalismo centralistico e anti-europeo di Marine Le Pen. La rappresentazione globale infatti svela la dissoluzione delle vecchie culture politiche, e quindi le rende inefficaci, zoppicanti, fastidiose al grande pubblico, impresentabili. Nessuno le ha uccise. Ha ragione Toynbee: si sono suicidate.

Le politiche che da esse discendevano si sono fatte conseguentemente liquide. La fine della politica non è ancora decretata, ma ha cessato d'essere un'ipotesi di scuola. Il "primato della politica" è invece defunto, per tutti. Anche se vigorosi reduci in carica paiono non essersene accorti.

Intorno al primato della politica si raccoglievano tutte le culture del Novecento e tutto l'arco costituzionale del nostro Paese. Tangentopoli più che una corruzione inguardabile è una sepoltura malinconica, che manda l'odore del cadavere di Lazzaro prima della resurrezione. C'è in giro ancora qualche richiamo della foresta, ma le foreste non ci sono più, per nessuno.

## La coppia

Il processo non è tuttavia recente né tantomeno subitaneo. È raccogliabile in una coppia che attraversa i decenni a partire dalla metà degli anni Settanta. La coppia ha uno start a partire dalla Conferenza di Kyoto del 1975, dove fu messo lucidamente a fuoco dalla Trilaterale il rapporto tra *governabilità e democrazia*. Con particolare riferimento all'Italia, addebitata di un "eccesso di partecipazione".

Ora è evidente da un punto di vista teorico e altrettanto pratico che una democrazia senza governabilità va in crisi e rischia l'estinzione. È altresì osservabile che si danno casi molteplici di governabilità senza democrazia. Casi nei quali la competitività è sostenuta.

Di nuovo il punto di vista dal quale guardare il problema diventa il luogo imprescindibile della riflessione. Costruire il punto di vista è dunque il primo tentativo sensato da fare. Sapendo che il vecchio mondo è alle spalle e che non tornerà per nessuno.

Qui giace la crisi della politica fattasi liquida. Liquida non tanto per lo smarrimento delle radici, quanto piuttosto per il venir meno del terreno senza il quale le radici non possono né affondarsi, né succhiare, né crescere. La politica è senza fondamenti per mancanza di un suolo nel quale stabilire le fondamenta.

Si è fatta introvabile la base sociale. Sono spariti i popoli e i soggetti. Chi ha più il coraggio di parlare di classi? E non è forse un prodotto

socialmente e politicamente difficilmente definibile questo dilagare delle classi medie, nei loro strati arricchiti e in quelli impoveriti, molto più estesi, dove la funzione discriminante è esercitata dal lavoro e dalla sua remunerazione nei casi migliori, e dalla rendita in quelli peggiori?

Per il lavoro che c'è, e soprattutto per il lavoro che non c'è. Perché aveva ragione Aris Accornero: *“Il lavoro che manca stanca di più del lavoro che stanca”*.

E il lavorare in politica continuamente al meccano delle regole, costituzionali ed elettorali, con una applicazione degna di causa migliore a partire dai primi anni Novanta, sembra ogni volta, dopo drogati entusiasmi, condurre a un traguardo vuoto e alla depressione popolare. Aveva probabilmente una qualche ragione anche Mino Martinazzoli (il “Mino vagante”) quando con quella faccia sciroccata e il tono di un Paolo Conte non interessato all'ottimismo ripeteva che al vecchio può succedere non soltanto il nuovo ma anche il vuoto.

Il fordismo – anche il fordismo ideologico ed onirico – era terreno fecondo di soggetti storici. Il capitale finanziario e consumistico rappresenta se stesso sia nelle masse globali dei consumatori come nell'avidità dei narcisismi individuali. La politica non ha più partiti perché i partiti organizzavano i soggetti.

Il turbocapitalismo globale rappresenta se stesso dissolvendo ogni altro residuo, e le vecchie insegne dei partiti, quando vengono ripristinate, mantengono la sostanza di una lista elettorale, destinata, come tutte le liste elettorali, a danzare una sola estate.

Qui si pone il problema preliminare della costruzione di un nuovo punto di vista e del suo come. Perché un pezzo di teoria è in certe condizioni e in certe stagioni storiche la cosa più pratica da augurarsi. Un *punto di vista* cioè (per me e forse per noi) dove il cattolicesimo democratico è il deposito dal quale attingere come il buon scriba, e poi meticciare con materiali altri e di altri, anche generazionali, post-novecento, postfordismo, e post-post-post...

## Quel che resta del cattolicesimo democratico

Questa attitudine del cattolicesimo democratico a dialogare con culture diverse è infatti uno stigma del pensiero sturziano fin dagli inizi, fin dal discorso di Caltagirone del 1905; e non è scritto che la cultura di riferimento debba essere ogni volta e soltanto il liberalismo.

Ribadisco che non mi scoraggia la sensazione che proporre in questa fase una sorta di esame di coscienza sullo stato della elaborazione politica e più ancora della formazione politica possa apparire l'iniziativa di un gruppo di simpatici alcolisti anonimi in un Paese se non ubriaco almeno alticcio da tempo. Né diminuisce il disagio se provo criticamente a invertire la metafora: saremmo noi gli abituati a un vino robusto e pregresso, mentre da qualche tempo va di moda una bevanda insieme energetica ed analcolica, i cui effetti collaterali non sono tuttavia stati testati. Ma il riproporsi degli interrogativi e il prolungarsi del disagio né convincono né aiutano a vivere. Da qui l'iniziativa di guardare dentro al problema mentre mettiamo sotto osservazione le nostre esperienze. Sappiamo anche che non è più tempo di manifesti, ma di umili e volenterosi cenacoli.

## Oltre una divisione del lavoro generazionale

Parrebbe stabilita una divisione generazionale del lavoro: alle nuove generazioni l'ossessione del fare (che si presenta come l'ultima versione del riformismo); agli anziani il rammemorare nostalgico, sconcolato e non raramente brontolone. È una condizione tale da impedire se non un lavoro almeno un punto di vista comune? È risaputo che il realismo sapienziale afferma che comunque ogni generazione deve fare le sue esperienze. E tuttavia è il processo storico a tenere insieme e concomitanti le diverse generazioni. Lo evidenziava Palmiro Togliatti ricordando don Giuseppe De Luca a un anno dalla sua morte: *“Una generazione è qualcosa di reale, che porta con sé certi problemi e ne cerca la soluzione, soffre di non averla ancora trovata e si adopra per affidare il compito di trovarla a coloro che sopravvengono. E in questo modo si va avanti”*.

È in questa prospettiva che mi pare abbia senso riferirsi a quello che vorrei chiamare *il guadagno del reducismo*. Purché il reduce abbia coscienza d'essere tale, sappia cioè che il suo mondo è finito e non è destinato a tornare. Troverà ancora in giro tra i vecchi compagni e militanti il richiamo della foresta, ma giova ripetere che le foreste sono tutte disboscate, non ci sono più, nessuna foresta, per nessuno. Il reduce ha anche il vantaggio di osservare come la storia abbia rivisitato le contrapposizioni del passato, rendendole meno aspre e consentendo meticciami un tempo impensabili. Le distinzioni ovviamente non vengono meno, ma diverso è l'animo e diversa l'intenzione di chi, pur avendole vissute, le misura oggi con il senno di poi. Vale anche in questo caso l'osservazione di Le Goff e Pietro Scoppola: la storia discende dalle domande che le poniamo. E tuttavia, reduci da che? Può dirsi in sintesi e alle spicce, dal Novecento.

È il Novecento un secolo che non fa sconti, né a chi lo giudica "breve", alla maniera di Hobsbawm, né a chi lo giudica invece "lungo", come Martinazzoli e Carlo Galli. Per tutti comunque non si tratta di un secolo dal quale sia facile prendere congedo.

Possiamo infatti lasciare alle nostre spalle il gettone e perfino il glorioso ciclostile, ma sarebbe imperdonabile scialo non mettere nel trolley Max Weber e Carl Schmitt, *La montagna incantata* e i *Pisan Cantos*, e quel patriottismo costituzionale, non ostile alle riforme della Carta, che resta probabilmente l'ultimo residuo di un idem sentire di questa Nazione rigenerata dalla Lotta di Liberazione e distesa su una troppo lunga penisola.

Il vantaggio dei reduci riformisti, superstiti tra poche macerie delle vecchie ideologie, è di aver preso atto della grande trasformazione: "Questo capitalismo è una brutta bestia, ma è l'unica che abbiamo. O riusciamo a domarla o finirà col divorarci". Questa è una parte della sua saggezza.

## Lo “specifico” cattolico-democratico

Il discorso sullo “specifico cristiano” ha inseguito nei decenni trascorsi alcune generazioni di cattolici democratici. Non ne è sortito granché. Sarà quindi bene volgere altrove lo sguardo e guardare con maggiore precisione all'interno di un patrimonio da non dimenticare e non svalutare. Ritengo che uno dei lasciti più cospicui del cattolicesimo democratico sia costituito dall'attenzione, non soltanto sistematica, all'ente locale e alla partecipazione democratica da esso consentita. Un'applicazione trasparente del ruolo che la dottrina sociale della Chiesa attribuisce ai corpi intermedi. Uno dei punti di vista (l'altro è il partito) dai quali il cattolicesimo democratico ripensa e rigenera in modo originale il civismo italiano. E non sorprende che il Comune sia fin dagli inizi in stretta connessione con le Società di Mutuo Soccorso e i prodromi delle organizzazioni dei lavoratori. Così come si ritrovano in Sturzo rispetto al Comune riflessioni analoghe a quelle di Turati. È questo uno dei nodi, oggi soprattutto, dai quali aggredire la politica liquida. Per due buone ragioni.

La prima perché non si dà politica democratica senza partecipazione, e la partecipazione avviene anzitutto sul territorio e quindi nel reticolo dei corpi intermedi. La seconda perché nel nostro Paese da più di un ventennio le spinte alla centralizzazione decisionistica hanno preso le mosse proprio dai Comuni, sciordinando una serie di tentativi al livello dei diversi movimenti dei sindaci, perché una carica fin qui eminentemente amministrativa e quindi interna alle politiche locali, risulta sovente trampolino di lancio di leadership decisionistiche.

Laddove invece il Comune potrebbe essere individuato come uno dei luoghi concreti e più innovatori dai quali ripensare il rapporto tra amministrazione, politica e welfare. Perché questo è il carattere delle moderne democrazie europee: che i diritti costituzionali vengano garantiti dal welfare.

In Italia, secondo una stima di Piero Fassino e dell'Ance, sono 17 i miliardi pagati dai Comuni allo Stato dal 2010 ad oggi. Per un Paese che si interrogava, ancora quattro anni fa, su come rendere più federalista la propria Costituzione non può dirsi che non sia una imprevista curva a “U”. Disallineamento dunque tra le riforme e il ruolo (di pa-

gatori) dei Comuni. Disallineamento dei territori rispetto al governo. Per questo un tema permanente, anche se sottaciuto, è quello che riguarda nelle riforme istituzionali il ruolo degli enti locali. E temo che la transizione infinita risulti da questo punto di vista semplicemente devastante. Con una assoluta incertezza circa le riforme amministrative e i loro tempi: a sincopi e singhiozzi.

## La domanda sociale

Così diventa sempre più difficile dare risposte alla domanda sociale dei cittadini. Perché a livello amministrativo gli italiani si presentano come cittadini, mentre a livello nazionale si presentano come consumatori renitenti al voto. Per questa ragione il “tono” dei sindaci italiani si è fatto sempre più rivendicativo, per non dire arrabbiato.

Tornano allora in campo idee sagge e strampalate circa la riforma degli enti locali e dei consigli comunali sotto i 1000 abitanti. Un principio va comunque non dimenticato: le riforme sono partecipate e condivise, o non sono.

La cosa incredibile della politica italiana degli ultimi decenni è che il movimento “vincente” dei sindaci abbia imboccato la prospettiva della centralizzazione. Come a dire che le spinte “epocali” la vincono sulle residue resistenze della democrazia. Che cioè è una spinta da sopra e da fuori del sistema a indurre un “comando” al quale anche le figure che dovrebbero risultare più attente alla partecipazione non sanno resistere.

## Le elezioni

Eppure l'osservazione dei dati dovrebbe confortare una presa in carico del discorso delle autonomie. Nelle ultime elezioni amministrative infatti c'è stata più affluenza di elettori dove si votava anche per i Comuni oltre che per le Regioni. Mentre un cittadino su sei di quanti avevano votato alle precedenti regionali non si è presentato al seggio. Insomma, nel Bel Paese il *glocale* non l'ha ancora vinta sul *locale*.

E udite! In Francia non si danno fusioni di comuni, ma associazionismo intercomunale che va avanti dagli anni Ottanta del secolo scorso. Al di là delle geometrie e delle formule ritorna anche su questi piani e in questa chiave il dilemma epocale: se il ceto politico ed amministrativo intenda governare il mondo, oppure la sua rappresentazione. Detto alle spicce: i problemi dei cittadini-consumatori, o le loro emozioni.

Va anche detto che emerge soprattutto in Europa quanto sia stretto il legame tra democrazia e welfare, e quindi tra democrazia e riforma del welfare. Assistiamo invece da tempo a una fase di ritorno all'accentramento, come ai tempi nei quali si aveva l'abitudine napoleonica di misurare la distanza di una circoscrizione locale su una giornata a cavallo.

Le comparazioni sono sempre di qualche utilità e quindi guardare alle cifre d'oltralpe può suggerire qualche prospettiva. In Francia ci sono 38.500 comuni, dei quali 34.000 sotto i 3500 abitanti. Questo dunque sul territorio il modello napoleonico. I fatti sono sempre più eloquenti delle ideologie e delle reminiscenze, che non hanno l'abitudine di confrontarsi con i fatti.

Ma ecco il “fatto nuovo” e oramai non più tanto nuovo: la crisi economica. Bisogna talvolta partire, per risultare chiari e realistici, da qualche banalità. E la banalità che propongo è che non si possa considerare – anche per i non marxisti – la crisi un “fatto naturale”. Osservazione che significa che per intenderne gli effetti anche la crisi va analizzata criticamente, soprattutto nei suoi effetti di esclusione e disuguaglianza, non lasciando questo compito soltanto all'attenzione di papa Francesco.

## **L'analisi critica**

Non ci vuole soltanto l'analisi critica dei modelli amministrativi. Ci vuole anche l'analisi critica della crisi economico-sociale, delle sue cause e dei suoi effetti. Questa critica, quando viene esercitata, è la causa della differenza di ruolo e udienza del Papa rispetto ai politici. Il Papa assume l'aumento delle disuguaglianze come punto di vista.

I politici italiani invece sembrano prendere le mosse dalla velocizzazione necessaria dei processi di governabilità, con l'intenzione di rispondere in tempo reale, si fa per dire, alla velocità di caduta delle tecnologie e della civiltà in generale. Quel che si dice preferire la governabilità alla democrazia e, se è il caso, "risparmiare democrazia e partecipazione" e i loro tempi in nome della governabilità.

È per questo che un Papa, totalmente evangelico e impolitico, sembra essere più politicamente lucido dei politici e proporre e fare più politica di loro.

Al confronto i politici sono *piazzisti* (ribadisco che il termine non è mio ma di Hannah Arendt) che si impegnano in uscite pubblicitarie. E invece basterebbe tener conto della circostanza che la crisi economico-sociale non è né il Vesuvio né il lago di Garda.

Si è fatto drammatico il rapporto tra welfare (non solo municipale) ed enti locali. Questo processo influisce sul modello amministrativo più di quanto il modello amministrativo influisca sul welfare. Non basta dire che le crisi economiche (e sociali) lasciano una traccia. Devi decidere se guardare alla crisi del welfare dal punto di vista della crisi del modello amministrativo, o viceversa. Si sente dire:

"Siamo messi di fronte a uno Stato più interventista"...

Perché, e a nome di chi? Non è pensabile lo Stato e in particolare lo Stato europeo a prescindere dal welfare. In nome di che cosa moltitudini di migranti sfidano il Mediterraneo e la morte se non per approdare in un continente dove le libertà della persona sono garantite dal welfare?

La crisi infatti, si dice, "seleziona le domande" e moltiplica le emergenze.

Qui si apre il confronto tra le tesi e la visione di Klaus Offe e le tesi e la visione di Niklas Luhmann. Bisogna ancora una volta scegliere con che libro stare e da che parte stare. Offe *versus* Luhmann.

C'è un legame che salta agli occhi tra il deperimento amministrativo dell'ente locale e i guasti della crisi economico-sociale: devi riuscire a intrecciarne i dati e gli effetti, oppure sei condannato a non capire e a battere l'aria. Secondo il professor Pastori della Cattolica di Milano l'ente Regione doveva avere visione di governo di tutto l'ordinamento amministrativo. E Franco Bassanini si spinse a immaginare un fe-

deralismo amministrativo a Costituzione invariata. Ma torniamo al confronto tra Offe e Luhmann. Perché stare con Offe?

Perché così la pensa anche Amartya Sen, che ha speso il suo ultimo opuscolo (cinquanta paginette editate gratuitamente da Laterza) per dimostrare, dati e storia alla mano, che il miglior antidoto contro le carestie nel mondo sono risultate le democrazie.

## Un quesito aperto

Il quesito infatti resta aperto: è possibile pensare l'amministrazione e le sue forme, pensare politiche e cittadinanza, e democrazia europea, a prescindere dal welfare? Viene proprio da dire, conclusivamente, che se l'Europa è esausta è perché è esausto il suo welfare, insieme all'immaginazione politica dei suoi governanti. A rincalzo e a rinforzo di questa ipotesi o tesi – non mi fossilizzo sul termine – arruolo al mio discorso l'ultimo libro di Giuseppe Berta. Un libro su *La via del Nord*. Libro strano, a detta di Michele Salvati, perché ripercorrendo le orme e i dati di un libro di sette anni fa, arriva questa volta a conclusioni affatto diverse e certamente non ottimistiche.

Cosa ha fatto cambiare la lettura e l'umore di Berta? Quel che mutato è evidentemente e anzitutto il punto di vista dello scrivente. Il Nord cioè appare dal punto di vista produttivo e sociale in una condizione di stallo. Sette anni fa nel libro si parlava di *metamorfosi*; oggi si parla di *declino*.

## Gli stimoli inadeguati della politica liquida

È dalla politica che sarebbero dovuti venire gli stimoli. Quali gli ostacoli che hanno indotto allo stallo presente?

Berta sostiene che oltre alla psicologia politica è entrata in azione in lui una diversa valutazione delle cose e dei dati. La Milano che conosciamo ad esempio gli pare determinata dall'enorme e potente base del circuito che ha tenuto insieme edilizia, banche e assicurazioni. Come a dire che il *dominus* e il vero artefice di questo sistema mila-

nese ha nome Salvatore Ligresti.

Approfondendo ed estendendo il discorso si deve dunque dire che nel Bel Paese gli *interessi esistenti* paralizzano gli *interessi in formazione*. Si tratta di un celebre giudizio di Luigi Einaudi.

Così pure per Berta le medie imprese risultano non avere nerbo perché dovrebbero saldarsi con le grandi imprese, mentre l'operazione si è fatta impossibile dal momento che le grandi imprese si sono trasferite all'estero. È come se gli italiani avessero sparato tutte le cartucce negli anni Sessanta, fino a restarne privi. La partita si è giocata e persa tra il 1975 e il 1985, tra politica e amministrazione. Come al solito, problema di classe dirigente.

E invece le politiche industriali si declinano localmente, o non sono. Si tratta cioè di mettere di nuovo in contatto l'imprenditorialità con le sue fonti di finanziamento e con i progetti politici ed amministrativi. Un contatto che richiede che i progetti ci siano.

Per questo l'Europa senza welfare e senza partecipazione amministrativa (oltre che senza progetto politico) è un'Europa esausta. E, sembra ovvio, non ci può essere un'*Italia Felix* senza Europa.



## Appendice

# Le radici della democrazia, il contributo dei cattolici

---

### Un interrogativo ineludibile

Un ventennio non è certamente una parentesi. Tantomeno quello segnato dal fascismo mussoliniano, dotato di un mastodontico e capillare apparato educativo, propagandistico e di controllo. E dunque il lungo e complesso rapporto degli italiani con il fascismo non può essere sbrigativamente archiviato da rapide contrapposizioni di comodo.

Siamo perciò chiamati a fare i conti con una disinvoltura destinata a pesare a lungo sulla coscienza del Paese, sulle debolezze della politica e sulla costruzione di un'etica di cittadinanza sempre messa all'ordine del giorno e sempre rimandata.

Poneva perciò una questione ineludibile il liberale Niccolò Carandini quando si chiedeva nel dopoguerra: *“Dove finisce il fascismo e dove cominciano gli italiani?”*<sup>37</sup>

Non è retorica rispondere che i nuovi italiani cominciano dove inizia la democrazia postresistenziale.

A me pare altrettanto pertinente partire da un interrogativo che suona: sarebbe stata possibile la Resistenza senza la scelta diffusa dei *“partigiani senza fucile”*? L'avrebbero cioè spuntata le brigate partigia-

ne sulle montagne senza il sostegno quotidiano – un'ospitalità problematica e drammatica – nelle campagne, nelle fabbriche, nelle città e nelle parrocchie: esito di una maturazione non priva di contraddizioni, ma tutta interna a una faticosa presa di coscienza quotidiana e popolare degli italiani, tanto più significativa in un Paese "giovane" e di recente costituzione, dove a intermittenza si ripresenta la voglia di *regime*?

Voglio dire che le sorti della democrazia si sono giocate in gran parte in quella che una sbrigativa categoria storiografica definisce la "zona grigia" rappresentata dall'area cattolica. "Zona grigia" perché non immediatamente schierata, ma luogo di una faticosa maturazione che ha visto l'emergere di idee emancipative della dignità umana e la lenta creazione di un personale politico destinato a prendere in mano le leve del Paese.

In alcuni casi addirittura una fortunata e clamorosa eterogenesi dei fini: quel personale politico che l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano di padre Gemelli aveva preparato per gestire lo Stato corporativo fascista si trasformerà nella classe dirigente della nuova democrazia. Non a caso J. F. Kennedy rivendicava di avere attentamente studiato i testi di dottrina sociale della Chiesa di Amintore Fanfani.

Galli della Loggia ripete nel saggio *La morte della patria* che "l'antifascismo sapeva, nonostante la Resistenza, di non aver riportato alcuna vittoria sul fascismo in campo aperto".<sup>38</sup> Ma che cosa è il "campo aperto" in una lotta partigiana e di popolo? E comunque non è forse vero che, conseguita la vittoria con la presenza determinante degli alleati, si presenta il problema inevitabile della *ricostruzione* non solo delle città con le loro case, ma anche del popolo dei cittadini destinato ad abitarle?

La Pira, il sindaco santo di Firenze, lo sapeva bene e proclamò a Ginevra che "le città sono vive". E poi, non è forse vero che bisogna provarci?

Non esisteva e non esiste alternativa praticabile. Né servono granché i confronti depressivi con le consorelle Resistenze europee: quella polacca e quella greca, quella jugoslava e pure quella francese. Del re-

---

38 Ivi, p. 43

sto gli esiti politici e istituzionali successivi evidenziano e premiano la “linea italiana” post-resistenziale.

Resta comunque il problema di dar conto delle ragioni della resurrezione del Paese – economica, sociale, culturale, etica e politica – delle motivazioni e della riuscita, del suo riprendere posto (anche con Trieste riaggregata alla patria) in un percorso che non può non dirsi nazionale.

Gli italiani che emigravano (non dimentichiamo neppure Marcinelle: emigranti contro sacchi di carbone) erano ancora quelli che Prezolini descriveva tra le due guerre, che come varcavano il confine tornavano a parlare i dialetti regionali... Ma sarebbe negare il nostro secondo dopoguerra non vedere che i militanti dei diversi partiti, che marciavano e continuavano a scontrarsi nelle strade e nelle piazze sotto diverse bandiere ideologiche, si ritrovavano ad amministrare insieme le città nei medesimi consigli comunali.

Quei consigli comunali – più di ottomila – che incominciarono a lavorare subito dopo il 25 Aprile, anzi prima, perché toccò ai cittadini più attivi di tutte le fazioni provvedere al vettovagliamento delle popolazioni, al rientro degli sfollati e dei sopravvissuti ai campi di sterminio, al ricovero dei feriti, al rilancio delle fabbriche e della produzione.

Difatti si era cominciato prima del 25 Aprile infiltrando cattolici e comunisti negli apparati fascisti, anche quelli destinati ad acquisire il consenso, a partire dai dopolavoro. Dunque la democrazia italiana – dialettica al suo interno come tutte le democrazie – nasce da un'esigenza e da una solidarietà che attraversa una società civile lacerata sì ma contemporaneamente protesa alla ricerca di un'idem sentire.

Gli italiani sanno di essere una giovane nazione e quindi maggiormente bisognosa, nel rispetto delle diverse culture e ideologie politiche, di un cammino di coesione sociale e istituzionale.

I cattolici sono parte cospicua di questo tessuto nazionale e di questo processo.

Essi sanno che non è stato sempre idilliaco il rapporto tra la Chiesa e la dottrina sociale della Chiesa con la democrazia. Fino al radiomessaggio di papa Pio XII il 24 dicembre del 1944 una scelta esplicita, decisa e determinante non era apparsa chiara.

Sturzo aveva pagato con un lungo esilio una presa di posizione netta che contrastava con le convenienze vaticane. E sarà bene ricordare ancora una volta che non fu Mussolini a costringere Sturzo ad espatriare, ma il pressante consiglio della Santa Sede.

Saranno il duro tirocinio e i martiri cattolici della Lotta di Liberazione, insieme ad altri di diverso orientamento, a far crescere in tutto il popolo italiano il bisogno, la lezione e la pratica della democrazia.

Giuseppe Lazzati, deputato dossettiano alla Costituente e poi rettore dell'Università Cattolica, arriverà ad affermare che la democrazia può essere il metodo migliore per arrivare a quel poco di verità che ci è concesso di scoprire nella vita.

## **La ricostruzione non piove dal cielo**

C'è infatti un problema, né piccolo né da occultare: come è stata possibile la ricostruzione?

Un Paese che risorge e democraticamente si ricostruisce non deve la propria energia e il proprio destino a un'invasione di alieni definiti "alleati". Bisogna cercare più a fondo nella materialità e nel cuore, quindi nell'antropologia, di questi italiani ex fascisti, fordisti, moderni, postfordisti, postmoderni e tuttora alle prese con il problema di congedarsi insieme dal Novecento. E farlo in quanto popolo all'interno del continente europeo.

La ricostruzione di un paese è problema di tutta la sua classe dirigente, con le distanze che la angustiano, a partire dal divario mai superato dopo il Risorgimento tra il Nord e il Sud. E classe dirigente – vale la pena ripeterlo – non sono soltanto i politici, ma anche i giornalisti, i preti, le donne più avanti sul percorso dell'emancipazione, l'aristocrazia operaia, gli amministratori più illuminati, i professori che insegnano all'università e nelle scuole, gli imprenditori privati e quelli dell'Iri e dell'Eni...

Anche questa classe dirigente, con le sue potenzialità e le dispiegate miserie, non è discesa sul Bel Paese in astronave dalla Luna o da Marte. L'Italia degasperiana non è tutta democristiana né tutta antifascista: è un Paese che impiega tutte le energie – a partire da quelle migliori

presenti in una società civile eminentemente associativa e in forme del politico che strutturano una nuova identità di popolo democratico insieme a una nuova etica di cittadinanza – per raggiungere condizioni di vita dignitose e ottenere finalmente, dopo gli sviamenti di vent'anni di retorica e di demagogia, un posto autorevole in quella che continuiamo a chiamare comunità internazionale.

Una circostanza che certamente non riscatta la mediocrità della monarchia, degli alti gradi delle forze armate, di Badoglio e dei badogliani, ma che nel contempo dice il rispetto e l'autorevolezza che gli italiani, in armi o in altro modo resistenti, si erano conquistati sul campo. Un campo probabilmente più “aperto” di quanto siamo soliti misurare.

Siamo cioè ancora una volta rimandati al rapporto centrale tra le lotte in montagna e la crescita di coscienza della popolazione: quel che fa della Resistenza una autentica “lotta di popolo”.

Fondamentale in tal senso la memoria degli scioperi del marzo 1943 e 1944 nelle grandi fabbriche del Nord, di Milano, di Sesto San Giovanni e di Torino. Di esse scrisse in prima pagina il *New York Times* del 9 marzo 1944: “*Non è mai avvenuto nulla di simile nell'Europa occupata che possa somigliare alla rivolta degli operai italiani*”.

Credo di non andare troppo lontano dal vero se tra le cause per cui gli italiani stavano combattendo mettiamo ai primi posti la dignità nazionale e la ricostruzione della patria comune, non così lontane nei fatti e nella sensibilità di un popolo dalla sua quotidianità.

Così come pare logico constatare che lo stimolo all'ammirazione del *New York Times* fosse diretto al popolo americano, all'opinione pubblica interna del Grande Paese, dal momento che neppure Giorgio Napolitano riusciva a incominciare le sue giornate leggendo la stampa anglosassone.

Il titanismo dei capi emersi dal Novecento di ferro e di fuoco può rappresentare una pista, non saprei davvero quanto convincente.

Oppure saggiare un altro titanismo: quello di chi visse con grande passione, quasi spasmodica, i lavori della Costituente. Resta sempre il problema che anche questa genia non è sbarcata a Montecitorio da un'astronave. Come pure non può essere emersa dall'alveo ventennale fascista, dove si fosse eventualmente rintanata camuffandosi dietro

i discorsi di un corporativismo similcattolico spurio e furbescamente equivocato, o partecipando con impeto giovanile ai ludi dei littorali. Insomma né una classe dirigente né un popolo si improvvisano e fuoriescono dal nulla, custoditi e mimetizzati chissà come nelle caverne della storia.

Ed è indubitabile che nel secondo dopoguerra il popolo italiano si sia riscattato, ricostruito, e non sia finito senza patria nei grandi cimiteri della storia.

Infine esistono esiti storici che non possono essere disinventati. Un lavoro lungo, non di rado tortuoso, ma destinato a mettere radici e a svilupparsi nel tempo in tutte le culture popolari tra loro ideologicamente in conflitto.

Basti per i democristiani richiamare il diverso e dialettico approccio al patrimonio resistenziale di De Gasperi e Dossetti. E' notorio – e risolto – il conflitto tra Secchia e Togliatti all'interno del Partito Comunista. Sarà un grande dirigente del Pci come Gianni Cervetti, installato per conto della corrente migliorista all'interno della federazione milanese, a convincere i militanti a sostituire le troppe bandiere rosse con il tricolore.

Sempre creativa, secondo il verso della corrente ma anche contro, la presenza degli esponenti azionisti, che se è vero che non riuscirono a farsi partito politico dopo essere stati uno dei principali partiti con il fucile, nondimeno non cessarono di lavorare politicamente e culturalmente, e con risultati apprezzabili, all'idea di nazione.

## **Una cagionevole identità di ferro...**

Un'identità contraddittoria ed esile, una nazione malamente riparata dalla debolezza atavica

dello Stato (è vero che veniamo quattro secoli dopo rispetto ad altri popoli europei, la cui identità nazionale è stata forgiata prima dagli imperi e poi dagli Stati), ma una nazione che avanza zoppicando, e che per zoppicare continuando il cammino, come il biblico Giacobbe, deve credere in se stessa, insistere.

Se la Resistenza viene tutta confiscata a vantaggio di una sola parte,

finisce per non dare più conto né di se stessa né degli esiti. È totalmente impotente cioè a far risorgere la patria e a ricreare l'idea di nazione. Perché di questo si tratta: il primo Risorgimento è troppo lontano, non soltanto per i cattolici intransigenti, ma oramai per tutte le nuove generazioni. E quindi un idem sentire doveva essere rapidamente trovato: questo, prima e al di là delle regole, era l'imperativo degli uomini della Costituente.

Ne furono coscienti, senza fingere di abbandonare le belle bandiere e perfino le ostinate ideologie. Ma riuscirono a scrivere insieme la Carta dei sogni e dei diritti comuni, non lasciando intendere di congedarsi dalle proprie ragioni, ma provando insieme ad andare oltre se stessi e le ragioni rispettive.

La concordia discorde ci appartiene ed è lo stigma della nostra radice di nazione. Non ci sarebbe una nazione italiana senza Dante e la Divina Commedia. Ma il luogo del cuore e della mente dantesco è una Firenze così attraversata dalle lotte intestine da contrapporre sanguinosamente un quartiere all'altro. Un'inerzia che si prolunga come un filo rosso dentro le vicende della penisola.

Lo ha inteso Salvatore Natoli analizzando il trasformismo italiano, che risulta alla fine non privo di una propria capacità di riforma, che non è mera conservazione e neppure mero trasformismo. Non usciamo mai definitivamente dal perimetro del pericolo e dal confine del rischio, ma non restiamo neppure immobili e inconcludenti. L'Italia e la nostra idea di nazione crescono a loro modo, ossia *all'italiana...*

La nazione italiana ricomincia così, e così si affaccia alla postmodernità. E tiene aperto il proprio cantiere in quello della casa comune europea, dove le identità nazionali sono chiamate tutte a crescere – nonostante il ritorno di nazionalismi ostinati – nella relazione reciproca e a confrontarsi con un orizzonte mondiale: vedi caso, quello additato da De Gasperi e Altiero Spinelli.

La globalizzazione può incominciare e comandare come finanziaria, ma è comunque incalzata dal destino delle identità nazionali e dalle traversie dei loro meticcamenti. Giochi economici e di potere creano la trama, ma poi sono le migrazioni bibliche dei corpi umani, di esseri personali e di interi popoli in cerca di condizioni di esistenza più dignitose e progredite, che impongono un imprevisto ordine del gior-

no. Uno spiazzamento al quale anche gli italiani faticano ad abituarsi. Perché le discontinuità accadono, non possono essere programmate. Così avvenne e la Costituzione, è, oggi ancora, la Costituzione di tutti. Soprattutto risulta illeggibile a prescindere dalla Lotta di Liberazione e dalle ragioni che essa aveva seminato negli anni di ferro e di fuoco. Se la Lotta di Liberazione fu soltanto lotta di classe dei comunisti e loro egemonia, in quanto tale, essa non è in grado di fare il fondamento di alcun secondo Risorgimento nazionale e di un rinnovamento necessario dell'idea di patria. Chi si oppone a questa visione non lo fa soltanto per ragioni di correttezza ed equità storiografica, ma perché ansioso di dar conto del processo faticoso ma comune di un popolo alla ricerca di se stesso.

Nessun antidoto corporativo. Il problema non è rivendicare la partecipazione tra le altre parti della propria parte. E' riduttivo citare le monache come "angeli" delle diverse carceri o fare l'elenco, davvero lungo, dei preti passati per le armi dai nazifascisti. Anzi, dai fascisti, perché questo compito i nazisti assegnarono ogni volta agli ascari disperati della Repubblica di Salò.

Insomma, non si dà popolo senza classe dirigente, e non si dà la classe dirigente senza popolo. Lapalisse.

Non bastano a riempire l'orizzonte i "quadri cattolici" educati nei collegi dei gesuiti o degli scolopi. Le contraddizioni, i ritardi, gli inciampi non devono essere taciuti, ma la classe dirigente che ha guidato e riscattato il secondo dopoguerra deve essere emersa dalle nostre contrade.

Non è possibile dimenticare come gli scioperi delle due primavere del 1943 e del 1944, i primi nell'Europa occupata dai nazisti, siano risultati un fatto unitario. E siano spesso incominciati da un'azione rivendicativa condotta anzitutto dalle donne.

Non è agiografia e tantomeno profemminismo. Non è neppure voglia di ecumenismo.

Inutile continuare a girare intorno al problema con la scusa di documentare: senza una visione della Resistenza che comprenda e metta al primo posto quelli che si sono voluti chiamare i "partigiani senza fucile" non si riesce a intendere cosa sia stata la Lotta di Liberazione, e risulta affidato al vuoto il problema di dar conto di un faticoso processo di ri-costruzione della patria.

Tardi, ma anche gli italiani sono riusciti a diventare nazione. E che il problema del fondamento e delle sue radici storiche non sia un fatto di scuola o di maniera è anche rappresentato *a contrario* dai tentativi del prototeleghismo di trovare una famiglia storica dalla quale far discendere la propria stirpe rumorosa... Non a caso si sono inventati i Celti: il profilo etnografico più improbabile, con la sequela di matrimoni e di giochi adatti a perpetuarne l'introvabile memoria.

Tutto per dire che è tuttora imprescindibile l'imperativo ad essere nazione. Che per questo tuttavia non funziona l'assegnazione della Resistenza ai soli comunisti. Né regge nei loro confronti l'accusa di una libidine acquisitiva funzionale a monopolizzare la comune memoria. Ci fu anche un tornaconto dei cattolici a mettere la sordina sulla Resistenza. Un modo per incamerare voti durante il referendum sulla monarchia. Un modo per preferire al referendum sulla monarchia quello sull'anticomunismo: il 18 aprile 1948 è figlio non soltanto elettorale di questa strategia.

Ma c'è di più. L'imperativo ad essere nazione ci ha accompagnati senza soste e senza sconti nei decenni del secondo dopoguerra. È toccato a uno che aveva militato fino alla fine dalla parte sbagliata, il ministro Mirko Tremaglia, già "ragazzo di Salò", di ricondurre in Parlamento, modificando tre articoli della Costituzione e istituendo la circoscrizione Estero, il permanere di una solida rete di legami disseminati nel mondo e raccolti intorno all'idea della nazione italiana.

Un'opportunità realizzatasi a partire dalle elezioni politiche del 2006 per circa tre milioni di italiani residenti all'estero, i quali possono eleggere 18 parlamentari: 12 deputati e 6 senatori.

Un "rientro" reso possibile dalla circostanza che gli italiani all'estero c'erano e ci sono, e si riconoscono in quanto tali.

Perché questa italianità all'italiana li ha accompagnati oltre oceano, ha visto alcuni di loro naufragare tragicamente sul legno mercantile del Sirio e del Mafalda, dare fiato al Columbus Day e a mille occasioni di riconoscimento, con un profilo non inferiore a quello dei nazionalisti irlandesi.

Un'italianità che scorre (sono oltre cento milioni i cittadini del mondo che portano un cognome italiano) da *Le mie prigionie* di Silvio Pellico a *Gomorra* di Roberto Saviano.

## La svolta a gomito

Molti italiani ignorano l'autentica svolta a gomito rappresentata dal secondo ordine del giorno presentato da Giuseppe Dossetti nella Seconda Sottocommissione della Assemblea Costituente, e votato all'unanimità. Il problema risolto in quella occasione è discriminante perché Dossetti, dopo aver asserito che forze e culture diverse possono scrivere insieme la Costituzione soltanto trovando una base e una visione comune, avanza la propria proposta.

Era il 9 settembre del 1946. Di assoluto rilievo la geniale impostazione data in quella occasione al tema fascismo-antifascismo, dal momento che la Costituzione del 1948 è illeggibile a prescindere dalla Lotta di Liberazione.

Propone Dossetti: *se il fascismo è il prevalere dello Stato rispetto alla persona, noi assumiamo come antifascismo il prevalere della persona rispetto allo Stato*. Si tratta di accedere ad una condivisa convenzione politica ed anche etica.

Che il fascismo fosse la prevalenza dello Stato rispetto alla persona lo testimonia l'articolo *Che cos'è il Fascismo* firmato per *L'Enciclopedia Italiana* da Benito Mussolini e scritto, come è risaputo, dal filosofo Giovanni Gentile.

Quanto alla preminenza della persona siamo ancora una volta al cuore della cultura cattolico-democratica, centrale – anche per la concezione dei cosiddetti “*corpi intermedi*” e del *bene comune* – nel filone di pensiero che va dalla Dottrina Sociale della Chiesa a Maritain e Mounier.

Nessuno tra i costituenti, grazie alla soluzione fornita da Dossetti, doveva strappare le pagine della propria storia o almanaccare intorno alla espressione “*guerra civile*” introdotta in seguito dallo storico De Felice.

Già allora alle spalle, nella chiarezza, le preoccupazioni espresse da Luciano Violante durante il discorso di insediamento in quanto presidente della Camera nel 1996. Una Costituzione che oppone un muro di legalità e partecipazione alle derive plebiscitarie.

Una Costituzione che non a caso menziona il lavoro al primo posto e nel primo articolo: dove il lavoro risulta fondamento della con-

vivenza nazionale, in quanto diritto e dovere della persona, non assimilabile in alcun modo al diritto commerciale, proprio perché la persona non è riducibile a merce e anzi la sua dignità viene dichiarata “*inviolabile*”.

Una Costituzione in tutto personalista dunque.

La persona come crocevia di culture sia pure in fiera contrapposizione tra loro. La persona in quanto trascendenza “orizzontale” e “verticale” (l'Altro), secondo la lezione di Mounier.

## Il patriottismo costituzionale

Vi è un'espressione, opportunamente atterrata dai cieli tedeschi nel linguaggio giuridico e politico italiano, che definisce l'impegno dossettiano dagli inizi negli anni Cinquanta alla fase finale degli anni Novanta: questa espressione è “*patriottismo costituzionale*”. Dossetti ne è cosciente e la usa espressamente in una citatissima conferenza tenuta nel 1995 all'Istituto di *Studi Filosofici di Napoli*:

*“La Costituzione del 1948 – la prima non elargita, ma veramente data da una grande parte del popolo italiano, e la prima coniugante le garanzie di eguaglianza per tutti e le strutture basali di una corrispondente forma di Stato e di Governo – può concorrere a sanare ferite vecchie e nuove del nostro processo unitario, e a fondare quello che, già vissuto in America, è stato ampiamente teorizzato da giuristi e da sociologi nella Germania di Bonn, e chiamato ‘Patriottismo della Costituzione’. Un patriottismo che legittima la ripresa di un concetto e di un senso della Patria, rimasto presso di noi per decenni allo stato latente o inibito per reazione alle passate enfasi nazionalistiche, che hanno portato a tante deviazioni e disastri”.*

Vi ritroviamo uno dei tanti esempi della prosa dossettiana che ogni volta sacrifica alla chiarezza e alla concisione ogni concessione retorica. Parole che risuonavano con forza inedita e ritrovata verità in una fase nella quale aveva inizio la evidente dissoluzione di una cultura politica cui si accompagna l'affievolirsi (il verbo è troppo soft) del tessuto morale della Nazione.

Non a caso la visione dossettiana è anzitutto debitrice al pensare po-

litica, dal momento che uno stigma del Dossetti costituente è proprio l'alta dignità e il valore attribuito al confronto delle idee, considerato il terreno adatto a consentire l'incontro sempre auspicato tra l'ideale cristiano e le culture laiche più pensose. Avendo come Norberto Bobbio chiaro fin dagli inizi che l'Italia del dopoguerra può considerarsi un Paese di "diversamente credenti".

Dove proprio per questo fosse possibile un confronto e un incontro su obiettivi di vasto respiro, e non lo scivolamento verso soluzioni di compromesso su principi fondamentali di così basso profilo da impedire di dar vita a durature sintesi ideali.

Così vedono la luce gli articoli 2 e 3 del testo costituzionale che segnalano il protagonismo di Dossetti intento a misurarsi con le posizioni di Lelio Basso ed altri intorno ai diritti fondamentali:

*"La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità"*.

Una concezione caratterizzata cioè dalla centralità dei diritti della persona, diritti "riconosciuti", e non attribuiti dalla Repubblica.

Vengono così posti nel terreno della Nazione i semi di un duraturo (e includente) personalismo costituzionale. Il vero *idem sentire* degli italiani sopravvissuti a laceranti divisioni, con una ambiziosa e non spenta azione riformatrice in campo economico e sociale.

È questa attitudine che ci consegna come "attuale" un Dossetti altrimenti esiliato nel museo delle cere di una non innocente inattualità. Qui ha seminato probabilmente l'esplicito fervore religioso di don Pippo, che in assenza di condizioni adatte a consentirgli una incontenibile azione riformatrice, sceglierà di farsi monaco nel 1956, ma con una modalità storicamente determinata.

Non si fugge infatti dal mondo e dalle sue contraddizioni erigendo un convento a Monte Sole dove i nazisti consumarono sull'Appennino reggiano, parole sue, *"un piccolo olocausto"*.

Resta la diversità di vedute con Alcide de Gasperi – segnatamente nella politica estera – ma a determinare le scelte e a conservare in esse il seme inestirpabile della responsabilità storica è la non tradita vocazione dossettiana a esercitare la responsabilità, così come le vicende glielo consentono nel suo tempo.

Chiamatela vocazione, o *kairòs*, o anche socraticamente *daimon*: da lì

Dossetti comunque non si schioda.

Un'evidenza da esplorare viene a noi, così come l'esperienza dossettiana della Resistenza, del partito, del Concilio Ecumenico Vaticano II, gli anni nascosti del suo nomadismo monastico appenninico e mediorientale ce la consegnano: *la responsabilità del credente verso la storia è insieme luogo laico e luogo teologico del suo impegno nella città di tutti gli uomini.*

Dove il sacro separava, adesso la responsabilità storica – fitta di distinzioni e contrasti – è destinata ad unire. Un terreno di prove quotidiane per quel confronto e quel rapporto che dai tempi di Kant affatica il Vecchio Continente sul confine tra Illuminismo e Cristianesimo, tra democrazia e vita quotidiana dei fedeli.

## La nuova spinta del 25 Aprile

Ha lasciato scritto un resistente di Milano: “Viene un momento nel quale la coscienza ti pone un imperativo al quale non ti puoi sottrarre senza perdere la stima di te stesso”. Una frase nella quale è raccolta la dignità di una intera città e della nazione italiana.

Di Milano è stato detto recentemente che seppe essere la capitale della Resistenza. Una Milano tuttavia carica di contraddizioni, al punto che Giorgio Bocca arriverà a definirla “ambigua”.

Ma Milano è la città più bombardata d'Italia. Una città distrutta e affamata della quale lo storico Alberto De Bernardi ha recentemente ricordato che la media era di 2000 calorie per cittadino, per poi scendere a 1700 alla fine della guerra; con i picchi in discesa che la statistica si incarica di smussare soltanto sulla pagina.

Per tutte queste ragioni, dopo settant'anni, il 25 Aprile continua a rappresentare un punto di arrivo e un punto di partenza. Di arrivo, perché conclude quella dolorosa vicenda, iniziata all'indomani della fine della prima guerra mondiale, che avrebbe lasciato un Paese profondamente cambiato e inserito in un contesto globale radicalmente nuovo. Di partenza, perché nel momento stesso in cui quella dolorosa parentesi si chiudeva, subito se ne apriva un'altra, quella della ricostruzione civile e istituzionale dell'Italia.

E' dalla nostra quotidianità, e soprattutto dalla quotidianità delle associazioni che organizzano la memoria della Lotta di liberazione, che ripartono le domande nei confronti della Resistenza, in particolare gli interrogativi delle nuove generazioni, che al patrimonio di questa storia non possono rinunciare, interrogandola il più delle volte al di fuori degli schemi del passato recente.

E' necessario ripetere, fino all'ossessione, che la memoria non è archeologia. Fare memoria è ritornare sui passi per ritrovare le tracce di nuove vie verso un futuro possibile. La memoria conserva perciò inevitabilmente i semi della speranza e del progetto. Per questo non deve essere né ignorata né sprecata. Perché il fare memoria è un procedimento essenzialmente creativo, talvolta inconsapevole, a dispetto delle proprie intenzioni.

Resistenza significa anzitutto evidenziare le ragioni che l'hanno evocata. Ma non solo. Significa ricostruire lo sciame della memoria e delle sue discordanti interpretazioni. Ciò equivale a riproporre dopo settant'anni il rapporto tra la Lotta di Liberazione e la storia della Repubblica. Ricordando che se una parte degli italiani non amava parlare della Resistenza, sul fronte ideologico opposto si discuteva della "Resistenza tradita". Anche per questo, dopo settant'anni, la lotta di liberazione chiede di essere rivisitata.

D'altra parte la complessità della Resistenza è in grado di dar conto della complessità della sua memoria. Avendo chiaro che nel processo di lenta liberazione degli italiani non è solo presente il rifiuto del fascismo, la ribellione quotidiana ai suoi riti e all'invasione della sfera privata, ma anche un'idea di rinascita nazionale.

Una visione della Resistenza che non ne restringa il perimetro per l'incapacità a coglierne la vera dimensione collettiva e popolare, le dinamiche che attraversano gli eventi e i territori, i tempi diversi e i luoghi, e le classi sociali.

È in questo quadro che le tre dimensioni interpretative che fanno capo alla lotta insurrezionale e di liberazione dal fascismo si ricompongono in maniera asimmetrica nel quadro complessivo di un Paese che cambia non soltanto il regime, ma che per farlo ha ancora una volta bisogno di rifare i conti con una storia di particolarismi e con le culture che ne discendono.

## Le donne

A ricostruire il Paese furono allora le stesse forze politiche che erano state forgiate dalla comune esperienza della Resistenza ed esaltate dalla Liberazione, e lo fecero a partire da una sinergia di straordinaria importanza e da una collaborazione storica tra due blocchi che, seppur profondamente divisi, seppero unire le loro migliori energie ed intelligenze intorno a una comune idea non solo di Stato, di società e di cittadino, ma anche e soprattutto di uomo. Sarebbe davvero interessante ritrovare gli incunaboli e riannodare i fili lungo i quali si riuscì a ricostituire concretamente l'idealtipo della persona dopo le caricature marionettistiche della dittatura.

Il balilla e l'orbace, il libro e il moschetto, un'idea imperiale ricostruita su letture affrettate e biginesche di Tacito e Virgilio: il tutto reso incredibilmente credibile dalla sagacia pubblicitaria di una inarrestabile propaganda. La radio come strumento di autolegittimazione e acculturazione collettiva.

Fu probabilmente il lavoro catacombale di mille cenacoli partitici ed ecclesiali, l'università del confino e del carcere a forgiare gli uomini in carne ed ossa portatori dei rudimenti di una nuova cultura alla quale la giovane democrazia italiana sarebbe riuscita ad attingere per tempo i materiali costruttivi della nuova classe dirigente.

La mappa fu rappresentata dal testo della Costituzione, fondato sull'antifascismo, come si è osservato, ma non sovrapponibile all'antifascismo in maniera meccanica. Sarebbe misconoscere l'operazione politica e creativa compiuta dai costituenti.

Con il merito storico e collettivo – e cioè attribuibile a tutti in maniera trasversale – di avere da subito saputo individuare il luogo di un rilancio indispensabile della nuova persona democratica. Questo luogo fu per i politici e per gli italiani di tutte le città e delle campagne il *lavoro*.

E' il lavoro il grande ordinatore della nostra società, prima e più della legge, oggi come allora. Allora la difesa delle fabbriche e delle macchine significò la volontà di ricostruire il Paese nella libertà, nella giustizia, nell'uguaglianza, perché il superamento delle distanze sociali continua ad essere la spinta ineliminabile di una vera democra-

zia. Il lavoro come disseminazione personale e familiare – e riformatrice – della ricostruzione che prese in tutta Europa il nome di Piano Marshall.

Fu lungo questa linea interpretativa che i costituenti si convinsero che fosse possibile rintracciare “*una ideologia comune*”, oltre le parti, sulla quale fondare il nuovo edificio nazionale.

Resta da dire una parola in più sui soggetti in campo e sulla loro trasformazione, a partire dalle donne. Sono 626 le donne partigiane fucilate. E del resto la loro partecipazione all'epopea in montagna è stata fin dagli inizi sottovalutata. Al punto che in più di un'occasione venne loro sconsigliata la partecipazione ai cortei e alle manifestazioni di giubilo successive alla vittoria del 25 Aprile, come non confacente alla riservatezza e alla dignità femminile.

È dunque un grande merito di Antonio Pizzinato l'aver recentemente ricostruito il ruolo determinante e addirittura “scatenante” della presenza femminile negli scioperi del marzo del 1943. Scioperi lentamente iniziati a Torino e poi dilagati alla periferia nord di Milano, a Sesto San Giovanni, a partire dal Reparto Bulloneria della Falck Concordia dove su 420 operai ben 400 erano donne.

Sono loro che prendono a calci, con i pesanti zoccoli che il lavoro richiede, le squadracce dei fascisti inviati in fabbrica per ricondurle al lavoro. Sono sempre queste donne a denunciare e respingere le condizioni di vita assolutamente insufficienti, rappresentate nella mensa aziendale da un primo scarso e da un mezzo uovo come secondo piatto.

Ovviamente non omettono di chiedere la parità di trattamento. E vale la pena ricordare che uno dei primi provvedimenti del governo Badoglio sarà chiudere i sindacati fascisti.

## **Gli Scomodi**

Uno sguardo ulteriore sull'area cattolica e sulle molteplici interpretazioni della cosiddetta

“*zona grigia*” lo troviamo in un saggio di Luigi Giorgi dedicato alle radici della Resistenza dei popolari (ex parlamentari e sacerdoti) sot-

toposti all'occhiuta attenzione del Casellario Politico Centrale. Una luce gettata – anche in questo caso per non dar tregua agli archivi – nelle molteplici carte che il fascismo accumulava con un apparato inteso non soltanto a disciplinare le manifestazioni pubbliche dell'esistenza, ma anche a penetrare per quanto possibile nella vita privata degli oppositori, anche quelli presunti. La ricerca infatti si occupa di vari casi di dissenso ed opposizione attraverso le vicende di singole persone, avendo come fonte primaria le carte della polizia fascista, la quale di fatto aggiornò il già duro sistema di controllo e repressione dello Stato liberale postrisorgimentale, lungo la linea tracciata tra la il 1927 e il 1929 da Francesco Crispi, con la riorganizzazione dello schedario dei sovversivi, che prevedeva la vigilanza, eseguita dai regolari organi di polizia anche all'insaputa degli interessati.

Colloca bene l'operazione Pierluigi Castagnetti nella introduzione al testo quando osserva che “il lavoro di Giorgi ci dà conto in modo documentato della macchina repressiva e di controllo del regime nei confronti degli ex deputati del Ppi e dei sacerdoti: sia di quelli che avevano militato, “corroborandolo”, nel Ppi, sia da di quelli che dal pulpito criticavano la guerra e il sistema culturale, sociale e associativo del regime”.<sup>39</sup>

Un'attenzione quella dell'apparato repressivo del regime che ovviamente tralascia i “clericali” che Sturzo stigmatizzava come tali già nella Torino del 1923 osservando che “vennero da noi per convenienza”, e che si concentra su quanti a diverso titolo, con continuità o a intermittenza, si esponevano con affermazioni pubbliche, ma anche private, di antifascismo.

Un'area non priva di conflitti interni e dove la cancellazione del Ppi e l'esilio del prete di Caltagirone, col quale si era pensato di mandare all'estero una intera cultura, vede anche una hmserie di microconflitti sul territorio tra ex segretari locali del partito e vescovi per l'egemonia culturale dell'area cattolica.

Con lo sforzo quasi d'obbligo per i popolari di ricominciare daccapo la partita della politica e dell'educazione alla politica, mentre il regime, in non pochi casi aiutato dalla stessa gerarchia, provvedeva a contor-

---

39 in Luigi Giorgi, *Gli Scomodi. Popolari e sacerdoti nel Casellario Politico Centrale durante il fascismo*, centro culturale Francesco Luigi Ferrari, Modena 2015, p. 14

nare la figura di Sturzo come quella di un “perdente”. In tal modo configurando uno degli elementi che De Felice stigmatizzava come “una politica chiesastica”, dove il Dio del cristianesimo e l’idolo pagano dello Stato ideologico contendevano lo spazio pubblico come quello delle coscienze, non di rado accedendo a discutibili compromessi.

Ne fa fede tra altri reperti la famosa lettera di Alcide De Gasperi a Stefano Jacini, nella quale lo statista trentino lamenta che “l’azione politica e l’azione economico-sociale, per rinascere, hanno dovuto rifarsi in questi giorni a quegli ex-popolari ed ex-sindacalisti bianchi che in un altro momento erano stati invitati o a uscire dall’AC o a farvi da palo”.<sup>40</sup>

Nessuno sconto insomma alle gerarchie cattoliche, sulle quali gravano non poche responsabilità lungo il faticoso percorso lungo il quale i fedeli hanno dovuto imparare, più dal basso che per indicazioni illuminate dall’alto, il difficile alfabeto della democrazia. Anche per questo la conoscenza storica non può essere ridotta a un quadro semplificato in bianco e nero per attingere dal passato “false certezze” e giudizi semplificatori e rassicuranti, adatti a rassicurare la fragilità culturale del nostro tempo.<sup>41</sup>

Insomma, merito di Giorgi è fornirci uno spaccato inedito dell’area cattolica dove i superstiti ex parlamentari del Partito Popolare, in gran parte aventiniani dopo l’assassinio Matteotti, provano a conciliare l’opposizione al regime con il ritorno alla quotidianità di una professione (la stragrande maggioranza sono avvocati), mentre il fascismo non desiste dall’inquisirli e perseguirli. Un controllo soffocante che, anche lungo il percorso non breve dei tentativi di cristianizzazione del regime – e questa volta il pensiero corre all’Università Cattolica di Agostino Gemelli e Francesco Olgiati – non smette di temere le parole dei parroci, soprattutto gli ex popolari che avevano dato vita a circoli sociali e casse rurali, in particolare quelle pronunciate dai pulpiti domenicali o nelle feste liturgiche e nazionali. Insomma, il panorama presenta nelle sue pieghe un popolarismo che continua la propria persistenza tra laici ed ecclesiastici nonostante l’onnipotente

---

40 Ivi, p. 19. La citazione è tratta da P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna 1988, p. 35

41 Ivi, cfr. pp. 155-156. La citazione è tratta da G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, BUR Rizzoli, Milano 2007, pp. VIII-IX

polizia di Arturo Bocchini. Un modo ancora per intendere la vastità delle radici che stanno dietro al lento e faticoso emergere dei partigiani senza fucile.

Ci imbattiamo in tal modo nel parroco che lamenta l'assenza dei giovani balilla alla messa perché precettati da una delle troppe feste del fascismo. Così pure don Maurizio Amadio, delegato vescovile della diocesi di Concordia, viene segnalato alla prefettura di Treviso il 15 aprile del 1935 perché ha criticato il dopolavoro. "È una istituzione creata dal Duce per gli anziani; però si approfitta di far entrare nelle sale da ballo (alludendo al Dopolavoro) anche i bambini per carpire loro i cinquanta centesimi ed il ricavato se lo godono i dirigenti mangiando e bevendo".<sup>42</sup>

Si spinge nella critica un poco più in là don Francesco Giua che, vice parroco di Oschiri in provincia di Sassari, uscito dalla chiesetta, e avvicinatosi ad un gruppo di persone, fra cui molte donne, disse che per evitare la guerra "*bastava eliminare i due capi Hitler e...*"<sup>43</sup>

Insomma una serie di episodi, quelli riportati, che secondo il Giorgi evidenziano che "il confronto tra la chiesa ed il fascismo fu, in alcuni casi, teso ma a bassa intensità, asimmetrico e sotto traccia. Ma fu una contrapposizione vera che si sviluppò fin da subito, fin dall'inizio del regime e che conobbe significative impennate negli anni '30, epoca del confronto con l'Azione Cattolica e nella fase data dal conflitto".<sup>44</sup>

## La categoria educativa di Guido Formigoni

La rivisitazione delle posizioni del "mondo cattolico" e più ancora le fasi successive del suo sviluppo "ricostruttivo" sono dunque segnate ancora una volta dall'uso che della Resistenza si propone di fare chi guarda agli eventi, fino alla rivisitazione e alla reinterpretazione di principi e valori. Come a dire che, nella transizione del secondo dopoguerra, il passaggio dalla guerra, dalle sue divisioni e tragedie, alla pace operosa e tutto sommato unitaria degli italiani

---

42 Ivi, p. 131

43 Ivi, p. 149

44 Ivi, p. 153

democratici si raccoglie intorno a quel concetto di complessità e articolazione della Resistenza che Guido Formigoni ha individuato con acuto equilibrio.

Una visione cioè che supera decisamente il troppo ripetuto ritornello dell'attendismo dei cattolici, privilegiando come ottica parziale dalla quale guardare al tutto l'attenzione ai processi educativi, sempre comunque centrale nell'area di riferimento della Chiesa.

Ricollocando soprattutto al posto giusto quella centralità della "scelta personale" sulla quale in particolare Francesco Traniello ha richiamato per tempo l'attenzione, e individuando un processo, tradizionalmente interno all'area cattolica, che va oltre l'abitudine nazionale all'eterodirezione delle coscienze.

Vanno incluse in quest'ottica anche le crisi di non pochi eminenti maestri di pensiero, che, in quest'area come in altre, hanno giocato il ruolo allora fondamentale degli "intellettuali organici".

Qui – in termini generali ed addirittura sistemici – deve essere posizionata la contrapposizione, che nonostante tutto attraversa l'età leonina, tra Chiesa e modernità e quindi tra spinte moderniste e resistenze di quello che sempre Formigoni genialmente (e forse un po' nietzschianamente) definisce un "contromondo" cattolico<sup>45</sup>, che ha sue radici, a loro volta dialettiche se non contraddittorie, nell'intransigenza e anche nel modernismo.

Il tutto dentro una gestione comune e concorrenziale dei processi collettivi e delle nuove tecniche di comunicazione, con una differente struttura autoritaria della mobilitazione di massa, così come veniva evidentemente rappresentata e gestita dalle posizioni apicali dell'Azione Cattolica guidata da Luigi Gedda. In un panorama diversificato e variegato, che avrebbe fatto la gioia di don Giuseppe De Luca, il non dimenticato iniziatore di una storia nazionale della *pietà*.

Nella quale potrebbero figurare personalità tra loro profondamente analoghe e insieme diverse come quella del Franceschini, poi rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, e quella dello stesso Giuseppe Dossetti, entrambi in polemica con il proprio ambiente e i rispettivi maestri, avari di critiche che li aiutassero a capire il fascismo. Senza omettere né sottovalutare le profonde differenze storiche

---

45

Guido Formigoni, *Educazione, Resistenza e coscienza cristiana*, pro manuscripto, Milano, p.

e geografiche tra le tradizioni cattoliche del Nord e del Sud presenti nelle diverse diocesi.

Il tutto ben sintetizzato da quel primato della “formazione cristiana della vita individuale”<sup>46</sup> che Papa Pio IX e l’Azione Cattolica gestirono concretamente e capillarmente contro la prevalenza della cultura, della politica e dell’economia, inventando all’uopo di volta in volta gli strumenti più adatti, a partire in questo caso dai “circoli giovanili”.

Si aggiunga il contorno di bibliotechine e filodrammatiche parrocchiali che servirono a creare atmosfera e solidi legami personali e associativi, cui lo stesso Benigno Zaccagnini farà poi riferimento quando confiderà di essere stato “un po’ trascinato” verso la sfida resistenziale dai suoi giovani in quanto presidente della Giac diocesana di Ravenna.

Ovviamente non debbono essere espunti dal quadro i giovani preti che costituirono gli effettivi “intellettuali organici” di tutta l’operazione religioso-educativa condotta in anni difficili. Ancora una volta al Nord come al Sud, per cui dopo Sant’Apollinare a Ravenna non è possibile dimenticare l’abbazia della Cesarea e la parrocchia di Materdei a Napoli, così presenti ed attive da accompagnare le generazioni giovanili fino alle Quattro Giornate.

Senza dimenticare ovviamente il fondamentale ruolo educativo (e quindi radice di liberazione) rappresentato dalle famiglie cristiane, e così ben raffigurato da don Giovanni Barbareschi all’inizio delle proprie interviste televisive.

Si aggiunga la comprensibile vivacità culturale dei figli dei dirigenti popolari e tutto un accompagnamento di passa-parola e studi – pur impolitici o alla macchia – che ritroviamo in pagine come quelle di *Rivolta Cattolica* di Igino Giordani, apparse nel 1925, oppure nei *Principi* di Giorgio La Pira.

Ben individua perciò Formigoni la via di un “nazional-cattolicesimo” che dapprima espresse un ampio consenso al regime per la sua retorica romaneggiante e che poi, lentamente ma senza più fermarsi, incomincia a porsi e a porre interrogativi inquietanti con le pagine di Gonella e De Gasperi, anch’esse ispirate alla eredità guelfa.

C’è in particolare una pista di lavoro che Formigoni individua ed ad-

---

46 Guido Formigoni, op. cit., p. 8

dita, rappresentata dal “sottile filo della ricerca attorno al diritto di resistenza”. Con sullo sfondo il trittico delle encicliche di Pio XI a partire dal 1937: “*Mit brennender Sorge*”, “*Divini Redemptoris*”, “*Nos es muy conocida*”.<sup>47</sup> Un percorso cioè, culturalmente ed eticamente solido e teologicamente fondato, lungo il quale la morale cristiana legittimava la resistenza contro la tirannide.

È così possibile collocare al posto giusto ed intendere la bella lettera del partigiano cristiano Ermanno Gorrieri scritta all'amico Luigi Paganelli, che ricorda come proprio “...imponendoci delle limitazioni, ci siamo conquistati la libertà che ci viene dal non essere schiavi del vizio: quella libertà che ci è preziosa proprio ora che siamo occupati in quel lavoro di maturazione intellettuale di cui abbiamo parlato...”<sup>48</sup>

È possibile anche dar conto del diffondersi resistenziale di una carità vissuta “a raggio breve”, che sarà la peculiarità rivendicata da don Lorenzo Milani a Barbiana contro i nominalismi del buonismo universale e prendere nota della circostanza che i preti nelle parrocchie muovono piuttosto da una carità vissuta che da una scelta politica chiara a favore della democrazia. Una delle ragioni che consente nelle contraddizioni, negli slanci, ma anche negli orrori della lotta a Ezio Franceschini di sostenere che i cattolici italiani avevano appreso “a battersi senza odiare”.<sup>49</sup>

## La sfida della memoria

Importante come l'educazione, e forse più, è l'approccio alla memoria. Una sfida che esige tuttora un serrato confronto, in particolare in quella che ci ostiniamo a chiamare area cattolica.

Lasciamoci ancora una volta guidare, sulla scorta di un altro saggio, da Guido Formigoni. Scrive infatti: “La vicenda della Resistenza dopo l'8 settembre, aveva avuto, per la non irrisoria élite cattolica che vi partecipò direttamente, un più forte significato periodizzante e dirompente nell'immediato, che si riflesse in vario modo sul cattolice-

---

47 Ivi, p. 17

48 Ivi, p. 18

49 Ivi, p. 21

simo italiano nel suo complesso, anche se naturalmente non poteva coinvolgerne tutte le fibre e le strutture mentali, data l'ampia fascia di credenti che restò sostanzialmente estranea a tale moto collettivo".<sup>50</sup>

La via maestra che il pensiero cattolico postbellico scelse in quella stagione storica fu di recuperare, all'interno della vulgata che si raccoglieva intorno all'idea di un Secondo Risorgimento, l'idea e l'originalità inscrivibili nella tradizione "guelfa", in grado cioè di consentire insieme un protagonismo distinto e non subalterno all'idea di nazione, con la conseguente considerazione secondo cui il secondo risorgimento "era nuovo rispetto al primo proprio perché c'era un inedito ruolo cattolico, come disse Gonella commentando i risultati elettorali della Costituente: *I cattolici che furono ieri al margine del I Risorgimento sono oggi i protagonisti del II Risorgimento*".

La partita politica si presenta quindi da subito chiara all'interno di una competizione che riguarda, senza esagerazioni, l'egemonia culturale. E mentre le sinistre tendono a intestarsi e in un certo senso a usucapire l'intera eredità della Lotta di Liberazione, non pochi pensatori cattolici – De Gasperi, Malvestiti e il già citato Gonella – assumono il medesimo patrimonio, anticipandone grazie al noguelfismo le radici risorgimentali, e quindi ricollegandosi a un trend di più lungo respiro: detto alle spicce, con una pretesa egemonica di più lungo periodo.

Con un vantaggio tutt'altro che trascurabile, anche per i suoi riflessi interni sull'opinione pubblica italiana, rispetto alla gestione della sconfitta sul piano dei rapporti internazionali. E infatti il peso della sconfitta fu largamente rifiutato nel mondo cattolico, con la forte protesta contro le procedure e le condizioni della pace che si stavano delineando.

Il solito Gonella fin dal 1943 aveva rifiutato l'eredità dell'aggressione fascista come condizionamento della nuova classe dirigente. E già nel primo numero del "Popolo", rivolto agli Alleati, era lapidario: "Voi sapete come noi che il popolo italiano non ha voluta, non ha sentita,

---

50 Guido Formigoni, *La memoria della guerra e della Resistenza nelle culture politiche del "mondo cattolico" (1945-1955)*, in a cura di G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeni, *La grande cesura. La memoria della guerra e della Resistenza nella vita europea del dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2001, p. 3

e non ha combattuta la guerra di Mussolini”<sup>51</sup>

E tutto il gruppo dirigente democristiano batterà continuamente il tasto della guerra come scelta fascista. Per questa ragione – rafforzando ulteriormente la credibilità e la forza del loro partito nello scacchiere e nelle alleanze della guerra fredda – i cattolici diventano tra i più decisi sostenitori della Resistenza come Secondo Risorgimento, perché l’affermazione consente un più rapido superamento insieme di fascismo e antifascismo. (Con il non influente corollario di allargare la rendita elettorale in settori moderati, più ansiosi del comunismo che del fascismo.) Che risultava anche il modo più rapido ed esplicito per ribadire a tutti che la Resistenza doveva considerarsi “conclusa”.

## Un nuovo patriottismo

Il vero patriottismo postbellico, secondo De Gasperi, coincideva oramai definitivamente con le posizioni governative occidentali, assorbendo e quindi addomesticando le mitologie geddiane attorno all’«Italia ufficialmente cristiana» ormai costruita contro il Risorgimento anticlericale.<sup>52</sup>

Una saldatura, indubbiamente “moderata”, ma anche porta al futuro che prepara quella che – nel quadro ferreo delle alleanze – consente di avviare la lunga egemonia democristiana. Un’operazione di de-ideologizzazione della Resistenza che ne addita una sorta di tempo scaduto, sino ad esporla al rischio dell’insignificanza politica; il tutto riconducibile, come nella interpretazione di Bendiscioli, alle “incoerenze” interne alla Resistenza medesima. Quasi il controcanto reciproco – è sempre farina del sacco di Formigoni – della osservazione dello storico francese Henri Michel che “considerava la Resistenza non più “padrona del suo destino”, proprio perché divisa in se stessa”<sup>53</sup>.

Non occorre grande acume strategico per osservare che le distinzio-

---

51 Ivi, p. 9

52 Cfr. Guido Formigoni, op. cit., p. 17

53 Ivi, p. 18

ni postbelliche interne alla guerra fredda prevalgono di gran lunga su quelle che avevano sanguinosamente e idealmente attraversato il conflitto. E' quindi legittimato il giudizio sconsolato, al limite dell'apocalittico, di don Primo Mazzolari:

“Se la Resistenza per colpa dei partiti non avesse perduta la sua iniziale nobiltà, se avesse conservato intatto il patrimonio spirituale dei suoi Morti, se invece di scavare una trincea avesse costruito un ponte, avrebbe salvato l'Italia [...] Il fascismo ha consumato gli italiani: l'antifascismo minaccia di cancellarli”.<sup>54</sup> Cancellati, potremmo dire, dall'appartenenza contemporanea a due “super-patrie”: la democratica e la bolscevica (Fausto Montanari), in lotta tra loro e tra gli italiani in una guerra civile internazionale, che anche Carl Schmitt considerava scoppiata.

Una nuova guerra internazionalista – e la sua nuova visione ideologica – che non poteva non includere e arruolare (teoricamente, ma non soltanto) anche ex fascisti in quanto anticomunisti.

Chi più si preoccupa di questa deriva è Aldo Moro. Aldo Moro che già all'inizio del 1947 aveva additato un compito riconciliativo solo a partire dalla pregiudiziale antifascista, dalla “condanna di un sistema che, promuovendo e rendendo fatale la divisione, rendeva e rende impossibile ogni umana e libera convivenza”.<sup>55</sup> Quel medesimo giovane giurista meridionale che era intervenuto alla Costituente per proporre un fondamento antifascista come più solido rispetto a quello a-fascista per la nuova Carta degli italiani.

Argomenti e posizioni che non tarderanno a diventare roventi tra gli schieramenti ed al loro interno intorno al 38° parallelo della guerra di Corea. Toccherà dunque alla guerra che attraversa pericolosamente lo scacchiere internazionale il compito di saggiare e dividere gli italiani – detto schematicamente – tra pacifisti e anti, con un ritorno in campo di personaggi già diversamente schierati nella stagione resistenziale: da don Primo Mazzolari (*Tu non uccidere*), al capo partigiano Pizzoni, al generale Raffaele Cadorna, a Giovanni Marcora (che invitava a scoprire la *laicità* della politica come percorso comune), al solito Gedda, che esibisce il lungo medagliere d'oro dell'Acì.

---

54 Primo Mazzolari, *Ritorniamo italiani*, in “Adesso”, 15 marzo 1949  
55 Guido Formigoni, op. cit., p. 19

Si riaffaccia il solito rischio cattolico di ricondurre rapidamente tutto a una visione morale “astratta” e soprattutto “a storica”. La Resistenza resta con evidenza “centrale” nel progetto dossettiano, in funzione anti-centrista. Accompagnata dal timore di una progressiva fragilizzazione dell’etica di cittadinanza solidale della giovane democrazia italiana nel quadro di quella “guerra civile” internazionale, della quale dunque non solo Carl Schmitt si mostrava consapevole. A pagarne le più pesanti conseguenze fu la solidarietà costituzionale (e quindi il suo fragile patriottismo) a pro’ delle nuove ragioni ideologiche della guerra fredda, delle sue convenienze e di un lungo inverno politico.

# L'intervista

---

***1) Professor Bianchi, viviamo in un periodo di grandi e drammatici cambiamenti. Quale è l'attuale ruolo della politica in Italia e quale dovrebbe essere a suo parere?***

Le giovani sociologhe americane hanno coniato il verbo *surfare* per dar conto delle politiche in atto. La metafora (ovviamente veloce) indica l'atto di chi su una tavoletta sa stare in equilibrio sulle immense onde dell'oceano. Dunque non sarà il caso per lo spericolato atleta politico, tutto preso dalla difficoltà e dalle vertigini dell'esercizio, di porsi troppi interrogativi sulla natura del moto ondoso, né sul grado di salinità dell'acqua.

Ma continuiamo a viaggiare per metafore con l'intento di sistemarle all'interno di una mappa delle politiche odierne. Volendo quindi dare a ciascuno il suo, è opportuno ricordare che la metafora "società liquida" discende da Zygmunt Bauman. Che alla società liquida corrisponde la politica senza fondamenti (Mario Tronti) e perfino la cosiddetta anti-politica, il cui confine con la politica è da sempre poroso, ossia percorribile nei due sensi: dalla politica all'antipolitica e dall'anti alla politica (Hannah Arendt).

Si può anche utilmente aggiungere che alla società liquida fanno riferimento i partiti "gassosi" (Cacciari) e che ai partiti gassosi corrisponde il dispiegarsi di politiche in confezione pubblicitaria, nel senso che evitano la critica del prodotto da piazzare ed hanno progressivamente sostituito la propaganda politica di un tempo per veicolare il messaggio pubblicitario utile a suscitare non tanto senso di appartenenza, quanto piuttosto un'emozione imparentata con

il tifo sportivo (Ilvo Diamanti).

Visibilmente la nostra bella penisola non è circondata dall'oceano, ma da mari (in parte) storicamente domestici; eppure i surfisti popolano – incontenibilità della globalizzazione mediatica – anche le nostre spiagge politiche.

Ma c'è di più: nel giro di otto anni, poco più poco meno, la società liquida ha liquefatto ovunque l'ascensore sociale. E basta avere la pazienza di leggere le 928 pagine dell'edizione italiana di Piketty per rendersi conto di come la liquidità si sia raggrumata in una struttura castale (Dossetti), disponendosi intorno al comando dei gruppi di potere che detengono le nuove rendite patrimoniali e orientano il capitale finanziario.

Quel che dunque manca in queste politiche è soprattutto un *punto di vista condiviso* dal quale osservare la realtà, anche se ci imbattiamo in una condizione inedita nella quale i conti prima che con la realtà vengono fatti con la sua *rappresentazione*. La rappresentazione cioè ha riassunto in sé il mondo intero e le politiche chiamate a descriverlo (e sempre meno a cambiarlo). Stava infatti scritto nel Manifesto del 1848: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*.

Ma sarebbe fuori strada chi pensasse che il problema sia soltanto e essenzialmente teorico. È invece anzitutto, come sempre quando si parla di politica, *un problema urgentemente pratico*. Ha ragione papa Francesco quando afferma che i fatti valgono più delle idee. Ed è sempre papa Francesco ad avvertirci di evitare *l'eccesso diagnostico*, perché anche di sola diagnosi si muore. Riusciamo cioè a prescriverci ogni volta, dopo la diagnosi, almeno un'aspirina?

In effetti – oramai dovrebbero averlo capito tutti – siamo governati dai gruppi di potere finanziario e dalle multinazionali. Quella che si potrebbe dire la *governance* dei mercati. Ma i mercati non sono in grado di governare se stessi. Le banche sono globali finché godono buona salute e ritornano nei confini statali quando rischiano di morire. Lo schema è antico e collaudatissimo: profitti globali e perdite (e ricostituenti) nazionali. La grande crisi americana del 2008, innescata da Lehman Brothers, è un paradigma che non cessa di funzionare. Non esistono tuttavia grandi vecchi o burattinai globali. Nessuna visione complottista aiuta intendere i problemi. Ma questa consta-

tazione complica ulteriormente le cose e dice quanto sia difficile governarle.

Vaso di coccio tra altri più robusti, la politica italiana si muove nella tensione tra i due poli di *governabilità* e *democrazia*. Con due evidenze: che una democrazia senza governabilità perisce, e che il massimo della governabilità può coincidere con il minimo della democrazia. Per questo le nostre politiche hanno urgente bisogno di costituire visibilmente i rispettivi punti di vista e di organizzarli: dal momento che un pensiero politico è tale solo quando viene organizzato. Il ritardo è preoccupante, perché, a far data dalla caduta del muro di Berlino nel 1989, noi siamo l'unico Paese al mondo ad avere azzerato tutto il precedente sistema dei partiti di massa.

Non necessariamente quei partiti vanno ricostituiti, ma un progetto politico non organizzato è destinato alla precarietà delle liste elettorali che danzano una sola estate. Soltanto riproponendo un progetto politico organizzato e condiviso (e insieme una credibile etica di cittadinanza) la transizione infinita potrà terminare. Con l'avvertenza di collocare la democrazia tra i beni comuni, insieme all'energia e a un'ecologia integrale.

***2) Lei ha maturato una lunga carriera politica. Che caratteristiche dovrebbe avere un buon politico italiano per essere protagonista positivo in questo periodo travagliato?***

Penso che tra le virtù di un buon politico italiano dovrebbe esserci quella del coraggio di andare controcorrente. Lo spirito critico è un modo per prendere le distanze dallo spirito del tempo, che non ha l'abitudine di interrogarsi sulla propria bontà. Mi stupisce ogni volta assistere alle esibizioni di personaggi che dichiarano di procedere senza Se e senza Ma. Continuo a pensare che i se e i ma sollecitino la riflessione, che dovrebbe distendersi ogni volta prima della decisione. Il buon chirurgo non perde tempo con le risonanze magnetiche e le Tac: intende invece avere chiaro il quadro prima di un intervento. In secondo luogo il buon politico dovrebbe tornare a frequentare il territorio più degli studi televisivi. Pochi in Italia immaginano le fatiche che un candidato statunitense si sobbarca durante le primarie.

Di Hillary Clinton si diceva che non ci fosse piastrella dello Stato di New York che non avesse calcato con i suoi tacchi.

I vizi dei politici sono pressappoco i medesimi in tutto il mondo globalizzato. I ritmi e in certi casi l'involuzione della politica italiana fanno sì che i nostri politici privilegino i rapporti di corrente e i legami con il proliferare dei "cerchi magici" rispetto al dialogo con l'elettorato di colleghi che di fatto hanno cessato di esistere. Il vizio principale dei politici italiani in questa fase è di privilegiare la scia (e gli applausi) alle diverse leadership, piuttosto che l'ascolto e la cura degli elettori. Non si tratta di trasformarsi in populistici (già fatto): basterebbe praticare un ascolto intelligente.

Il buon democratico sa ascoltare e soprattutto si informa, non soltanto facendosi passare i dati dagli esperti, ma entrando nel vissuto dei problemi. Ci sono avvenimenti e questioni che non si intendono se non in presa diretta.

***3) Negli ultimi decenni ci sono state notevoli critiche alla nostra Costituzione. Lei ritiene che sia ancora un fondamento valido per la democrazia italiana?***

Tutte le costituzioni sono fatte per complicare le cose piuttosto che per semplificarle. Perché il loro compito è garantire e bilanciare i diversi poteri, a partire da quello esecutivo. In secondo luogo per mettere mano a una riforma costituzionale è necessario ci sia nel Paese e nei corpi legislativi uno spirito costituente: non si tratta infatti di ingegneria di breve periodo e corto respiro. Basterebbe informarsi sul lungo processo di gestazione della costituzione degli Stati Uniti d'America, che funziona da secoli e che prevede perfino la data delle elezioni presidenziali.

Personalmente condivido le critiche al bicameralismo perfetto, introdotto nel testo per le reciproche diffidenze che caratterizzarono alla Costituente e nel Paese i rapporti tra le due maggiori forze politiche: la Dc e il Pci.

Intesa complessivamente la nostra Costituzione è figlia della guerra e della Resistenza. Ma è anche figlia di un clima generale che si respirava all'Onu, a Bretton Woods, e che ritroviamo nei famosi "cinque

punti” del discorso al Congresso americano del presidente Roosevelt. Il verbo più bello del testo, là dove recita “l’Italia *ripudia* la guerra”, è introvabile e impensabile al di fuori di questo clima. Il tenore del nostro testo è quello del personalismo costituzionale introdotto da Giuseppe Dossetti e fatto proprio nella seconda sottocommissione anche da Palmiro Togliatti, che pure affermò di avere un diverso modo di concepire la persona umana. Davvero non saprei trovare un riferimento per l’idem sentire superstita di questi italiani al di fuori della Costituzione del 1948.

Ha ragione Valerio Onida quando afferma che la Costituzione ringiovanisce vivendola. Ed è persino banale osservare che entra in rotta di collisione con il testo qualsiasi tentativo di piegarlo a interessi di bottega, di parte o personali.

***4) Dovendo scegliere tra i vari problemi che affliggono l’Italia, quale ritiene sia oggi il più importante, quello da affrontare in via assolutamente prioritaria?***

Non ho alcun dubbio che il problema cruciale del Paese sia il lavoro e la sua mancanza, perché – come scrisse anni fa Aris Accornero – “il lavoro che manca stanca di più del lavoro che stanca”. Il lavoro è inoltre il primo ordinatore sociale, per la sua capacità di integrare nel tessuto civile prima e più della legge.

Lo testimoniano le migrazioni dal nostro Mezzogiorno nell’immediato dopoguerra e i destini dei migrantes approdati nel nostro Paese. Se si avvia a soluzione il problema del lavoro, anche gli altri problemi otterranno ben presto un assetto soddisfacente. In questo senso dunque vanno orientate le energie. Qui le attenzioni e le strategie vanno concentrate.

Perché gli antichi padroni delle ferriere, i signori del fordismo, hanno deciso negli anni Ottanta di seppellirsi nel cimitero dorato dei finanzieri? Perché non mettiamo sotto la lente il sistema bancario – anche i banchieri sono classe dirigente –, le sue modalità di intervento in ordine allo sviluppo e al temperamento delle disuguaglianze?

Non sono una lobby di filantropi i banchieri tedeschi, ma il loro rapporto con le imprese sul territorio richiama molto da vicino la prassi

che fu delle Casse Rurali ed Artigiane italiane. Insomma le banche tedesche non si sono lasciate tutte risucchiare nell'universo finanziario e nella sua avidità, pur ovviamente avendo di mira, si pensi a Deutsche Bank, come tutte le banche del mondo, i profitti.

C'è dunque un problema di direzione e di rappresentanza che non riguarda soltanto le istituzioni democratiche. Una democrazia infatti cresce nelle sue rappresentanze civili prima di confrontarsi con la geometria delle istituzioni. E' questo il luogo dove è possibile discernere se ci si trova in presenza di un ceto politico, interessato a perpetuarsi, oppure di una classe dirigente decisa a mettersi in gioco.

E una classe dirigente complessiva non può evitare di misurarsi con il problema del lavoro. Il precariato infatti rischia di trasformarsi da problema generazionale in piaga nazionale: una vera sfida antropologica.



